

Borc San Roc

Centro per la conservazione e per la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco - Gorizia



1

novembre 1989

Borc San Roc

Supplemento al n. 44 del 18 novembre 1989 di «Voce Isontina» - settimanale della Arcidiocesi di Gorizia

Direttore responsabile: Lorenzo Boscarol

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 33 del 7.1.1964

A cura del centro per la conservazione e per la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco - Gorizia - n. 1

Aut. S.M.A. n. 627

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 1989

Fotografie di: Giuseppe Assirelli (Copertina), Lorenzo e Maurizio Altran, Lorenzo Crobe, Olivia Averso Pellis e Nello Visintin.



In apertura di ogni articolo è riprodotta una figura araldica, con una rapa nello scudo, che si trova nel Museum Carolino-Augustum di Salisburgo. È in legno scolpito e dipinto e risale agli inizi del secolo XVI.

Sommario	
Presentazione	3
Il luogo, la gente e la città Nicolò Fornasir	5
Una storia non marginale Sergio Tavano	9
Il Brodis di S. Roc Walter Chiesa	19
Le due Buschine Olivia Averso Pellis	39
Malandreta nostalgia Celso Macor	63
Interrogando le antiche strade Livio Clemente Piccinini	65

Presentazione

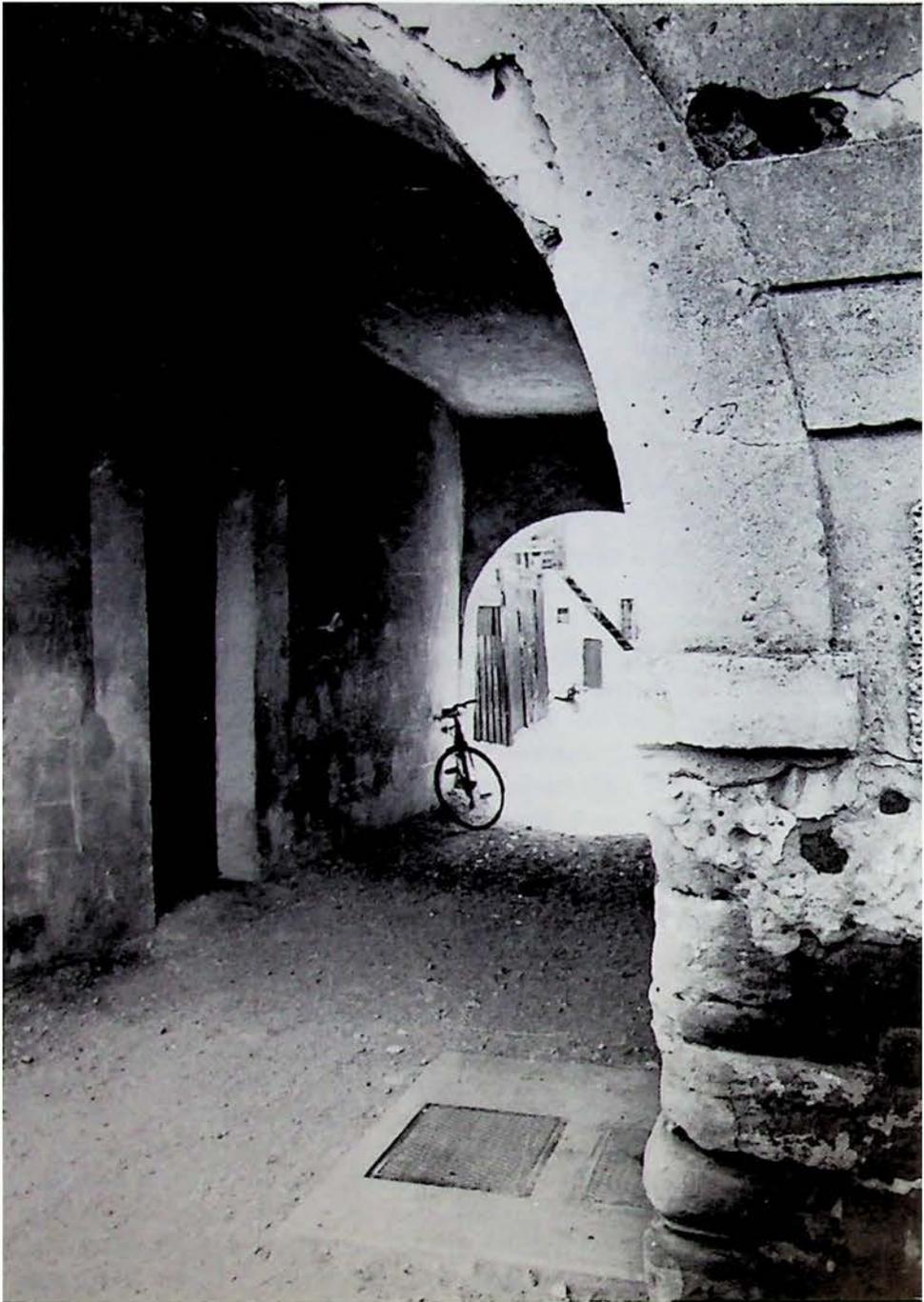
Quando la memoria della comunità si fa fragile, quando le voci ancora vive del passato diventano echi del tempo che corre troppo in fretta ed uniforme ed appiattisce giorni e luoghi, nasce la paura del naufragio tra le dune del deserto incombente e con essa il bisogno di riapproprio dell'identità, di recupero delle radici; che si possono lasciare in abbandono senz'acqua nel preponderare di altre urgenze vitali, giustificate dal pragmatismo che privilegia il benessere e la semplificazione culturale, oppure si possono arricchire di linfa nuova per fare della vita comunitaria flusso di una storia nella storia, di una storia che ha la sua fonte ed il suo fiume, generazioni di altre generazioni con legami di sangue, di tradizione, di carattere che danno qualità all'essere e portano nel patrimonio esistenziale non solo la saga di un popolo, il «c'era una volta» di una gente ma il percorso profondo del giungere da lontano con tutta la grandezza di lavoro, di conquista lenta e sofferta, di speranza che entra in noi dalla vita che ci precede.

Nella storia degli orti ormai coperti dalla città, nella storia di cavalli e di buoi scomparsi, nella fatica, nel dolore del riscatto di una condizione migliore, nelle pagine di guerra e di fuga e di morte, in giorni poveri forse economicamente ma ricchi di tanta umanità che tempesta ancora di nostalgia il nostro tempo c'è il sostrato di una cultura di sangue che è la nostra, che è la strada ancora illuminata che continua davanti a noi. Abbiamo sentito il forte richiamo di un compito che il «Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo S. Rocco» deve assumere come ragione istituzionale. Perciò nasce questa iniziativa editoriale che vuole ripensare più a fondo il passato di una comunità ed il suo ruolo d'oggi in una città ed in un contesto territoriale più vasto.

L'obiettivo che il «Centro» vuol raggiungere con questa sua proposta è quello di dare organicità e completezza ad una linea di lavoro nel segmento culturale delle proprie variegata attività istituzionali, che risultano fondamentalmente ancorate all'intento di promuovere la riscoperta della storia e delle tradizioni di questi luoghi.

Con questa pubblicazione, perciò, attraverso lo svolgimento di azioni di ricerca e lo sviluppo di riflessioni sul passato ma anche su temi di attualità, ci si prefigge di segnare una presenza culturale che possa rappresentarsi in qualche modo come significativo «retrotterra», offerto all'interesse di quanti sono immersi nella propria storia — quindi dell'intera comunità del borgo —, ma anche di coloro che, già disponendo delle sensibilità culturali sugli scenari proposti, vogliono esplorare le materie ed i materiali che compongono la rivista per acquisire elementi ed informazioni di «contorno» utili a stimolare ulteriori arricchimenti, approfondimenti e confronti sui contenuti degli argomenti trattati.

In questa ottica si colloca la rivista, che si onora di contributi di illustri collaboratori. Ad essi va il sentito nostro grazie per la preziosità insita nella loro partecipazione all'impresa. La loro presenza sta a dimostrare, nel pur modesto tentativo che ci apprestiamo a compiere, la fiducia nel proponimento e la garanzia dell'autenticità che ispira il progetto. Le sinergie che si produrranno dallo spessore degli interventi, talvolta rispetto a fatti o notizie ed informazioni inediti, ci si augura possano favorire spunti e pretesti, nonché stimoli e suggerimenti, verifiche ed approfondimenti da parte dei lettori che vorranno dedicare un po' del loro tempo e della loro attenzione a tante menzioni dal sapore antico che troveranno in queste pagine.





*Per coniugare la speranza alla storia,
per aiutare Gorizia ad essere se stessa*

Il luogo, la gente e la città

Nicolò Fornasir

L'evoluzione che il tempo comporta nella storia della cultura e della vita degli uomini si misura in modo peculiare nel rapporto tra uomo e ambiente; rapporto che le grandi trasformazioni dell'ultimo secolo, ed in particolare la presente era tecnologica, hanno incrinato ed anzi reso per tanti aspetti conflittuale.

All'ordine urbanistico, che realizzava e garantiva le condizioni per la riconoscibilità dei luoghi propri dell'abitare umano e della convivenza sociale, si è progressivamente sostituita una quantità indistinta di edifici e di strade prive di caratterizzazione, perdendo anche le peculiarità progettuali e costruttive che costituivano nella loro omogeneità complessiva la memoria storica visibile di una comunità.

Accanto a questa perdita di qualità e di ordine si è frantumato l'equilibrio tra le parti di una stessa città: all'insieme equilibrato di diverse realtà, riconoscibili per l'essere ognuna universo armonico di funzioni e

relazioni con un proprio «centro» e simboliche peculiarità, si è sostituita una diversificazione funzionalista che privilegiando novità, quantità, profitto, hanno impoverito la città rompendo anche il rapporto naturale e consolidato tra il «centro» e la periferia.

Al degrado, al disordine e all'inquinamento si è accompagnato un diffuso disinteresse nei riguardi della sorte comune e complessiva della città e dell'ambiente; si riscontra però da qualche tempo una attenzione progressivamente maggiore, una sensibilità non solo immediata ed utilitaristica, verso quanto è rivolto a ridare valore e forza a due fattori fondamentali nel rapporto tra «uomo» e «luogo»: *il senso di appartenenza* ad un ambiente umano e fisico e la *riconoscibilità* della peculiarità dell'ambiente stesso.

Se dunque la città è immagine ed espressione della storia e della cultura della comunità che vi abita, se quelle sono le contraddizioni che og-

gi la caratterizzano, va compiuto ogni sforzo per consentire alla città, ovvero alla sua comunità, di ritrovare se stessa attraverso il recupero di identità con la valorizzazione delle diversità e nel riconoscimento dell'unità della propria formazione e storia.

Qui si innesta e vive il rapporto tra S. Rocco, borgo già nei primi secoli dello sviluppo medioevale di Gorizia, e la città: rapporto per tanti aspetti contraddittorio; il borgo infatti, pur nei cambiamenti intervenuti in epoche diverse ha mantenuto evidenti i tratti originari della sua identità fisica e culturale con chiari riflessi sui modi di vita e di relazione sociale tra i suoi diversi e naturalmente nuovi abitanti.

La città invece, pur conservando un assetto sostanzialmente armonico nel suo insieme, denota apertamente tanti segni di una perdita progressiva di «senso di appartenenza» e di «autoriconoscimento»; il più evidente è rappresentato dalla sua par-

te antica, svuotata in gran parte di abitanti e di funzioni, che si accompagna per l'aspetto sociale all'emergere di forti contraddizioni all'interno della comunità. Da un lato infatti sorgono precise e rilevanti presenze per il recupero di memoria storica quale garanzia di futuro; dall'altro l'indifferenza o comunque la difficoltà di un appropriato riconoscimento verso tale preziosa salvaguardia di proprie componenti culturali, peculiari per lingua, cultura, tradizione, quali la realtà friulana e slovena. Ma questi sono i passaggi decisivi sui quali si fonda e si misura la capacità di una città di essere allo stesso tempo se stessa, nell'unità delle sue complessità, e di venire «riconosciuta» e «costruita» da tutte le sue parti, anche perché senza di esse, senza queste radici, non sarebbe più riconoscibile e quindi sempre meno «vivibile».

In questo senso un nuovo lavoro urbanistico, tempestivo, partecipato e sistematico, per consolidare il recupero e la valorizzazione dell'ambiente di Borgo S. Rocco costituisce un potenziale affidabile per mantenere e, per alcuni aspetti, «ricostruire» Gorizia. Lavoro con tre obiettivi principali e prioritari: i servizi alla persona, il recupero e la cura dell'ambiente urbano, la sua accessibilità e percorrenza.

Il sistema dei servizi pubblici (istruzione, assistenza, attività sportive e per il tempo libero, trasporti, ecc.) rappresenta anche a livello di quartiere lo stato di difficoltà che attraversa, in particolare per carenza di qualità più che di quantità; che si ripercuote sulla generalità delle persone ma in maniera più sensibile sulle fasce più deboli o comunque in condizione di non avere i mezzi necessari per soluzioni nel proprio privato. Fra tutti risalta il problema della parte di popolazione anziana che ancora non ha efficaci e reali alternative tra una precaria solitudine ed una resa istituzionale.

Ma è proprio la realtà di un borgo, nel quale solidarietà, senso di comunanza e di appartenenza hanno ancora un riscontro concreto, che può far nascere risposte nuove, migliori e diverse: assistenza domiciliare anzitutto, anche con integrazione tra intervento pubblico e volontariato, ma anche realizzazione di piccole realtà di alloggi per anziani recuperando edifici vicini ad altri centri di servizi. Ecco allora le occasioni offerte dal Centro sociale polivalente di via Baiamonti; il riuso dell'Istituto ex-Onmi per disabili con il prezioso verde di chiara vocazione d'uso per il quartiere; il Centro «Lenassi» con le adiacenti costruzioni ora inutilizzate.

Analoghe possibilità sono offerte dalle strutture per il tempo libero, con al primo posto l'utilizzo pieno ed ampio, per utenza e tempo, del Baiamonti; dove le inevitabili carenze del «pubblico» possono e devono trovare nell'iniziativa diretta delle espressioni associative locali una adeguata collaborazione che possa garantire una gestione in grado di assicurare la cura continua delle aree, l'accesso e fruizione corretta e responsabile degli spazi e delle strutture, l'appropriazione e partecipazione non

consumistica, in particolare da parte dei giovani.

Il recupero e la cura dell'ambiente urbano si collega al tema precedente principalmente per gli spazi di uso collettivo, ovvero i luoghi dove le persone riscoprono la dimensione conviviale della città, dove si realizza l'incontro con gli altri nella conciliazione della propria individualità con l'esigenza insopprimibile di relazione comunitaria. Luoghi purtroppo che hanno smarrito forma, dimensione, immagine e quindi inadeguati a consentire tali espressioni di socialità, di bisogno di appartenenza, di riconoscibilità dei propri luoghi. Piazza S. Rocco, con il rapporto tra la Chiesa, il sagrato e la fontana; piazza S. Giuseppe, da tempo spazio di funzioni caotiche e pertanto da restituire a dignità di «luogo»; sono questi i primari obiettivi in questa direzione che dovrebbero trovare soluzione attraverso progetti vissuti con adeguata conoscenza storica e partecipati direttamente soprattutto dall'ambiente scolastico proprio per mettere assieme, nella crescente consapevolezza e responsabilità dei nostri figli, origini e funzioni passate con necessità ed esigenze attuali e future della comunità.



Lo sviluppo urbano deve salvaguardare soprattutto il rapporto tra l'uomo e il suo ambiente.

Spazi pubblici per i quali, comunque, occorre un maggiore rispetto e cura che nessun provvedimento prepara meglio di una educazione collettiva, familiare anzitutto, ma anche sociale e scolastica, in particolare nei confronti delle nuove generazioni; il loro degrado infatti, e quindi il loro inadeguato grado di utilizzazione e di servizio, sta in gran parte nella responsabilità di tutti e di ognuno nel non considerare più strade e piazze come luoghi destinati all'uso da parte propria mentre cura e pulizia spettano comunque ad altri, quanto invece come spazi da mantenere quale luogo di ospitalità e di convivialità.

Ma i temi del recupero urbano abbracciano altre importanti questioni, dove la primaria responsabilità politica nella programmazione urbanistica e del territorio in genere deve fondarsi sulla conoscenza (anche per iniziativa diretta della comunità) delle esigenze e peculiarità storico-culturali di un ambiente, per esprimersi poi con strumenti urbanistici e conseguenti provvedimenti attuativi concreti e congruenti.

A S. Rocco il problema presenta diversi aspetti particolari ma allo stesso tempo esemplari per la città: il ripristino dei possibili nuovi insediamenti residenziali uni e bifamiliari, con annessi orti e giardini, secondo una tipologia che riprende l'antica condizione contadina (via Lunga - via Veneto, via Garzarolli - via Grabizio, via Aprica - via Fauti); il recupero dei piccoli agglomerati posti verso il confine con adeguate integrazioni che possano ridurre il distacco dal «centro» del Borgo prodotto dalla nuova viabilità; la riqualificazione complessiva delle Case Popolari di via Garzarolli in funzione anche di una loro migliore integrazione con le realtà adiacenti.

Inoltre il recupero di alcuni «segni della memoria»: l'angolo tra le vie Fauti e Della Bona, con l'ultimo residuo tratto del muro del vecchio cimitero; alcuni portoni di via Lunga;

i platani di via Blaserna, vecchi percorsi dismessi; il recupero della vecchia toponomastica; un elenco breve che certamente uno stimolo alla memoria dei nostri vecchi ed una adeguata ricerca potrà senz'altro arricchire di tanti preziosi elementi che ancora sono lì a testimoniare, se l'uomo lo vuole, una storia che in ogni caso gli appartiene e che va trasmessa in avanti.

Infine il problema così attuale e incombente dell'accessibilità ai diversi luoghi di una città ed il suo attraversamento, per il quale si registra (pesantemente anche a Gorizia) il predominio assoluto dell'automobile, da tutti più o meno denunciato ma anche da tutti, o quasi, alimentato. Una contraddizione e purtroppo anche un guasto considerevole alla salute per l'altissimo inquinamento atmosferico ed acustico che ne deriva; all'ambiente, per una presenza di mezzi che appare a volte soffocante in ogni spazio accessibile; alla vivibilità in genere dei luoghi e degli spazi pubblici e collettivi, sempre più difficilmente percorribili e godibili. Così le strade sono diventate barriere e non certo luogo d'incontro e di relazione, mentre le piazze, gli slarghi, le piccole realtà commerciali trovano sempre maggiori difficoltà a costituire momenti di vita quotidiana comune, di conoscenza reciproca, di ritrovamento e di amicizia.

Va allora riaffermata la centralità della persona ed in particolare di chi ha maggiori difficoltà di movimento e minori opportunità di spostamento: da questa affermazione derivano, con la necessaria e congruente mediazione, scelte tecnico-politiche che nella loro evidenza rappresentano però ostacoli difficili da superare anche per la scarsa attitudine generale a cambiare abitudini e rinunciare alle comodità acquisite.

In linea generale esse consistono nel restituire i marciapiedi all'esclusivo uso pedonale; nel ridurre i percorsi carrabili creando sensi unici con

piste ciclabili e, ove possibile, isole pedonali; nel realizzare piccoli parcheggi diffusi con accessibilità riservata ai residenti; nel restituire le piazze e i piccoli slarghi ad adeguata funzione pedonale, soprattutto per evidenziare la loro «centralità» rispetto all'ambiente urbano adiacente.

Sotto questo aspetto borgo S. Rocco è segnato da due arterie insostituibili per la loro funzione sovra-comunale: in una direzione via V. Veneto, che oltretutto rappresenta la continuità storica del percorso dalla città verso S. Pietro, da tempo incrementato per la presenza delle strutture ospedaliere e scolastiche vicine al confine; nell'altra la via 3^a Armata fino a via Kugy, che il nuovo confine ha reso indispensabile e che gli ulteriori, ormai prossimi insediamenti sanitari, universitari e produttivi renderanno ancor più vitale per il traffico proveniente da fuori città.

Un primo obiettivo è dunque quello di limitare l'entità del traffico e soprattutto la velocità reale lungo la via V. Veneto: la deviazione del traffico in arrivo dalla Destra Isonzo verso via 3^a Armata e l'istituzione di nuovi semafori completi (incroci di via Della Bona e via Veniero) possono essere gli strumenti per tali due obiettivi. Ma il discorso va esteso ai necessari sensi unici di via Veniero, piazza S. Rocco, via Lunga e via Baiamonti da un lato, via Grabizio e via Aprica dall'altro, anche per consentire l'ampliamento del sagrato della chiesa e degli spazi pedonali della piazza, la sistemazione della piazza S. Giuseppe, l'ampliamento dei marciapiedi di via Lunga.

Potrà così prendere corso lo studio e l'istituzione di una nuova accessibilità pedonale e ciclabile al Borgo e dal Borgo alla città, soprattutto in funzione delle scuole situate nell'area urbana (le elementari di via Svevo, l'asilo di via Lasciac, gli Istituti di piazza S. Giuseppe e di via Grabizio), dei centri sociali e di interesse collettivo (il Polivalente, l'ex-

Onmi, la Casa di Riposo di via Della Bona), dei negozi e luoghi di ritrovo più centrali di via Veniero e piazza S. Rocco, degli insediamenti residenziali di via Lunga, via Garzaroli, via Faiti.

Accessibilità pedonale da realizzare superando le barriere architettoniche ancora tanto presenti e condizionanti in modo pesante e negativo la percorribilità di questi luoghi soprattutto da parte di anziani e disabili, correlando con la possibile continuità questi luoghi con le aree verdi, i piccoli parchi, gli spazi e gli edifici pubblici e d'interesse più generale situati verso il Centro Città.

Un lavoro ampio ed impegnativo che richiede l'impegno di competenza e intelligenza ma anche di «anima»; che deve compiersi per parti e tempi diversi pur derivando da un pensiero unitario e complessivo maturato nel massimo equilibrio possibile tra la partecipazione e proposta di base e la capacità di decisione centrale, tra risorse professionali ed autorevolezza della testimonianza e sensibilità della gente del luogo. Obiettivo centrale resta il recupero e la valorizzazione di questa parte della città proprio come riflessione della comunità locale sulla propria storia e riaffermazione di

identità e valori mai dismessi, proposti anzi alla generalità delle persone per il superamento della frammentazione mediante un nuovo senso di appartenenza, per ritrovare il gusto della condivisione anche attraverso una migliore riconoscibilità dei luoghi di vita comune delle persone.

È anche così che Borgo S. Rocco, con il suo peculiare ambiente umano ed habitat urbano, espressioni vive e visibili della propria capacità di coniugare fedeltà alla storia e speranza di futuro, può concretamente aiutare la città ad essere orgogliosamente e compiutamente Gorizia.



Via Veniero potrebbe ridiventare luogo di incontro e quindi «centro» assieme alla chiesa e alla piazza.



Appunti e documenti inediti

Una storia non marginale

Sergio Tavano

Fra le molte notizie che qua e là Ranieri Mario Cossar ha diffuso nei suoi scritti, desumendole dalla consultazione di archivi e da altre fonti non sempre facilmente individuabili, c'è quella che riguarda indirettamente le iniziative pastorali del primo arcivescovo di Gorizia, Carlo Michele d'Attems, a favore della chiesa e della comunità di S. Rocco e direttamente informa del fallimento dell'istituzione della curazia di S. Rocco, avviata nel 1768⁽¹⁾. La fonte in questo caso è stata riconosciuta di recente in occasione degli studi intrapresi negli ultimi anni sulla figura e sull'opera dell'Attems e in particolare nelle ricerche sul sinodo che si tenne a Gorizia proprio nello stesso 1768 e che fu episodio cruciale nei piani del solerte pastore ma anche molto drammatico nella storia della giovane arcidiocesi goriziana per la resistenza opposta da taluni suffraganei, e dal vescovo di Trento anzitutto, e per la politica del governo centrale⁽²⁾.

Ragioni di spazio obbligano a ricordare i dati venuti alla luce e a omettere le considerazioni che sarebbero opportune sul programma pastorale dell'arcivescovo, che mirava, tra l'altro, a una più efficiente e funzionale organizzazione dei centri d'attività pastorale, da cui derivò alla lunga l'istituzione a Gorizia d'un sistema organico di parrocchie e di vicariati. Fra i primi passi di quest'azione può essere collocato l'intervento «per lo stabilimento d'un Curato in S. Rocco», che è ricordato da almeno tre documenti conservati nell'Archivio della Curia arcivescovile di Gorizia.

Fra i *Rescripta* appaiono due lettere inviate all'arcivescovo dal *Consilio Sacrae Caesareae Regiae Majestatis Supremi Capitanatus Unitorum Principalium Comitatum Goritiae et Gradiscae*, firmate dal barone Ottavio de Terzi, che in quell'anno era primo consigliere del governo della Contea e che fu anche commissario regio durante il sinodo: so-

no vergate rispettivamente dai protocollisti Francesco Zaccaria e de Filippuzzi⁽³⁾.

La prima lettera, che è del 29 ottobre 1768, si riferisce all'ingiunzione rivolta al «Sig. Bar. Giurisdicente del loco», che era il bar. Giovanni Andrea Sembler⁽⁴⁾ «di propor quella (istituzione) a que' Comembri e Comunità». La seconda, risalente all'8 dicembre di quello stesso 1768⁽⁵⁾, accompagna la relazione del giurisdicente, che aveva dovuto registrare il fallimento del progetto perché «la Comunità di S. Rocco radunata in vicinia, ed intese le dichiarazioni dalla medesima avanzate», quantunque apprezzasse «il zelo del suo Pastore, quale a pro dell'anime ponga sempre a comuni vantaggi», dichiarava di non poter sostenere «volontariamente un nuovo annuo aggravio ed obbligo del medesimo».

La comunità di S. Rocco dichiarava di essere «pur troppo aggravata di pubbliche annuali contribuzioni» e quindi doveva continuare a

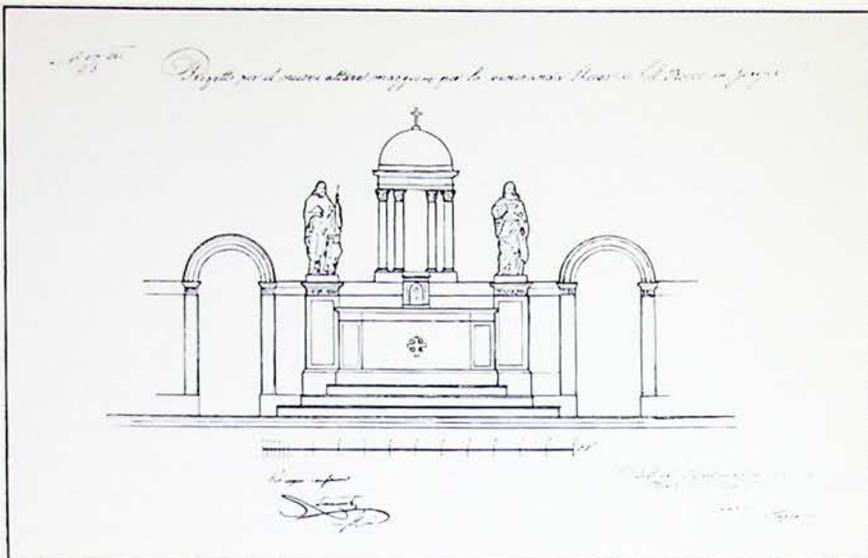
contribuire *ad libitum* con «qualche porzione in naturali alli RR. Curati della Parocchiale nelle solite colette che annualmente si facevano». La comunità di S. Rocco poteva impegnarsi soltanto a continuare a sostenere il cappellano che vi giungeva provenendo dall'unica parrocchia allora esistente nella città, da quella del Duomo, divenuta nel 1752 cattedrale metropolitana.

La relazione del giurisdicente reca la data del 19 novembre: fu inviata al Consiglio capitaniale e da qui, in copia, venne allegata alla risposta di Ottavio de Terzi dell'8 dicembre.

Il giurisdicente, antiquata carica che aveva in appalto l'amministrazione della giustizia ma che fu limitata nei poteri dalle riforme teresiane e infine soppressa nel 1788 ⁽⁶⁾, non pare che fosse molto rammaricato del fallimento dell'iniziativa arcivescovile: non voleva, forse, che venisse in luce con troppa evidenza il peso della sua carica sulla comunità o forse non voleva che ne scapitassero le sue competenze.

L'episodio offre ottimi spunti per varie considerazioni e per approfondimenti in direzioni diverse anche a chiarire meglio le condizioni in cui viveva la comunità di S. Rocco. Qui, per ora, basti ricordare che al nome dello stesso Sembler è legato anche il restauro della pala che ancora è custodita nella chiesa e che viene attribuita solitamente al Padovanino, o Alessandro Varotari: più verosimilmente è uscita dalla bottega d'un pittore friulano inserito, come non pochi, nella scia di Palma il Giovane, secondo formule che non sono rare nemmeno a Gorizia e nel Goriziano: basti accennare all'*Annunciazione* nel Duomo di Gorizia o all'*Assunzione* nella chiesa di S. Spirito nel Borgo Castello ⁽⁷⁾; e si può aggiungere, quale spia e mediazione, la presenza d'una tela di Fulvio Griffoni a Giassico ⁽⁸⁾.

Del restauro fu incaricato il pittore goriziano Johann Michael Lichtenreit, uscito da una famiglia origi-



Progetto di Angelo Cameroni (1845) per l'altare maggiore della chiesa di San Rocco.

naria di Passau: il restauro però non fu eseguito nel 1669, come riferisce il Morelli-Della Bona ⁽⁹⁾ bensì nel 1769 ⁽¹⁰⁾.

* * *

La curazia di S. Rocco fu istituita, pare, appena nel 1840 e la parrocchia nel 1880. Al primo curato, pre' Gasparo Cigalle si riferisce la seconda notizia del tutto inedita, che riguarda iniziative, come ne seguiranno molte altre nel corso dell'Ottocento, prese con slancio e con grande senso del decoro, anche con l'assunzione di oneri finanziari alquanto gravi, perché nell'onore dell'edificio di culto si arricchisce, oltre che riflettersi, la stessa comunità parrocchiale.

Ci si deve spostare dunque agli anni tra il 1845 e il 1847, sul finire dell'età neoclassica, dominata ormai piuttosto dal purismo: fu un'età molto felice e anche feconda per Gorizia, più di quanto appaia dalla storiografia consueta, su cui gravano una scarsa informazione e la preoccupazione di dover dire male a tutti i costi, secondo stereotipi di comodo, della restaurazione e quindi di tutto ciò che riguarda i tre decenni che precedettero la rivoluzione del

1848. Gorizia riacquistò allora una posizione notevole come effettiva e forte capitale della Contea e trasse benefici da iniziative che interessarono la vita scolastica (istituzione del Seminario teologico centrale, del Liceo ecc.), la vita ecclesiastica (ricostituzione dell'autorità metropolitana), l'attività industriale (si pensi ai Ritter), culturale e artistica. La documentazione è abbondante e rimane in gran parte inutilizzata ⁽¹¹⁾.

Nelle ricerche condotte dalla dott. Donatella Concetti per la sua tesi di laurea sull'edilizia neoclassica goriziana ⁽¹²⁾ sono venuti alla luce nell'Archivio Storico del Comune di Gorizia, felicemente depositato nell'Archivio di Stato, gli incartamenti relativi a lavori compiuti nella chiesa di S. Rocco fra il 1845 e il 1847 ⁽¹³⁾. Spicca il progetto del nuovo altare maggiore, di cui era incaricato un noto scultore veneziano, Angelo Cameroni ⁽¹⁴⁾.

Il contratto fra la «Veneranda Chiesa di S. Rocco» e l'artista, stipulato il 28 ottobre 1846, prevedeva la consegna del lavoro entro un anno e il corrispettivo di duemila centosettantotto fiorini (dopo che lo scultore aveva accondisceso a scendere di ventidue fiorini) da versarsi in tre rate. È allegato il disegno, ap-

provato «dall'i.r. Dipartimento governiale del Genio di Trieste li 6 Luglio 1845», che è istruttivamente confrontabile con l'aspetto attuale dell'altare stesso.

Il contratto fu sottoscritto dallo scultore, dal «curato locale» e da quattro testimoni, due sottoscrittori «manu propria», Francesco Patatzkij e Andrea Dominico, e due «illetterati», che tracciarono una croce e che esibiscono cognomi arcinoti: Andrea Grapulin e Lorenzo Brumati.

La parte centrale del contratto dice: «Il Signor Angelo Cameroni si obbliga di erigere nella Chiesa suburbana di S. Rocco l'altare maggiore che oltre alla mensa alla tribuna e la custodia, i scalini e le parti laterali il tutto di marmo nella varietà indicata nel proprio scandaglio da lui rassegnato comprenderà anche due statue di marmo di Carrara di seconda classe, l'una rappresentante S. Giovanni Evangelista, e l'altra S. Rocco, restando però libero al Signor Cameroni di poter fare negli accessori quelle modificazioni che dietro l'arte possono tendere al migliore effetto dell'opera». Al fascicolo è annesso anche il bando per l'asta pubblica «per alloggiare al miglior offerente l'opera di nuova selciatura nel Presbitero della Chiesa vicariale di S. Rocco di questa città»; l'asta doveva tenersi il 29 aprile del 1847 (15).

L'altare progettato dal Cameroni corrisponde a quello che il Diedo aveva innalzato a Venezia nella chiesa del S. Nome di Gesù (16) ma anche a quello di S. Antonio Nuovo a Trieste, città dove lo stesso Cameroni fu molto attivo negli anni successivi al lavoro goriziano (17).

Contro la consuetudine di ricuperare altari settecenteschi o di riproporre un barocchetto di maniera, come si riscontra in prevalenza anche nel Goriziano (18), l'altare di S. Rocco introduce un tipo d'altare che avrà qualche fortuna più tardi e, nelle statue, anticipa soluzioni che do-

mineranno nel corso di tutto l'Ottocento, come lascia vedere, ad esempio, il Minisini (19).

* * *

Per quanto gelosa delle sue particolarità e dei suoi connotati singolari, la comunità di S. Rocco dà un contributo tutto suo a formare la fisionomia di Gorizia (20), partecipando alla sua vicenda storica e culturale ma riservandosi una specifica posizione. Se pare in ritardo o è impacciata nel godimento dei benefici

derivanti dai programmi dell'Attems, si può dire che la comunità di S. Rocco dilati ugualmente i suoi orizzonti e si impegni con grande dignità a seguire una propria direttiva nel corso dell'Ottocento, fino alla fine di quel secolo, veramente d'oro per Gorizia e per il Goriziano.

Prima di ricordare altre imprese che completarono ed arricchirono la chiesa, si deve accennare alla posizione orgogliosamente appartata del borgo, a cui i «benpensanti» goriziani non sempre guardarono con simpatia.



L'altare maggiore nella chiesa di S. Rocco nell'aspetto attuale.



A. Cameroni, San Rocco (1847).

Meglio che nella città stessa, nella chiesa di S. Rocco si sommano e si esprimono i valori più alti della civiltà goriziana; a titolo d'esempio si vuole ricordare l'orario delle messe per la festa del Rosario nell'ottobre 1890: «Domenica alle ore 5,1/2 di mattina vi sarà una Messa coll'Esposizione, poi breve predica slovena, indi la comunione dei Confratelli, ed un'altra Messa bassa per i Confratelli. Alle ore 9 la Messa cantata pontificata da Mons. G. Grusovin. Alle ore 3 pom. la predica in dialetto friulano, indi la recita di una parte del Rosario, poi la processione colla sacra statua della Regina del santissimo Rosario; nel ritorno in Chie-



A. Cameroni, San Giovanni Evangelista (1847).

sa canto delle Litanie coll'Esposizione del Santissimo Sacramento» (21).

Nella solennità e nelle espressioni di pietà trovano voce propria non soltanto le organizzazioni ecclesiastiche o parrocchiali, come le confraternite, ma anche le parlate corrispondenti ai gruppi etnici e linguistici presenti a Gorizia, come fu del resto lunga e continua tradizione fino ai decenni recenti. Non mancano però segni di un vero disaccordo con la città o di un'affermazione di particolarità o diversità: basterebbe richiamare una pungente polemica accesa sul finire dello stesso 1890 fra il «Corriere di Gorizia», di orientamento liberal-nazionale, e «L'eco del

Litorale», cattolico, a proposito d'un intervento pronunciato in una seduta del Consiglio comunale dal consigliere di S. Rocco, Lasciac, il quale aveva usato una parlata popolare, suscitando la disapprovazione sdegnata e sprezzante del «Corriere».

Dopo aver ricordato che «offendendo l'onorevole di S. Rocco, si offende l'intero Borgo», in un vivace bozzetto a più voci «L'eco» fa dire a un «sanroccaro» che si era presentato assieme ad altri due a protestare presso il direttore del «Corriere», Seppenhofer: «La sala Comunale non è una scuola di letteratura. I consiglieri hanno da parlare per bene della popolazione *in generale*, e non solo per bene della lingua e della letteratura. E ciò che ha parlato il Cons. Lasciac viene pienamente approvato non solo da noi, ma da tutti i suoi elettori, tanto in quanto alla Caserma della Milizia, come in quanto alla Farmacia di Via Rabatta» (22).

Negli ultimi decenni dell'Ottocento la chiesa di S. Rocco fu arricchita di pregevoli opere d'arte: nel 1870 Blaž Bittesnech o Bitežnik scolpì un pulpito in marmo (23); nel 1886 venne sopraelevato il campanile e nel 1890 Soione Viganoni affrescò il soffitto della chiesa rappresentandovi S. Rocco e la Trinità (24).

A proposito di quest'affresco, in un lungo articolo intitolato «Lode al merito» apparso l'11 novembre 1890, «L'eco del Litorale» elogia l'opera non meno dello zelo e della generosità dei borghigiani. Vi si dice tra l'altro: «Il lavoro venne eseguito con generale soddisfazione dal valente artista Viganoni, da parecchi anni domiciliato nella nostra città. Egli assolse con ottimo successo l'accademia di belle arti a Milano, e poi con passione continuò a coltivare quest'arte nobilissima. Da gran tempo il signor Viganoni desiderava in cuor suo di lasciare a Gorizia un ricordo duraturo di sua valentia, ed ansioso aspettava il momento che gliene venisse offerto il destro. Ed il destro gliel'offrì il m.r. parroco di s. Roc-

co, Don Martino Zucchiatti, il quale da lunga pezza vagheggiava l'idea di adornare la sua chiesa di scelta pittura. A tal uopo egli del proprio peculio esborsava una somma rilevante (...). In tale incontro il sig. Viganoni oltre all'aver dato un saggio splendidissimo di sua perizia nell'arte, palesò pur anco l'animo suo disinteressato; posposta ogni idea di lucrosi guadagni, eseguì l'opera accontentandosi d'un compenso mitissimo, pur di lasciare a Gorizia, alla quale lo legano tante affettuose ricordanze, una memoria perenne del suo valente pennello. Quanto concer-

ne la pittura d'ornamento, dessa è opera del goriziano Brumat, il quale ancor egli va lodato per l'eleganza e la precisione nonché la nitidezza con cui sa eseguire lavori di simil fatta.

«Noi pertanto non possiamo che congratularci coi borghigiani di S. Rocco per l'abbellimento della loro chiesa, come pure col zelantissimo parroco, il quale non risparmia né fatiche né sudori né sacrifici pecuniari, pur di accrescere il lustro e il decoro della santa casa di Dio» (25).

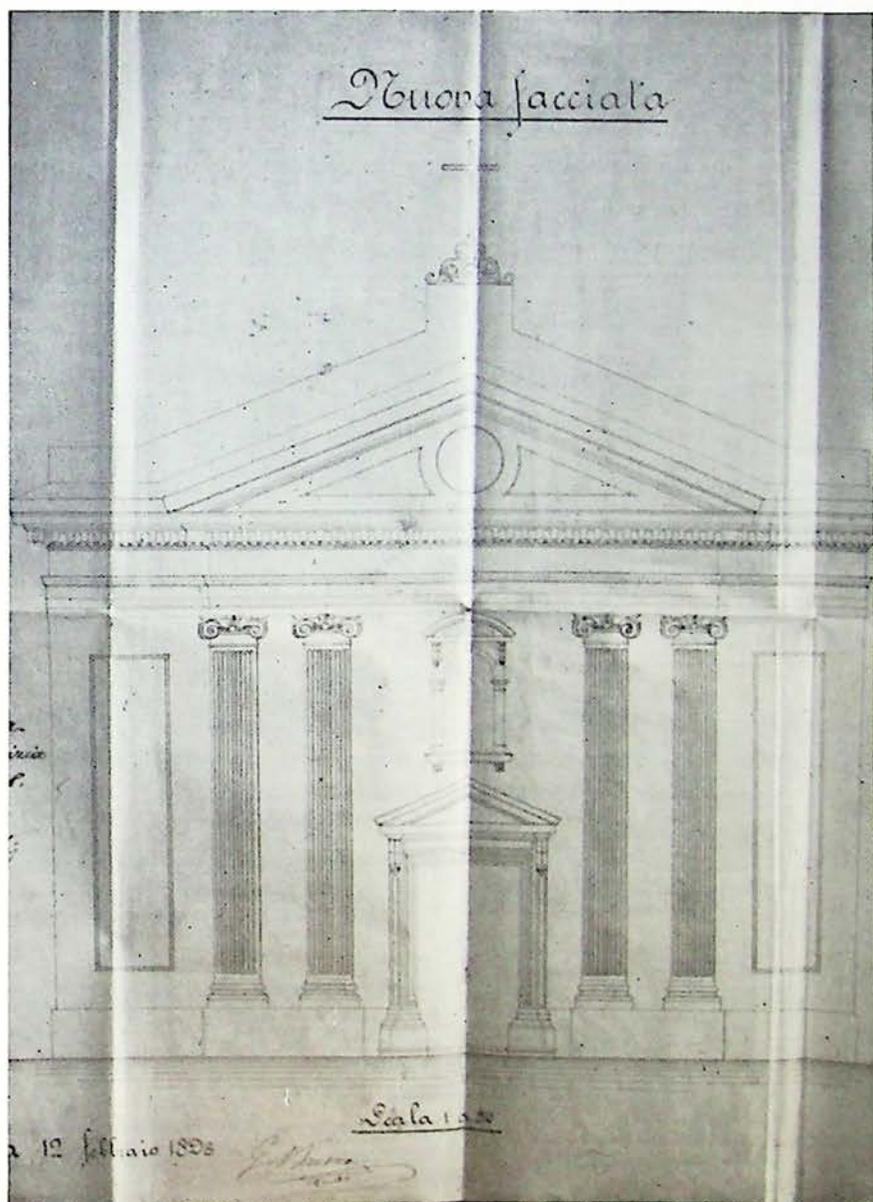
Se questi lavori non sono più visibili, per guasti di vario genere (ma non tutti provocati dai bombarda-

menti della «grande guerra»), rimane l'opera che suggellò questo fervore d'attività proprio sul finire del secolo, quando Giovanni Brisco disegnò una nuova facciata, in cui la maniera classicheggiante che attraversò tutto l'Ottocento ripropone linee e formule rigorosamente ioniche.

Se n'è parlato di recente a proposito delle opere che in gran numero furono realizzate a Gorizia e nella Contea per i cinquant'anni di regno di Francesco Giuseppe I e, si può dire, continuate nel 1900, per festeggiare i quattro secoli di appartenenza della Contea agli Absburgo (26).

Anche di questo progetto è stato rintracciato il disegno originale nell'Archivio di Stato di Gorizia: il parroco, don Carlo Baubela, ne chiese l'approvazione il 22 marzo 1898, che venne concessa già il 28 aprile, con la raccomandazione di rispettare scrupolosamente l'ordine ionico prescelto («le altezze delle lesene e del cornicione vengano tenute secondo le quote segnate in rosso nelle due sezioni e che le singole parti nel loro dettaglio corrispondano alle proporzioni dell'ordine Ionico che è stato prescelto»). Si tratta di correzioni dell'ordine di due o tre centimetri, a dimostrare il rigore stilistico che veniva rispettato dagli organi e dai funzionari comunali preposti, come del resto avveniva per effetto delle direttive della Scuola viennese di storia dell'arte e della Commissione Centrale per i monumenti (27).

Sulla figura e sull'opera di Giovanni Brisco (1834-1904) c'è finora un abbozzo di studio soltanto (28): l'opera di maggiore impegno è la sede o palestra della Società di ginnastica (poi U.G.G.), risalente al 1869, con soluzioni molto eleganti e con spunti di alta qualità (specie nella impostazione data alle finestre); in altri edifici egli si dimostra più eclettico, mentre nel prospetto per S. Rocco ripiega su un tono equilibrato, e perciò adotta un modello che vorrebbe rispettare rigorosamente, anche con l'aiuto dell'autorità costituita.



Progetto di Giovanni Brisco (1898) per la facciata della chiesa di San Rocco.

I lavori furono compiuti già entro luglio, come testimonia un articolo apparso su «L'eco del Litorale»: «Era desiderio di tutti i parrochiani di San Rocco di vedere la loro Chiesa anche esternamente in bella forma, perché quel buon popolo ama la sua Chiesa ed è zelante pel culto divino. Il degnissimo parroco Dott. Carlo de Baubela, come sempre, anche in questo, si prestò molto volentieri per appagare i loro giusti desideri. Egli aveva già in mano un lascito vistoso destinato appunto per il restauro e l'abbellimento della facciata. È il generoso Goriziano Pietro Merlo che morendo assegnava 1000 fior. a questo scopo. Di poi egli supplicava che il Municipio della città si degnasse concorrere a coprire le spese del detto lavoro. La sua preghiera fu benevolmente accolta e gli fu accordato un buon importo. In ultimo i parrochiani stessi organizzarono una colletta e contribuirono essi pure all'effettuazione dei loro desideri» (29).

La facciata venne completata con una statua di una bottega carrarese che poco tempo prima aveva fornito due statue per la facciata del Duomo di Cormons (30).

* * *

Altre ricerche devono essere condotte a spiegare e a far capire molti altri aspetti e momenti della storia del Borgo che si legano così strettamente con la storia e con i pochi documenti superstiti della sua chiesa.

Se i dati qui proposti o riproposti concorrono ad arricchire la visione di questo piccolo angolo e di Gori-



La chiesa di San Rocco nell'aspetto attuale.

zia intera, non può dirsi dunque esaurito il compito di chi deve approfondirli e integrarli, nel loro significato intrinseco e quali spie di una vita vissuta (fiduciosamente ma anche tormentosamente), e di valori non soltanto

estetici o artistici ma morali, religiosi, dottrinali, liturgici d'una comunità non chiusa inerte in se stessa ma partecipe d'una civiltà altamente significativa anche se ormai banalmente dispersa o in via di dissoluzione.

NOTE

(1) R.M. COSSAR, *Cara vecchia Gorizia*, Trieste 1981, p. 229.

(2) Sull'argomento ha tenuto una relazione G. DE ROSA durante il recente congresso internazionale su C.M. Attems (Gorizia, ottobre 1988).

(3) I *rescripta* qui utilizzati sono nell'archivio della curia arcivescovile di Gorizia; cfr. C. DE NICOLA, *Archivi arcivescovili di Gori-*

zia, in C. Michele d'Attems primo arcivescovo di Gorizia (1752-1774) fra curia romana e stato asburgico, Gorizia 1988, pp. 61 ss.

Su Ottavio de Terzi: C. MORELLI, *Istoria della contea di Gorizia*, Gorizia 1855 (rist. 1972), II, pp. 156, 267; III, pp. 191, 252, 282; C. CZOERNIG, *Gorizia «la Nizza austriaca». Il territorio di Gorizia e Gradisca*, (ed. ital.), Milano 1969, p. 659 (per i Filippuzzi: rispettivamente III, 88 del Morelli e p. 669 del Czoernig).

(4) Sul Sembler (e sui giurisdicenti): C. MORELLI, *Istoria*, cit., II, p. 202; III, p. 116 (e vol. IV del DELLA BONA, pp. 76, 101, 164, 219, 222-223, 284); C. CZOERNIG, *Gorizia*, cit., p. 657.

(5) I documenti sono trascritti in Appendice; sono sciolte alcune abbreviazioni essenziali anche per l'intelligenza degli altri documenti.

(6) Sul problema dei giurisdicenti e sulla storia dell'istituzione: P. DORSI, *Il sistema dei*

giudizi locali nel Goriziano tra XVIII e XIX secolo, in «Quaderni Giuliani di Storia», IV, 1 (1983/1) pp. 7-62, a cui si rimanda anche per la bibliografia precedente.

(7) S. TAVANO, *Gorizia. Storia e arte*, Reana d. R. 1986*, pp. 147, 279, 291.

(8) S. TAVANO - A. e G. BERGAMINI, *Cormons. 15 secoli d'arte*, Udine 1975, pp. 106-108.

(9) G.D. DELLA BONA, *Osservazioni ed aggiunte sopra alcuni passi dell'Istoria della Contea di Gorizia di C. Morelli*, Gorizia 1856 (rist. come vol. IV nel 1972), p. 164.

(10) R.M. COSSAR, *Cara vecchia Gorizia*, cit., p. 228. Si veda ora: V. KORŠIČ-ZORN, *Janez Mihael Liechtenreiter (1705-1780)*, in «Goriški letnik», 15-16 (1988-89), pp. 161-167.

(11) Per ora ci si deve accontentare di C.L. BOZZI, *Ottocento goriziano. Gorizia nell'età napoleonica*, Gorizia 1929; ID., *Gorizia agli albori del Risorgimento, 1815-1848*, Gorizia 1948.

(12) D. CONCETTI, *L'edilizia neoclassica a Gorizia*, rel. D. Gioseffi, a.a. 1987-88.

(13) ASCGo, b. 166, fasc. 434, n. 3350/1846.

(14) H. VOLLMER, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler des XX. Jahrhunderts*, Leipzig 1953, I, p. 438; opere del Cameroni si trovano, tra l'altro, nel Museo civico di Padova (*Preghiera*) e nella chiesa di S. Giacomo di Chioggia.

(15) ASCGo, b. 166, fasc. 434, n. 3350/1846: a seguito di circolare del 4 novembre 1846 n. 13276. Il progetto e il contratto furono approvati dal conte Venceslao Gleispach (firmato Gleis-

sbach ma noto al Czoernig come Gleispach), che fu capitano del Circolo dal 1836 al 1850.

(16) E. BASSI *Giannantonio Selva architetto veneziano*, Firenze 1934, pp. 83, 133, fig. 47; G. LORENZETTI, *Venezia e il suo estuario*, Trieste 1974, pp. 484, 521.

(17) G. PAVANELLO, *L'Ottocento*, in *La scultura nel Friuli-Venezia Giulia*, II, Pordenone 1988, pp. 312, 352, 355 e fig. 87. (figg. 39, 40, 77).

(18) Ad esempio, l'altare della chiesa di S. Carlo fu trasferito da Parenzo.

(19) Per le statue goriziane si guardi ancora a G. PAVANELLO, *L'Ottocento*, cit., figg. 39, 40, 77.

(20) S. TAVANO, *Borgo S. Rocco*, in «Iniziativa Isontina» 63 (1975/1) pp. 59-62.

(21) «L'eco del Litorale», 4 ottobre 1890: il piccolissimo esempio va inserito nella pratica delle chiese goriziane.

(22) «L'eco del Litorale» 27 e 29 ottobre 1890. Il Lasciac protestava molto vivacemente e pittorescamente in un successo dialettale perché il borgo veniva privato della caserma. Il «Corriere di Gorizia» aveva fatto la cronaca il 18 ottobre, con la trascrizione stenografica dell'intervento del Lasciac e poi il 25 ottobre aveva accolto una lettera di un cittadino che si lamentava aspramente perché gli pareva che fosse stato usato un tono offensivo: «Sarebbe ora di finirla con il sistema di esclusivismo per i borghigiani, cessare di trattarli cioè come se non fossero anche essi figli di Gorizia. Che certi individui di Piazzutta, di sotto la grappa, di sotto la Cappella possano per la loro indole d'ignoranza dare degli *uftei* a quelli

che abitano a S. Rocco, distinguerli poi col dar loro della gente ignorante, nemica di progresso ciò si spiega fino ad un certo punto, cioè colla loro imbecillità e spinto attaccamento al loro borgo ma che persone civili e giornali che si reputano *scaltri* scrivano ed accettino lettere nelle quali si fa distinzione fra S. Rocco e Gorizia, sono cose che bisognerebbe smetterle una buona volta».

(23) R.M. COSSAR, *Cara vecchia Gorizia*, cit., p. 229. Si tratta certamente di Biagio-Blaz, nato nel 1836, e non del figlio Anton, ugualmente scultore, nato nel 1869: *Primorski slovenski biografski leksikon*, I, p. 86.

(24) R.M. COSSAR, *Cara vecchia Gorizia*, cit., p. 229.

(25) «L'eco del Litorale», 11 novembre 1890.

(26) S. TAVANO, *Linz-Lubiana-Gorizia. Il cardinale Missia e l'arte*, Udine 1989, p. 15 e ss.

(27) S. TAVANO, *I monumenti fra Aquileia e Gorizia (1856-1918). La cura, gli studi e la fototeca del Seminario teologico centrale*, Udine 1988.

(28) F. ZORZUT, *Edilizia goriziana dalla metà dell'Ottocento alla prima guerra*, tesi di laurea discussa col prof. Decio Gioseffi (Università di Trieste, a.a. 1981-82).

(29) «L'eco del Litorale», 25 luglio 1898.

(30) S. TAVANO, *Linz-Lubiana-Gorizia*, cit., pp. 14, 35. La pratica relativa alla facciata della chiesa di S. Rocco è nel ricordato ASCGo, presso l'Archivio di Stato di Gorizia: b. 613, fasc. 1049/1, n. 3349/1898. Il progetto è approvato anche con la firma del podestà Carlo Venuti.

APPENDICE

1. Archivio della Curia arcivescovile - Gorizia
Rescripta, cart. 1768 - n. 1077.

Goritia 8. 8bre 768

Monsignor Prencipe Rev(erendissimo)

Essendo in seguito a rimostrazioni di lei Monsig.r Prencipe Arcivescovo stato incaricato il Sig.r Bar. Andrea Sembler Giurisdicente di S. Rocco a convocare questa Communità per dussumere, se, e quanto la stessa intendeva di contribuire ad un loro nuovo Capellano da porvisi; hà lo stesso con sua informazione d(e)d(at)o 19., et de praes(entato) 26. elapsi novembris relationato il suo operato, di cui per circostanziata notizia Le si trasmette una copia qui aggiunta, acciò le serva d'opportuna dirrezione. Gorizia 7. Xbris 1768.

In assenza di S. Ecc.za Supr^o. Capit^o.

Ottavio Bar. de Terzi

*Ex Consilio Sac. Caes. Majestatis
Supremi Capita.tus unitorum P.palium
Comitatuum Goritiae et Gradiscaae
Segr.o de Filippussi*

2. ACAG

Rescripta, cart. 1768 - n. 1052.

Goritia 30 8bris 768.

Monsignor Prencipe Arcivescovo!

Ottenuta da questo Ces(areo) Reg(io) Sup(re)mo Cap(itania)le Cons(iglio) le pregiate sue ricerche dd^o. et praes. 21. cad(ente) riguardanti le disposizioni formate per lo stabilimento d'un Curato in S. Rocco, non s'ha mancato di sub hodierno rimettere le stesse al Sig. Bar. Giurisd(icen)te del loco; ingiongendole di propor quelle a que' Comembri, e Comunità dalla quale intese le loro dichiarazioni, dovesse avanzarle a questo Consiglio accompagnate dall'informativo suo buon parere. Frattanto questo Sup(re)mo Cap(itania)le Consiglio Le avanza questa notizia per sua interinal direzione, riservandosi di renderla a suo tempo intera dell'intero operato. Goritia 29. 8bre 1768.

Fu aperta a S.E. Sup^o. Cap^o.

Ottavio Bar. de Terzi

*Ex Cons(ilio) Sac(rae) Caes(ariae)
Reg(iae) Ma(jes)t(at)is Sup(re)mi
Cap(itana)tus Unitorum P(ri)ncipalium
Comitatuum Goritiae, et Gradiscaae
Zaccaria (protocollista).*

3. ACAG - Rescripta, cart. 1768 (copia n.n.).

Ecc(els)o Ces(areo) Reg(i)o Supr(em)o Capita(n)ale Consig(i)o.

Con grazioso decre(ito) d(e)d(at)o 29. scaduto ottobre, questo Ecc.o Cap. Reg. Supr.o Cap.le Consig.o s'è compiaciuto di trasmettere a me copia di lettere di Sua Altezza Monsig. Principe Arcivescovo dd.o, e praesentato) 25. ottobre passato, con incaricarmi di proporre la stessa a questa Comunità di S. Rocco radunata in vicinia, ed intese le dichiarazioni dalla med(esim)a avanzate indi l'opportuna informazione.

Non ho mancato d' eseguire accuratamente ciò che fu di mia incombenza, e perciò convocati li comembri della Comunità di S. Rocco, e palesatoli il zelo del Suo Pastore, quale a pro dell'anime ponga sempre a comuni vantaggi, li proposi il sentimento della Lettera.

Sentito dalla Comunità il tenore della med(esim)a, rispone mediante li suoi comembri, che senz'altro sia pur troppo aggravata di pubbliche annuali contribuzioni, a segno che non sia in stato d'appoggiarsi, volontariamente ad un nuovo annuo aggravio ed obbligo fisso perpetuo, per sostegno d'un Capellano, ossia per sollievo del med(esim)o.

Esposè però, che fin'ora abbia ogn'uno de Comembri ad libitum però contribuiti qualche porzione in naturali alli RR. Curati della Parochiale nelle solite collette che annualmente si facevano; dimodo che non hanno difficoltà essi comembri, che tal coletta venghi effettuata dall'attual Re(veren)do Capellano qualor desistano li Sacer(do)ti Re(veren)di Curati di farla, sempre però, che resti ad libitum d'ogn'uno il contribuire, o non contribuire qualche cosa, senza che alcuno possa dirsi positivamente obbligato.

Questo e quanto s'è espressa la Comunità alla mia presenza, lo che rassegnò informative a quest'Ecc(els)o Consig(li)o spiacciandomi di non esser riuscito nella mia Commissione a seconda del desiderio del zelantissimo Prelato: mentre con pieno ossequio mi dichiaro di quest'Ecc.o Ces. Reg. Sup.o Capita(n)al Consig.o

Li 19 novembre 1768

Dev.ssimo

Gio. Andrea Bar. Sembler

Giurisdicente di S. Rocco

4. Archivio storico del Comune di Gorizia
N° 3350/XII - 1846 (copia).

Tra l'Amministrazione della Ven(eren)da Chiesa di S. Rocco nel suburbano di questa Città, dall'una, autorizzata da Rescritto dell'Eccelso Governo comunicato con intimazione magistratuale 9. Aprile cor. N. 890 e lo scultore Sig.r Angelo Cameroni di Venezia presentemente qui a Gorizia viene in rapporto all'errezione dell'inframenzionato altare di marmo stipulato quest'oggi in via di accordo il seguente

Contratto

1. Il Sig.r Angelo Cameroni si obbliga di erigere nella Chiesa suburbana di S. Rocco l'altare maggiore che oltre alla mensa alla tribuna e la custodia, i scalini e le parti laterali il tutto di marmo nella varietà indicata nel proprio scandaglio da lui rassegnato comprenderà anche due statue di marmo di Carara

di seconda classe, l'una rappresentante S. Giovanni Evangelista, e l'altra S. Rocco, restando però libero al Sig. Cameroni di poter fare negli accessori quelle modificazioni che dietro l'arte possono tendere al miglior effetto dell'opera.

2. Dacché il disegno dell'altare, che dallo Sig.r Cameroni era stato unito al suo progetto, fù in qualche sua parte cambiato e dacché l'Eccelso Governo ne ha trasmesso di quello il piano 6 Luglio 1845, che come parte integrante si unisce al presente Contratto, si dichiara, che per riguardo alla forma e alle dimensioni, il lavoro dovrà essere eseguito puntualmente dietro questo piano e che solamente in quanto alla qualità dei marmi, dovrà servire di base lo scandaglio presentato dal Sig. Cameroni.

4. Per corrispettivo del lavoro che il Sig.r Angelo Cameroni assume, compresi pure il marmo ed ogni altro materiale e compresi le spese di qualunque sorta che occorressero per dare interamente finito e a posto al suo luogo l'altare maggiore suddetto, dichiara il Sig.r Cameroni essere già senz'altro tenue la somma che gli fu commisurata nell'importo di fiorini Duemilla duecento, tuttavia moto dall'insistenza dell'Amministrazione, dichiara di ribassarla ancora di fiorini ventidue, e ridurla in tutto e per tutto a f. 2178, diconsì fiorini Duemilla cento settantaotto, che l'Amministrazione della Ven(eran)da Chiesa di S. Rocco sarà obbligato di pagare a sue mani in tre uguali rate, ciascuna di fiorini settecentoventisei, cioè la prima sei mesi dopo la sottoscrizione del Contratto a lavoro bene inoltrato da farsi prima verificare da apposita persona in Venezia la seconda tosto che si troverà terminato il lavoro in Venezia e prima che sia spedito a Gorizia, e la terza ed ultima rata dopo la collocazione del lavoro compiuto qui al luogo e dopo ottenuto il colaudò.

4. Tanto l'altare che le statue e tutti i lavori sovramenzionati s'impegna il Sig.r Cameroni di darli ultimati e definitivamente posti e collocati a suo luogo entro il termine di un anno, contando dal giorno della sottoscrizione del Contratto.

5. Il Contratto viene stipulato in un unico esemplare sopra bollo competente di sei fiorini, fornito della firma del Sig.r Cameroni: questo originale rimarrà depositato presso l'i.r. Capitanato Circolare di Gorizia ed al Sig.r Cameroni ne sarà data una copia in forma autentica, che nelle sue mani avrà per patto espresso la stessa forza dell'originale.

In fede di che dopo letto ed esaminato dalle parti contraenti e trovato corrispondente alle loro intelligenze fù da esse firmato alla presenza dei testimoni sottoscritti.

Gorizia li 28. Ottobre 1846.

Franc: Patatzkij testimoni	Angelo Cameroni
alla prelezione e sottoscriz.	Gasp: Cigalle
Andrea Dominico	Cur: locale
fù testimonio quanto sopra	Andrea Grapulin
Franc: Patatzkij stesso alla	Lorenzo Brumati
facitura delle croci	(illetterati firmati a sua
Andrea Dominico	ricerca med. me
testimonio come sopra	Francesco Patatzkij ed
	essi fecero la croce)

n° 13276. Visto ed approvato dall'i.r. Capitanato del Circolo di Gorizia li 5. Novembre 846 - L.S. Gleibach
Per copia conforme al suo Originale
Dall'i.r. Capitanato del Circolo. Gorizia li 5. Novembre 846.
Gleibach

5. ASCGo
3350/XII - 1846.

G. li 8/10/47

L'Eccelso Governo coll'ossequiato decreto 28. febbraio 1846 n. 2821 acconsente alla costruzione di un nuovo salizo di pietra nel Presbitero della chiesa vicar(ia)le di S. Rocco. Riferendosi a quel decreto ed alla recente intimazione Circ(ola)re del 5. 9bre a.p. n. 13276 colla quale venne comunicata la conferma del contratto stipulato per l'erezione dell'altare maggiore in marmo in detta chiesa e considerando che la presente stagione sia molto favorevole al provvedimento del rispettivo materiale così si farà l'eccitamento per l'impresa del suddetto lavoro in via delle solite pubblicazioni.

Avviso.

In seguito al venerato decreto Circ.re di data 5. 9bre a.p. N. 13276 si porta a pubblica notizia che nel giorno 29. corrente Aprile alle ore 11 del mattino sarà tenuto presso questo Magistrato pol.o econ.o l'asta pubblica per allogare al miglior offerente l'opera di nuova selciatura nel Presbitero della Chiesa vicariale di S. Rocco di questa città.

Il prezzo di grida è di F.ni 268, sul quale si accoglieranno offerte a voce da quei concorrenti soltanto che avranno depositato il 10 per cento del prezzo fiscale.

Le condizioni d'asta, i scandagli sono ostensibili nelle solite ore d'ufficio.

*Magistrato pol.o econ.o di Gorizia
li 8. Aprile 847.*

6. ASCGo
B. 613, fasc. 1049/I, n. 3349/1898.

Inclito Municipio!

Essendo la scrivente intenzionata di riformare l'attuale facciata della Chiesa di S. Rocco, dopo aver avuto l'assenso della Reverendissima Curia Arcivescovile, in base al qui unito piano in duplo sub./., insta per l'approvazione e relativo permesso di esecuzione di tale riforma.

Gorizia li 22 marzo 1898.

Per l'amministrazione: C. Baubela, parroco.

* * *

Alla Spett. Amministrazione della Ven. chiesa di S. Rocco. Qui. In esito alla Sua istanza degnis. li 23 p.m. al n° pari Le si accorda col presente il permesso per la riforma della facciata della chiesa di S. Rocco in conformità al progetto prodotto di cui le si restituisce un esemplare, a condizione che le altezze delle lesene e del cornicione vengano tenute secondo le quote segnate in rosso nelle due sezioni e che le singole parti nel loro dettaglio corrispondano alle proporzioni dell'ordine jonico che è stato prescelto. Prima di effettuare la tinteggiatura sarà da prodursi al vicino ufficio edile il campione della tinta.

In uno Le si accusa ricevuta dell'imposta di f. tre versata a questa cassa civica in titolo di tassa per licenza di fabbrica. 28/4 - 98.



Documenti, notizie e curiosità su un antico feudo

Il Brodis di San Roc

Walter Chiesa

I. - L'investitura di Massimiliano d'Asburgo.

Una fra le più antiche e nobili famiglie che i conti-sovrani di Gorizia ebbero al loro servizio fin dal secolo XIII (1200-1300), fu quella degli Orzoni. Noti anche con i nomi di Orzon e Orzone, provenivano dal civildalese e, dopo una breve permanenza ad Udine (ove, nel 1210, ottennero il diritto di cittadinanza), si trasferirono ben presto a Gorizia in qualità di vassalli di quei Conti. Da allora, molti illustri personaggi della casata si susseguirono nella Contea di Gorizia, nel cui territorio possedettero anche numerosi beni e feudi.

Dopo la morte dell'ultimo Conte-Sovrano (anno 1500) ed il susseguente passaggio della Contea alla Casa d'Austria, Leonardo d'Orzone chiese, ed ottenne, dall'Imperatore Massimiliano I d'Asburgo la riconferma degli antichi feudi della sua famiglia. Risale al 1517 la lettera (in lingua te-

desca) relativa alla prima investitura asburgico-imperiale dei nobili d'Orzone. Nell'Archivio di Stato di Trieste si conservano, infatti, varie, inedite, copie notarili di essa, come pure traduzioni in lingua italiana di epoca teresiana, eseguite, allora, per esigenze legate alla formazione del primo Catasto Austriaco.

Non solo per il fatto che il lungo elenco dei beni e feudi orzoniani contiene la citazione del nostro toponimo, ma anche per l'interesse che il documento ha per la storiografia goriziana in genere, si è stimato utile trascriverne integralmente il testo. Esso viene qui presentato in una significativa (ed inedita) versione italiana eseguita nell'anno 1767 dal Cesareo Regio Traduttore Giuseppe Lovisoni.

«Noi Massimiliano per la Iddio Grazia Imperadore de Romani sempre Augusto Re in Germania, Ongheria, Dalmazia e Croazia, Arciduca d'Austria, Duca di Borgogna e Brabante, e Conte Palatino

Confessiamo essere avanti di Noi comparso il nostro fedele diletto Leonardo ORZON, umilissimamente Supplicandoci, che Noi ci compiacessimo di conferire graziosamente a lui come più vecchio, per se stesso e come procuratore di Conrado di lui fratello, ed a tutti li loro eredi, li sotto specificati pezzi di terra e benni, perciò atteso che detti benni siano attinenti al Feudo della nostra Contea di Gorizia, e dopo la mancanza del Defonto Andrea Orzon loro fratello ad essi tocca il conseguirli, abbiamo ad esso Leonardo ORZON come più vecchio per se stesso, e come procuratore del di lui fratello, e da tutti li loro eredi, graziosamente concesso in vero Feudo li precitati pezzi di terra e benni con tutte le loro attinenze, onori, jus, e dignità e conferiamo scientificamente in vigor delle presenti tutto quello che in atto di giustizia possiamo rispetto a detti benni feudali ad essi conferire, di modo che essi, per parte Nostra e delli Nostri Eredi, possano, come Benni Feudali, goderli, usufruttuarli e disporre delli medesimi, e de' loro emolumenti secondo lo permette il Jus Feudale, ed il Patrio Statuto, salvo tamen jure Nostro, et quorum-

cumque, verso l'obbligo d'esserci fedeli, ed ubidienti, come si conviene alli feudatarij verso il loro Padrone feudale, e ciò tutto fedelmente, e senza dolo. Li pezzi di terra e benni sono li seguenti, cioè: Primo il cortile, il Turione e la Casa adiacente situata nella Nostra città di Gorizia, nella quale attualmente abitano, unitamente all'orto adiacente al Turione; item un quarto di X.ma a S. Pietro con la Giurisdizione e Bosco, ed un quarto nel Liscur; item un Terreno situato pure in S. Pietro; item una casa Colonica, vicino alla Chiesa di S. Illario e Taciano con otto campi; item un Terreno in Vipulzano; item un Terreno in Cosan con Colinetta e bosco d.to Russiz, ed un quarto della Campagna o sia prato sotto Vipulzano, attinente allo stesso Loco; item un Terreno in Vertoiba; item un Terreno in Vertoiba Inf.re; item due Terreni in Vertoiba Sup.re; item un Vignale d.to Brodaz; item due Campi sotto d.to Vignale; item tre Campi nella Campagna sotto Gorizia; item due campi situati vicino alla Braida Franculin; item due Terreni situati in Rönkh vicino Neūmarkht; item una X.ma a Cosan, e la Giurisdizione, ed una Cantina alla medesima appartenente; item in Cosban la Giurisdizione nel Cimiterio o sia Frÿthoff, ed il jus pascai di dieci Terreni; item un Stalaggio attinente al Sedime, ossia Burkhstal, la Giurisdizione, e Terreno con la gente situati nel Villaggio di Nosna; item un Terreno in Somilas; item un Terreno in Bigliana con la X.ma; item due Terreni in Capriva con un Bosco d.to Rudignech; item un Terreno in Vertoiba Sup.re; item un Pratto nel Liach, ed un Terreno in Wenglan sotto Neūmarkht; item la metà della X.ma a Sabotino (1); item due Terreni posseduti da Ulderico Lanch; item un Terreno posseduto da Illario Brasuch; item un Terreno posseduto dal Primus; item un Terreno in pustoto avuto in condota dal Marcuiz; item mezo Terreno in Pustoto; item due Terreni in Vogrisca fu condotto da Valentino, ed attualmente condotto da Cosiz; item la mettà di due Terreni in pustoto e meza Braida Coltivata da Florean; item mezo Vignale situato colà; item mezo prato in Visach, ora coltivato da Lorenzo; item un prato colà condotto da Michele Haus; item un Terreno in Preluck coltivato da Michele; item la vecchia Casa Parochiale, Cortile, Broilo ed

Orto situati in Gorizia, li quali furono liberi, ed indi stati permutati, e ridotti in Feudo invece d'altri pezzi di Terra, attinenti al Feudo della Nostra Contea di Gorizia.

In Fede di che servono le presenti date in Inspurg li 2 Dicembre dopo la nascita del nostro Salvatore Gesù Cristo nell'anno 1517; del Nostro Impero nel 32°; e nel 28° del Regno d'Ongheria.

Traduxit Goritia die 1. Feb.rij 767

*Jos. Lovisoni C.R.
Traductor»*

Richiesti, in epoche successive, da vari discendenti della stessa famiglia d'Orzone, ai rispettivi Imperatori del momento, nuovi Atti di Riconferma si susseguirono dal 1517 al 1597, l'ultimo dei quali (di cui si dispone) venne rilasciato dall'Imperatore Ferdinando II (deceduto nel 1637).

Tali Atti (conservati nell'Archivio di Stato di Trieste) risultano conformi al modello originale del 1517 ed elencano, con notevole precisione, i medesimi beni e feudi.

In ogni caso, sia il documento del 1517, che quelli successivi, rivelano che, tra i numerosi beni feudali pos-

seduti dagli Orzoni, figuravano, in particolare, *Una vigna detta Brodaz, due campi sotto detta vigna, tre campi nella campagna sotto Gorizia e due campi situati presso la braida Franculin* (2).

Il toponimo Brodaz, andato successivamente evolvendosi nelle forme Brodez, Brodiz, Broditz ed infine in quella friulanizzata di **BRODIS**, è voce di origine slava avente il significato di *guado*. In un documento contenente la descrizione dei confini del *Comune e Giurisdizione di San Rocco* (sec. XVIII) si parla di uno *Scolatojo* sboccante nel torrente Vertoibizza (3) in un punto che, già anticamente, si presentava come il più favorevole al guado del corso d'acqua.

È facile arguire che il sito (che nel 1517 aveva interesse prevalentemente agricolo) dovette essere stato, in origine, un punto di attraversamento del torrente Vertoibizza, non certo privo di importanza, sia per raggiungere il colle di Gorizia provenendo da località poste ad est o sud-est, che per esercitarvi dei controlli, esigere pedaggi (ovvero sfuggire ad essi), e così via.



Recente immagine (1989) del BRODIS di S. Rocco. In primo piano la via Blaserna con, al centro (seminascosta), la casa del XVII secolo, ora della famiglia Paulin. A destra, lungo gli alberi, la via Toscolano. All'estrema sinistra (in alto) la cima del monte S. Marco e più in basso (appena riconoscibile) la villa Toscolano (oggi in Jugoslavia). Il grande edificio sullo sfondo è l'ospedale jugoslavo di S. Pietro. (Foto S. Visintin, Go.).

Come è noto, il feudalesimo era basato non solo sui principi del *beneficio* (concessione di una terra) e del *vassallaggio* (assoggettamento e fedeltà all'autorità che concedeva la terra), ma anche su quello dell'*immunità*. Quest'ultimo comprendeva la sovranità sulla terra avuta in feudo, il diritto di riscuotere le imposte e quello di amministrare la giustizia.

I feudi venivano generalmente concessi fino alla morte dell'investito, ma, con l'andare del tempo assunsero un carattere ereditario e formarono veri e propri stati nello stato. Rimase, tuttavia, ben saldo il principio che, in caso di morte senza eredi dei rispettivi titolari, i feudi ritornassero all'autorità che li aveva concessi.

Le vendite dei beni feudali non incontravano però particolari ostacoli di natura giuridica quando erano effettuate tra parenti dello stesso casato. Sia per il fatto che tali beni potevano essere goduti da tutti i membri di una stessa nobile famiglia, sia per-

chè alcuni membri di questa (per bisogno, debiti o altro) avessero alienato, attraverso vendite abusive (vale a dire all'insaputa dei parenti e senza l'autorizzazione dell'autorità che li aveva concessi), parti più o meno cospicue di essi, stà di fatto che, non di rado, si determinavano situazioni alquanto intricate e confuse circa i diritti di proprietà, con conseguenti contestazioni e liti.

Una situazione del genere dovette verificarsi nel XVII secolo per molti beni orzoniani ed in particolare per il feudo detto del Brodez (l'odierno Brodis), vale a dire per una località che, se oggi si colloca ai margini di S. Rocco (anzi, in gran parte in territorio jugoslavo), anticamente si trovava in un punto ben più importante e centrale.

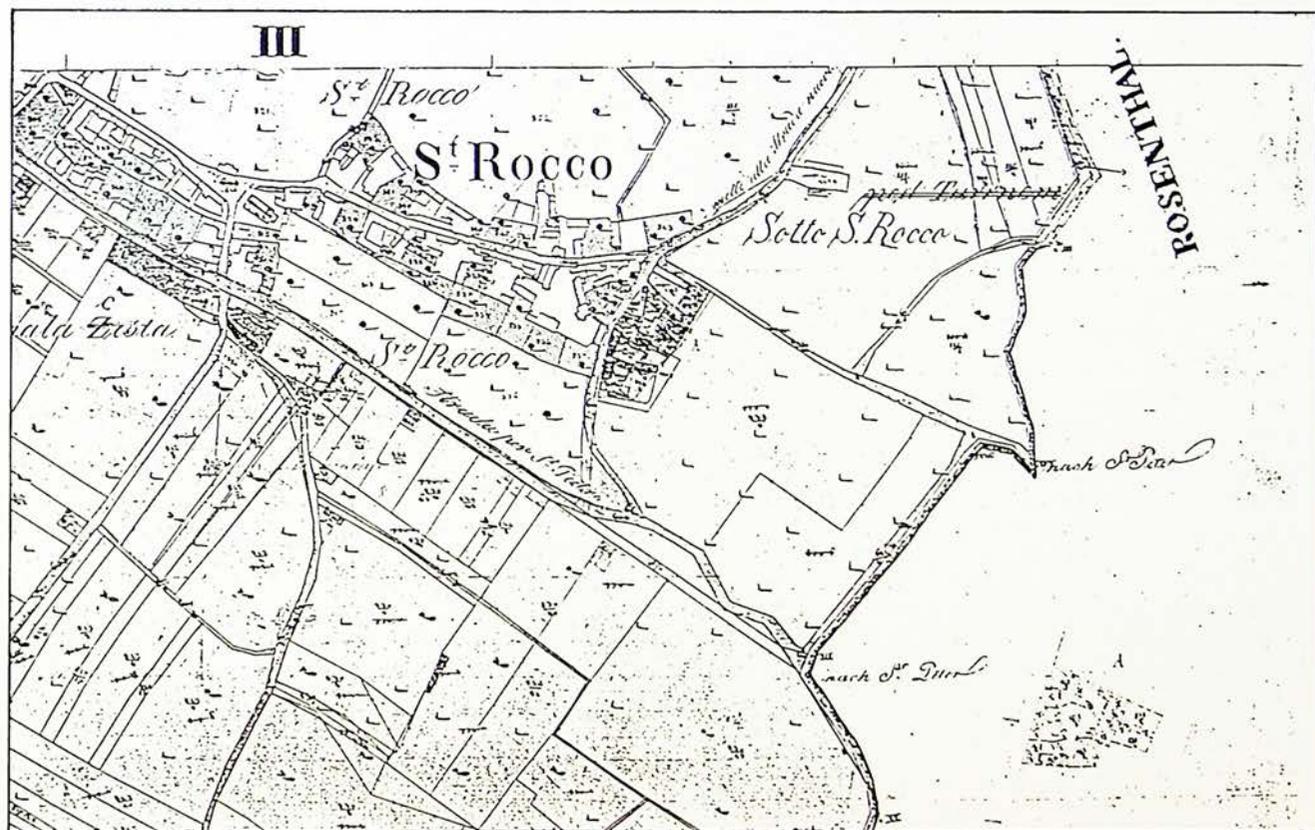
Il quel che segue, la signolare storia del Brodis verrà fatta rivivere attraverso la lettura di antichi documenti che — opportunamente trascritti — sono stati inseriti, come parte integrante, nel testo.

2. - La riconfinazione del 1656.

Un antico documento depositato nell'Archivio di Stato di Trieste (*) ci informa che il 24 agosto 1655 i fratelli baroni Sigismondo e Lorenzo d'Orzon indirizzarono una lettera a Francesco Lantieri, Capitano della Contea di Gorizia, a Gian Vito del Mestri, Cesareo Questore e Capitano del *Principal Contado di Gradi-sca*, nonché a Livio Grabizio, (i quali tutti fungevano da *Commissarij Imperiali sopra li Feudi nell'Ill.mo Contado di Gorizia*), il cui testo è il seguente:

Illustrissimi Signori Signori Colendissimi

Dopo la morte del quondam Signor nostro zio Andrea Barone d'Orzon, siamo venuti a cognitione d'alcanti luoghi allienati di casa nostra, qualli sono stati allienati dopo haversi dato il quondam Signor nostro zio in,notta all Eccelsi Consigli, che sono l'infrascritti beni, siccome dalla lettera feudale già presentata potranno vedere. Una vigna chia-



Mappa di S. Rocco (dopo l'incorporazione nella Città di Gorizia). Esecuzione: Anno 1833 (Archivio di Stato di Gorizia, Catasti Sec. XIX e XX).



Mappa di S. Pietro di Gorizia (Confini con S. Rocco). Esecuzione: 1814-1832 (Archivio di Stato di Gorizia, Catasti Sec. XIX e XX).

meta Brodez, Item, doi campi di sotto, cosi supplichiamo le Signorie V. Ill.me uolginò gratiarci dell'investitura di questi da noi denunciati, come delli altri, aggiungendoli unitamente all'altra notte, il che attendendo restiamo

*Delle Signorie Vostre Illustrissime
devotissimi Servitori
Sigismondo B. d'Orzon et Lorenzo
Fratelli.*

I fratelli d'Orzon scrissero poi (1656) all'Eccelso Regimento (Governo) di Sua Maestà Cesarea nell'Austria Interiore, per chiedere che i Conti Nicolò Petazzi ed Ermanno Eusebio d'Atthimis venissero nominati (a spese degli Orzoni) Commissari per le operazioni di accertamento e riconfinazione dei loro feudi smembrati ed alienati. Il testo della lettera è il seguente:

Eccelso Regimento

Sopra l'humillissima nostra dimanda dell'investitura de feudi alie-

nati, s'ha compiaciuto l'Eccelso Regimento di rissoluere, et per decreto commetterci che dovessimo nominar Commissarij, quali a nostre spese si portassero sopra il luoco, et ponessero li confini a detti feudi alienati sotto A, et quelli inviassero fati per poterli inserire nell'investitura, et perchè parti di quelli non s'haueano sin hora potuto risapere à che mani sijno, così ci commetteva parimente, che di quelli ne douessimo prender notitia, acciò si possi ordinar l'investitura.

In essecutione di che nominiamo li Signori Nicolo Conte Petazzo et Conte Ermanno d'Atthimis ad effetto di portar a quelli notitia di quel tanto, che si potrà per nostra parte, supplicando l'eccelso Regimento si compiaccia ordinarli questa funzione, con commissione espressa, mentre ne restiamo dell'Eccelso Regimento

devotissimi Servitori

Sigismondo, et Lorenzo Bar. d'Orzon

Il 16 maggio 1656 i Commissari delegati Conti Petazzi e d'Atthimis

scrissero a loro volta, all'Illustrissimo Signore Francesco de Lanthieri Conte del Sacro Romano Impero à Paratico, Libero Barone di Shenhaus, Signore di Vipaco, et Raif. go Cameriere, et Capitano di Goritia:

Illustrissimo Signore Signore
Osd.mo

Havendo la S. Maestà Cesarea Signore Signore mio Clementissimo, delegato noi Commissarij è dover super loco prender nota, et confinar la quantità, et qualità delli fondi della famiglia d'Orzon già smembrati, alienati, decaduti, denominati et perciò addimandati, et comessi al q. Signore Andrea Barone d'Orzon, et hora alli Signori Sigismondo, et Lorenzo suoi nepoti Baroni d'Orzon, con l'intervento delegato al Signore Francesco Fornasari stato fischale, et riseruato in materia feudale. Recherchiamo V.S. Ill.ma si compiaccia concederci una publica citatione ad muros solitos à tutti quelli pretendono raggione, attione o interesse sopra tali benni, et raggioni feudali, a dover super loco comparire, mentre

vogliano per dimani et giorni seguenti della corrente, et ventura settimana a vedere da noi far misurare, con finire et prendere in nota tali benni feudali, delli quali daremo nostra relatione alla Maestà Sua, con che restiamo devotissimi Servitori

Goritia li 16 Maggio 1656

Nicolo Conte Petazzo
Ermano Conte d'Atthimis

L'avviso (detto *publica citazione*) venne affisso *ad muros solitos* da Gasparo Fucino *Officiale* per la gente (per-la-gente?), mentre Ermacora Schaur venne assunto con funzioni di agrimensore.

Nei giorni che seguirono, la commissione (itinerante) che comprendeva anche un notaio verbalizzante, si portò in vari luoghi della Contea (Gorizia, Vertoiba, Capriva, Vogherasca, S. Pietro, S. Rocco, etc.) per esaminare i terreni contestati fare i dovuti accertamenti e controllare le misure. In particolare, si doveva accertare l'appartenenza agli Orzoni di un luogo così definito:

«Un luochò detto Brodiz tenuto da N. Gorze, confina a levante la comugna di Scuffia (*), a mezzo giorno l'III.mo Signore Furmentino, à ponente Giovanni et Georgio Bosizo et alle monti (*) il Venerando Monastero di Santa Chiara di Goritia, di quantità Campi 11, Quarte (—), Tavole 120, et questo parte arrativo, parte in vigna, roncho, et pustoto».

Ed inoltre:

«Un altro pezzo di terra tenuta come di sopra chiamata Postscuffia con piante 5, confina detto Signore Antonello a Levante, a mezzogiorno l'istessi Signori Fontana à ponente la strada come di sopra, quantità C (—), Q 3, T 129».

I testimoni convocati dovevano rispondere alle domande dei Commissari dopo aver prestato giuramento nelle mani del Notaio ed aver toccato le Sacre Scritture.

A testimoniare sul bene detto Brodis (e sugli annessi terreni) venne dapprima chiamato Giovanni de Flor, il quale dopo il giuramento di rito, rispose testualmente:

«Non vi so dire ove sijno li luochi delli Francolini, nè mai per il passato ho inteso ciò a dire».

Il verbalizzante annotò quindi, in lingua latina ed italiana, Interrogatus an sciat fuisse bona aliqua de iuribus Ill. duorum Bar. de Orzono in pertinentijs S.ti Rochi, respondit:

«Signore sì, che sono stati campi tre chiamati Brodez sotto Scuffia per haver inteso à dir d'altri, che sijno stati delle raggioni d'Orzono di presente tenuti et possessi da Geogio, et Gioanni Bosiz, quali confinano à levante il Signore Garzarol, à mezzo giorno l'III.mi Sig.i de Rabatta, à ponente il Ven: Monasterio di S. Chiara di Goritia, et alle monti la tesa dell'III.mo Sig.r Capit.o di Goritia».

Venne quindi chiamato a testimoniare lo stesso agrimensore Ermacora Schaur, il quale affermò:

«Mai ho inteso a nominare li luochi Francolini, ben ho inteso da Stephano Petroucig et dal Malita, et ancho dalli Bositij, che di presente sijno possessori d'una braida detta Brodiz delle raggioni altre volte dell'III.mi Sig.i d'Orzono, di quantità Campi 3, confina li Sig.i d'Orzono Sopra il Corno, a mezzo giorno l'istessi Bositij a ponente l'III.mi Sig.i Conti de Rabatta et alle monti il Ven: Monasterio sud.o».

A sua volta Stephanus Malita, interrogato rispose:

«Io certo Signore non mi ricordo d'alchuno luoco che si chiama delli Francolini, ho ben inteso essere stati certi benni delle raggioni d'Orzono, cioè una braida detta del Brodiz, overo pustota, posseduta dalli Bositij di S. Rocco di quantità C 3 incirca, confinante à levante li Sig.i de Rabatta, à pon: il Sig.re Nicolo de

Gratia, et alle monti la thesa dell'III.mo Signore Capit.o».

Anche Stephanus Petroucig, persona del luogo, interrogato rispose:

«Mai ho udito à nominare li luochi delli Francolini, solo che oggidì».

Proseguendo nella sua verbalizzazione in lingua latina ed italiana, il cancelliere scrisse, Interr.s an sciat bona aliqua fuisse in d.s pertinentijs de iuribus Ill. B. d'Orzono, respondit:

«Per haverv'inteso à dire d'altri, sò ch'alchuni campi di quantità incirca 3 di braida pustota tenuti et posseduti dalli Bositij sijno stati delle raggioni sopra ste d'Orzono, confin. à levante il Sig.re Garzarol, à mezzo giorno, et à pon. l'III.mi Signori Rabbatti, et alle monti il Ven: Monasterio sod.o».

Venne quindi annotata la risposta del teste Giovanni Maria Prab:

«Una braida tenuta da Georgio et Zuan Bosiz fratelli, chiamata sul Brodiz, confina con li Sig.i d'Orzono del Corno da doi parti, l'III.i Sig.i Rabbatti, et il Monasterio delle monaghe di quantità Campi 3, Quarte (—), Tavole 30».

Dopo aver raccolto queste (ed altre) testimonianze sui vari terreni rivendicati dagli Orzoni (situati anche in altre differenti località), i Signori Commissari ricevettero delle visite di persone (che i testimoni avevano indicate come i possessori del momento) le quali, assai allarmate, vollero esternare (e far annotare) il loro dissenso, ovvero far udire le loro vibrato proteste sulle pretese dei fratelli d'Orzono. In particolare, venne così verbalizzata la visita delle Signore Vintana:

«Comparvero le Nobb. Signore Ursula, et sorelle figliole, et heredi del q. Nob. Giacomo Vintana, qual'esposero essergli venuto ad orecchie estragiudicialmente qualmente hog-

gidi ad istanza, et a semplice asser-
tione dell' Ill. mo Sig. r Sigismondo
lib. Bar: d'Orzon alla presenza del-
l' Ill. mi Sig. i Commissarij, Ser Erma-
chora Schaur habbi perticato una
pezza loro di terra in quantità (come
con errore s'immaginano) di campi
dieci, et tavole 141 et che sijno stati
descritti l'asserti confini, quali solo
d.o Sig. re Sigismondo ha nomina-
to...

...

Perilhè protestano dette sorelle Vin-
tane della nullità del tutto, et d'essa
visione, nota, confinemente, et perti-
catione, instando solennissimamen-
te sijno annullate, et fundibus abo-
lite, irritate, et invalidate...

...

perchè essi benni, che pretendono
malamente esser feudali, non sono
altri me feudali quod optime notan-
dum, ne appare, et perciò dicitur bo-
no iure non esse...

...

perchè la qualità, quantità, et iden-
tità da loro nulla et insustibilmente
pretesa non consta legitime ma è lon-
tana dalla verità...

...

perchè detti benni, il Sig. r Vintana
compratore, poi la Sig. a q. loro ma-
dre et esse in Hod. m Us. m diem han-
no posseduto con giusto et bono ti-
tolo, et buonissima fede senz'impe-
dimento ne contraditione alcuna
immaginabile per il spatio di conti-
nuati quaranta et più anni, et posse-
dono».

Il verbalizzante aggiunse poi anco-
ra:

«Le quali cose stanti, protestano
continuamente della nullità come di
sopra, ed instano per l'annullatione
et abolitione sud. a con protesto in
oltre d'insister, omni meliori modo,
in esso loco giusto, continuato, pa-
cifico, et imperturbato possesso, et
che di ciò sij data dall' Ill. mi Sig. i
Commissarij ... citati, non solo veri-
dica, ma etiam dico specifica et esa-
l'informatione di tutte le soprascrit-

te opposizioni, con particolare della
negativa, che non sijno, cioè esse ter-
re delle pretese feudali raggioni, ne
della quantità, qualità, et identità
presunta, con questo non solo, ma
con ogni altro miglior, et validior
modo, via et forma, salvo iure, ac
semper salvis... et questo senz'ima-
ginabile loro pregiudizio, et raggio-
ni loro et non aliter nec alio modo
... protestatur. Sic.».

Occorre tuttavia precisare che le
Signore Vintana si riferivano non so-
lo al Brodis ma anche a ben altri ter-
reni da esse (più o meno legittima-
mente) posseduti.

Per esporre motivi di dissenso o di
opposizione si presentarono ai Com-
missari anche altri personaggi, come
lo Spett. D. Alberto Petrogalli ed il
Nob. Giovanni Battista Garzarol,
dottore in medicina, da Raccogliano,
(il quale protestò solennemente e mi-
se in dubbio l'essenza e la quantità
e qualità dei beni feudali) ed altri an-
cora.

Molti verbali vennero stilati nel-
l'Ufficio della Cancelleria di S. Roc-
co e ville annesse, tanto è vero che
alla fine di un certo numero di (co-
pie) di essi, figura la seguente imbre-
viatura:

«Premissa omnia, ex originalibus
Cancellariae Sancti Rochi et villarum
annexarum, requisitus ego Joan:
Bap. ta Beltram publicus Imp. s No-
tarius fideliter eduxi et subscripsi.
Joan: Bapt. a Beltram Cancellarius
Sancti Rochi, et villarum annexa-
rum».

Le visite, tuttavia, continuarono.

3. - L'investitura feudale del 1325.

Nel mese di maggio del 1656, i la-
vori dei Commissari stavano già vol-
gendo al termine, allorchè compar-
ve al loro cospetto l'illustrissimo Si-
gnor Nicolò d'Orzone, il quale par-
lando anche per conto di suo fratel-
lo Giorgio, oltrechè dei suoi nipoti
(tutti parenti dei Baroni Sigismondo

e Lorenzo d'Orzone, promotori del-
l'operazione di riconfinazione), for-
ni alcune importanti informazioni sul
luogo detto Brodiz. Ricordò, cioè,
l'esistenza di una antichissima inve-
stitura feudale, risalente all'anno
1325 (di cui esibì, in copia notarile,
il testo firmato dalla contessa Bea-
trice della Contea di Gorizia), secon-
do la quale sul Brodiz graverebbe so-
lamente un diritto alla riscossione
della decima. Nicolò d'Orzone chie-
se altresì che il documento esibito ve-
nisse trasmesso alla Sacra Cesarea
Maestà. Dell'esistenza di un tale do-
cumento (ma sbagliando la data di
emissione) ne aveva già riferito il
Czoernig (?) con le seguenti parole:
«La contessa Beatrice, nel 1323, con-
feriva ad Enrico d'Orzone, suo vica-
rio a Treviso, un feudo in premio dei
fedeli servigi prestati a lei ed al suo
defunto marito, il conte Enrico» (*).

La lettera feudale, scritta in lingua
latina ed integralmente riportata a
verbale, ci consente oggi di poterne
fornire l'intera (ed inedita) trascrizio-
ne (*).

Nos Boatrix, Goritiae et Tirolis co-
mitissa, mater et tutrix, et legitima
administratrix, magnifici et potentis
domini, domini Ioannis Enrici, illu-
strissimi Goritiae et Tirolis comitis,
nec non civitatis Tervisii ac districtus,
auctoritate regia, vicarius ge-
neralis, praesentibus profitemur et
notum face[re] compimus universis,
tam posteris quam modernis, prae-
sentem paginam inspecturis, quod
nos, nostro nomine, ac tutorio, domi-
ni filii nostri, et omni modo et forma,
quibus melius auleri [aleri] potest,
per nos et haeredes nostros, et do-
mini filii nostri considerantes fidelia
servitia, quae Enricus de Orzone no-
tarius, nunc vicarius noster Tervisii,
marito nostro, pia memoria, et nobis,
multis temporibus retroactis exhi-
buit, et adhuc nobis, et, filio nostro
praedicto, in futurum poterit exhibere,
eidem Enrico, recipienti pro se, et
haeredibus suis, in rectum et legale
feudum contulimus decimam vineae
suae, qui quidem fuit Mulig, et Gol-
dech eius filii, cum illa parte, quam
Enricus ipse emit a Tero Tuscho, Go-
ritiae commorante, et Stephano, fa-

mulo Wolffini de Goritia, et duorum camporum positorum sub ipsa vinea, quae vinea iacet super montem Scufia, in loco, qui dicitur Brodez prope Goritiam; ut autem haec colatio obtineat robur perpetuo validum, ipsi Enrico et suis haeredibus praesentem paginam duci iussimus, nostri pendentis sigilli munimine roboratam, cuius rei testes sunt Matthaeus de Wlasperich, Nicolaus de Wlas, marescalcus noster, Wolfardus de Thierestain, milites, Zanflinus de Cormono, Conradus plebanus de Horestan, et canonicus Concordiae, scriba noster, et alii fide digni, datam et actam in nostro hospitio Tervisii, sub anno Domini millesimo tricentesimo [trecentesimo] vigesimo quinto, die sexta mensis augusti. Octava inditione.

Locus sigilli

Signum notarii

Suprascriptam paginam existentem penes illustrissimum et colendissimum dominum, dominum Raimundum, comitem a Turri, caesareum cubicularium et et ex intimis

consiliarium, et mihi noto, ab eodem ad extrahendam exhibitam, in bergamena descriptam, sigilli pendentis munimine munitam, fideliter manu propria, ego Iulius Caesar Flameus, imperialis notarius, extraxi, et cum originali concordatam, in fidem subscripsi, approbavi. Sanctissimo Nomini Christi ... laus.

Signum notarii

Praemissam investituram feudalem, ex consimili authentico, nobilis domini Iulii Caesaris Flamei not. i, mihi exhibitam ab illustrissimo domino Nicolao, libero barone, descripsi, ut inveni fideliter ego Valentinus Scagnetti, publicus imperialis notarius, subscripsi et de more signavi in fidem. Sanctissimo Nomini Christi.

Goritiae, die 19. mensis maii 1656.

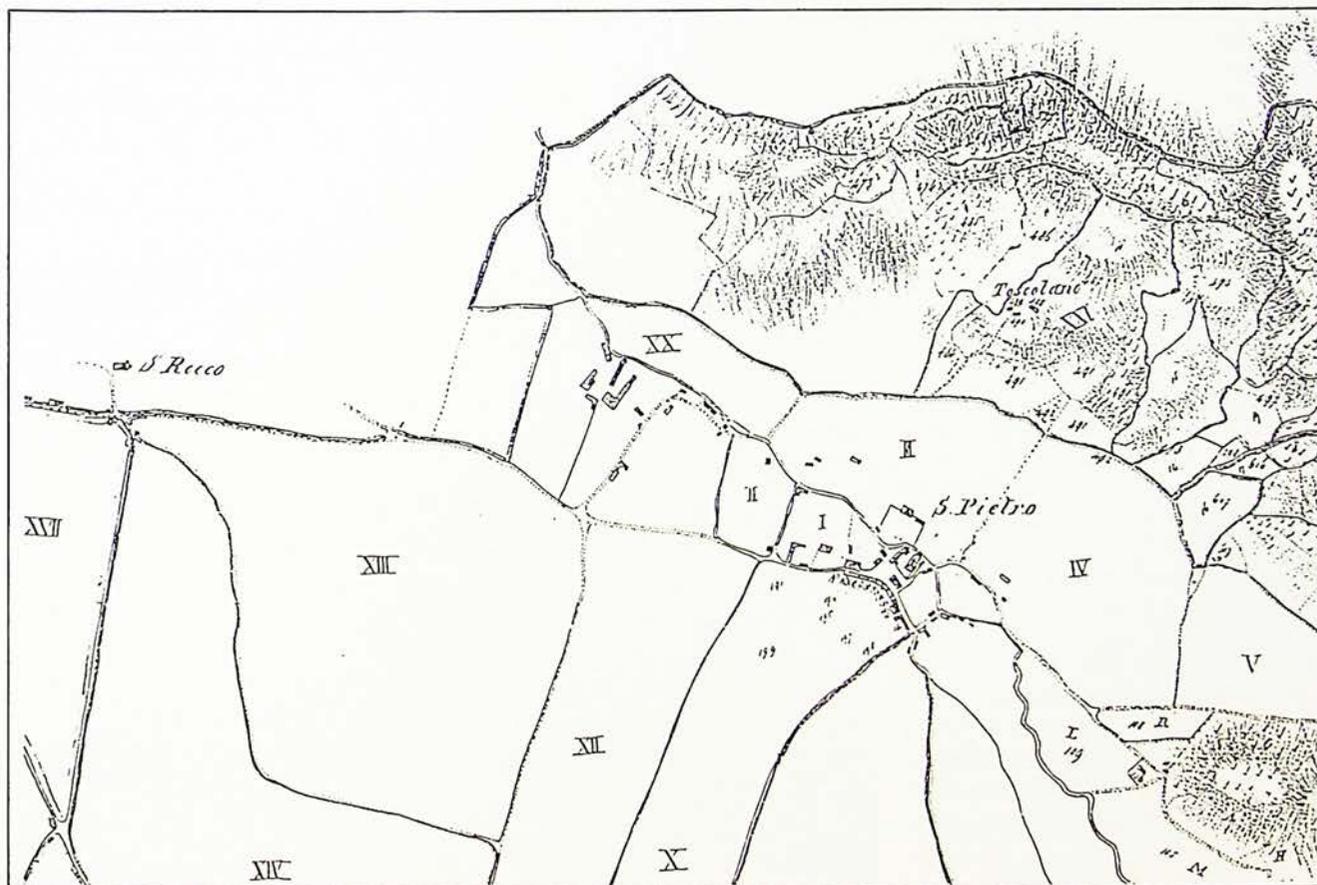
Soli Deo gloria et honor

Il documento, oltre a farci sapere che la denominazione Brodez era già

in uso nel XIV secolo, ci fornisce anche ulteriori interessanti notizie (e conseguenti motivi di riflessione), come ad esempio, la citazione di tale Tero Tuscho (Tero il *Toscano*), abitante, nel 1325, a Gorizia ma proprietario di terre nel Brodis e sul Monte Scuffia (10).

È proprio dal nome di questo personaggio che deriva il toponimo *Toscolano* di chiaro significato prediale (corrispondente ad una località oggi in Jugoslavia, nel territorio di S. Pietro). Si tratta, infatti, di un toponimo che riflette il nome dell'antico proprietario e che, in origine, designava il podere.

La costruzione (avvenuta in epoca sconosciuta) della casa dominicale chiamata *casa di Toscolano* (la n° 70 del Registro Particellare n° 141 del Catasto Giuseppino di S. Pietro), la quale, unitamente ad altre case coloniche viciniori, dette poi origine al



Frazione della Mappa di S. Pietro. Lavoro eseguito nel 1786 dai Geometri Giacomo Cavedalis e Pietro Malisana, per ordine della Cesarea Regia Superiore Commissione. Le località di S. Pietro, S. Rocco e Toscolano vi appaiono assai bene evidenziate (Arch. Stor. Prov. di Gorizia).

piccolo centro abitato di Toscolano (o Tusculum), dovrebbe invece riguardarsi come dovuta (anche se, sostanzialmente, ispirata dall'antica preesistente denominazione) alla volontà di imitare la classica villa delle *Tuscolanae Disputationes* di ciceroniana memoria ⁽¹¹⁾.

In ogni caso, da tale località trae il nome la via Toscolano di S. Rocco (così denominata, quanto meno, dall'anno 1785), la quale era allora la principale via di accesso sia a quel sito che al monte S. Marco.

Di non scarso interesse è anche la citazione del *Mulig* e di suo figlio *Goldech* (apparentemente di origine tedesca), proprietari di una vigna sul monte Scuffia ⁽¹²⁾.

Oggi, a torto o a ragione, non si può fare a meno di accostare tale nome a quello del Sig. Carlo Mulitsch, già citato dal Czoernig nella sua Storia di Gorizia ⁽¹³⁾.

In breve, si tratta di quanto segue:

«In una vigna del Comune di S. Pietro presso Gorizia, appartenente al Sig. Carlo de Mulitsch, fu fatta nel novembre 1867 un'importante scoperta di antichi oggetti di bronzo. Il luogo del ritrovamento è su un ripido pendio verso sud-ovest a circa 120 piedi sopra la località di S. Pietro. Un piccolo slittamento d'una terrazza della vigna in seguito a piogge insistenti mise a nudo uno spacco nel terreno che portò alla scoperta di bronzi ivi ammucchiati... (400 libbre) ... ne emerge che si tratta di una fonderia... Nessuno degli oggetti proviene dall'epoca romana imperiale, la forma rivela invece la lavorazione indigena ⁽¹⁴⁾. Gli oggetti hanno la forma caratteristica della tarda età del bronzo nella quale elementi indigeni si erano mescolati ad elementi etruschi... Con l'ampio commercio che gli etruschi esercitavano con il nord, si spiega l'influssò di questo potente popolo industriale... etc., etc.»

Dopo questa necessaria digressione, ritorniamo dunque ai Signori



TUSCULUM (S. Pietro di Gorizia). Immagine del piccolo centro abitato, tratta da una cartolina illustrata delle Edizioni Coronini. Stampa eseguita a Terni dalla ditta Ettore Angeli (anno ?). (Collezione E. Zottar).

d'Orzone promotori dell'operazione di riconfinazione, per riferire che, nonostante non poche opposizioni ed «insinuazioni», Lorenzo d'Orzone volle inviare, il 29 gennaio 1664, ai Signori Commissari Imperiali sopra li Feudi dell'Illustrissimo Contado di Gorizia, la seguente lettera:

Illustrissimi Signori Signori Coll.mi

Nel termine prefisso, ed edito pubblicato, nonostante l'unitamente insinuatione fata, presento alle Signorie Vostre Illustrissime l'Investitura de feudi concessi a casa nostra et famiglia, A: parte de quali alienati et smembrati furono denunciati et concessi al Sig.r mio zio di buona memoria, et in conseguenza di ciò furono ordinati commissarii insieme con lo fiscale a confinar quelli et poi darne fuori notitia come B et C: onde supplico per tanto le Signorie V. Ill.me uolermi concedere l'investitura indifferentemente, si per li posseduti, quanto per li alienati, non ostante ancho qual si uoglia illegittima, et illecita insinuatione fatta dalli Signori Fontana senza alcuna licenza o escussione d'altri beni, da retrovarsi però anco in breve, et recuperarsi da me per altre mie giuste pretese, nel mentre protesto non mi cu-

ra tempo, ne habia a me da pregiudicarsi, ma come supplico mi sia concessa et renovata l'investitura et resto.

Delle Sig.rie V. Ill.me

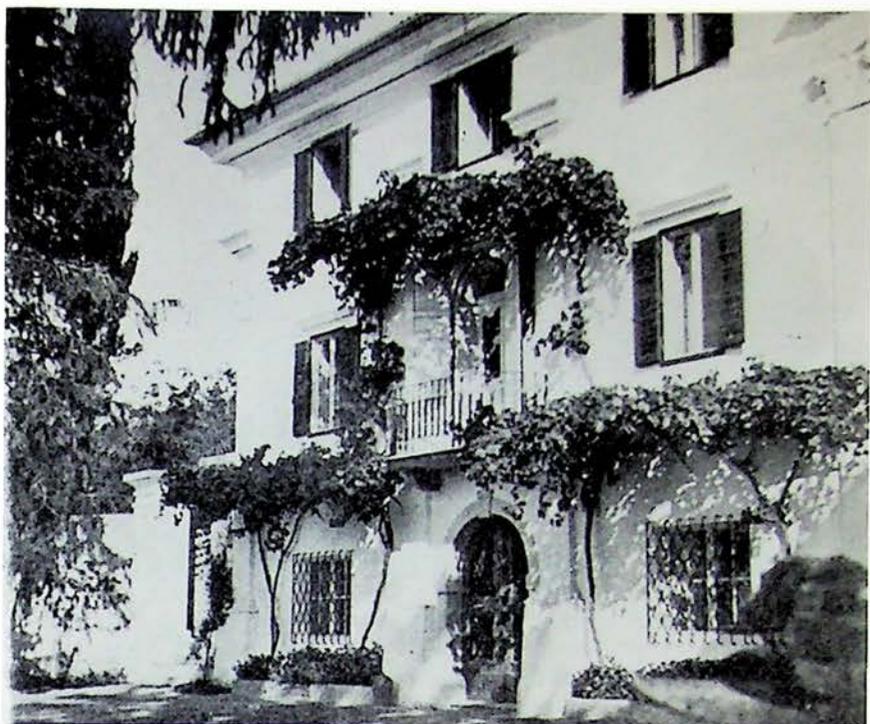
*Devotissimo Servitore
Lorenzo B. d'Orzon*

4. - La disavventura del colono Grapulin.

Una relazione sui beni feudali della famiglia d'Orzone (di cui si conserva la minuta nell'Archivio di Stato di Trieste) venne inviata agli *Eccelsi Senati* il giorno 11 febbraio 1688, dal Signor *Fiscale di Gorizia*.

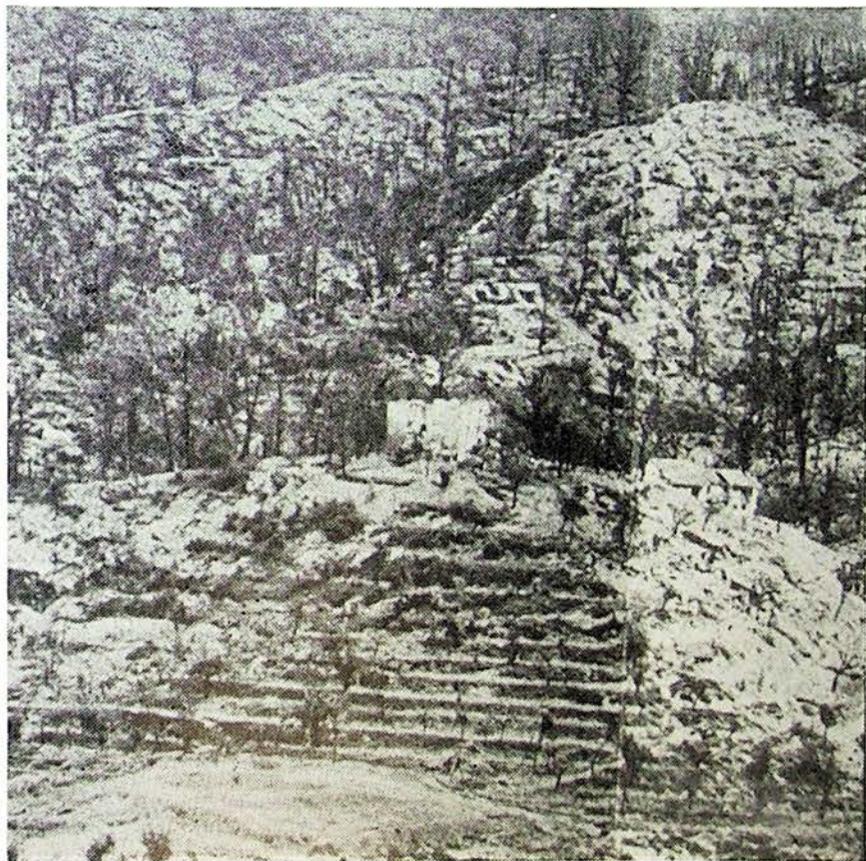
Quest'ultimo così, fra l'altro, scriveva:

«... nell'anno 1656 li qm Signori Sigismondo e Lorenzo fratelli Baroni d'Orzon ... fecero istanza avanti costest' Eccelsi Senati per l'investitura de beni alienati et vi ottiensero la deputatione de Commissarij che furono gli qm Ill.mi Sig.ri Nicolo Co. Petaz et Hermano Eusebio Co: d'Atthimis per fare la renovatione di detti feudali alienati, conforme effettivamente fu fatta, previa omnium interessatorum publica citatione come... comprenderono dal n° 8° senza pe-



Tusculum bei Görz

Immagine della villa Toscolano, tratta da una cartolina illustrata, dei primi anni di questo secolo. (Collezione Simonelli).



Villa Tusculum fortemente danneggiata nel corso della guerra 1915-1918. La ripresa fotografica (di profilo) è stata fatta dall'osservatorio militare italiano del castello di Gorizia. (L'Esercito Ital. nella Grande Guerra 1915-1918, Vol. IV, Tomo 2° ter).

*rò che a me consti se detta reconfi-
nazione sij stata trasmessa à cote-
st'Eccelsi Senati et se sopra la
med.a sij emmanata qualche Gratio-
sa Resolutione. Questo dunque è
quanto posso riverentemente appor-
tare per riverente informazione a que-
st'Eccelsi Senati in questo merito...».*

Se poco sapeva nel 1688 il Signor Fiscale di Gorizia sull'esito delle richieste d'investitura avanzate dai fratelli d'Orzone, meno ancora possiamo saperne noi oggi.

In ogni modo, un *Inventario delle Scritture del Monastero di Santa Chiara di Gorizia* dell'anno 1782 (1^a) ci informa (doc. n° 103) dell'esistenza di un *Testamento e codicillo di Giacomo Vintana a favore di questo Monastero* e (doc. n° 182) di un *Plico d'Instrumenti di comprate fatte di Benni da Giacomo Vintana dalli fratelli Orzon*. Ciò porta a ritenere come assai probabile che, attraverso il testamento del Vintana, o in altro simile modo, una buona parte dei terreni del Brodis, già feudo degli Orzoni, dovette passare al Monastero di Santa Chiara di Gorizia. Il quale, va però subito detto, all'epoca della riconfinazione (1656), già possedeva dei terreni nella zona in questione.

È notorio peraltro che il Monastero delle monache clarisse di Gorizia possedette per più di cento anni molti fertili terreni ubicati in svariate località della Contea di Gorizia, fra cui, appunto, S. Rocco e S. Pietro.

È altresì noto che, il 26 giugno 1782, in ottemperanza ad un decreto dell'Imperatore Giuseppe II, il convento venne sciolto, i suoi beni incamerati e posti all'asta mentre il ricavato venne assegnato al Fondo di Religione. Tuttavia, l'incameramento dei beni avvenne solo dopo talune preliminari operazioni di inventariazione e stima.

In proposito, un *Estratto dell'Operazione di Rettificazione e Perticazione di tutti li beni di ragione del Monastero di S. Chiara di Gorizia, con il nome della terra, collono, qualità prezzo, quantità, valore intrin-*

seco e confini venne depositato presso l'Ufficio della Buchalteria di Rettificazione. Tale estratto si trova oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Trieste (16).

Da esso si è potuto apprendere che a S. Rocco, una certa area (particella n° 143) chiamata Brodiz, comprendente 3 Campi, (—) Quarte e 155 Tavole, di terreno arativo vitato, nonchè un prato di 5 Campi, 2 Quarte e 117 Tavole, ed, infine, un terreno boschivo e da pascolo, per 6 Campi, 2 Quarte e 144 Tavole, erano tenuti dal colono Andrea GRAPULIN.

Questo Brodiz confinava con le proprietà del Sig. Francesco Marinelli (Oriente), della Signora Bianca Degrazia (Occidente e Mezzodi), del Conte Puppi di Cividale (Mezzogiorno) e del Conte Antonio Rabatta (Settentrione).

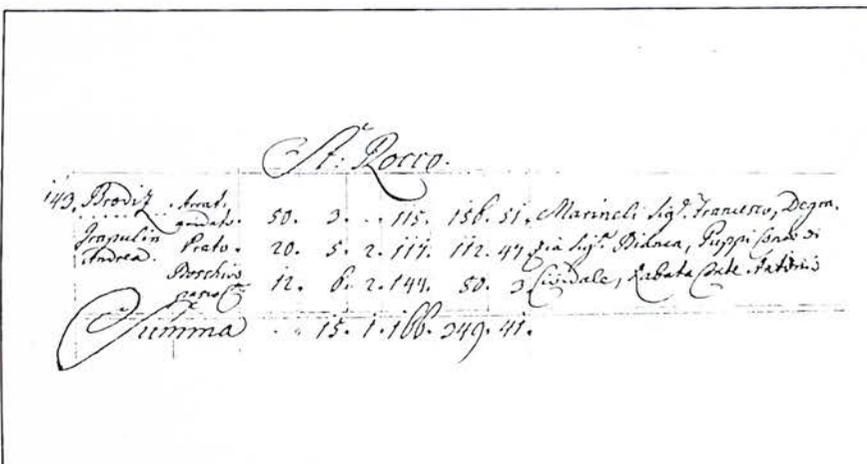
Nei primi mesi dell'anno 1800, uno scambio di lettere fra il Fondo di Religione ed il Cesareo Regio Capitanato Circolare, ebbe per oggetto un debito lasciato insoluto da Andrea Grapulin, già colono del Brodiz e quindi dell'ex Monastero di S. Chiara di Gorizia (17).

Può essere interessante seguire tale vicenda attraverso la lettura dei documenti dell'epoca (in verità un po' ripetitivi), fedelmente trascritti in quel che segue:



Distrutta nel corso del primo conflitto mondiale, ricostruita ma altrimenti strutturata, l'antica Villa Tusculum ebbe diverse destinazioni.

Dal 1947 si trova in territorio jugoslavo (n° 10 della Strada del San Marco) ed è abitata da due famiglie del luogo.



FONDO DI RELIGIONE

Sessione delli 29 Marzo 1800

Ref. D. Bar. de Terzi

Commissariato Circolare di Gorizia

concernente il debito di 155 Lire e 16 soldi dovuto da Andrea Grapulin di S. Rocco al Ces. Reg. Fondo (di Religione) delle Dame.

All'Inclita Provinciale Deputazione.

L'annessa inform... del Ces. Reg. Commissariato Circolare di Gorizia tocca il debito di Lire 155, soldi 16 dovuto da Andrea Grapulin di S. Rocco, fu colono dell'abolito Monastero di S. Chiara in questa città ed ora (colono) del subentrato cesareo Regio fondo di Religione, trasmessa viene alla provin-

ziale deputazione con gl'atti respetivi affinchè prendendo in riflesso le circostanze del fatto proposto dal Ricorrente Grapulin figlio del debitore Andrea morto 18 anni fa, senza avere relitta alcuna facoltà, circostanze che vengono rattificate dalla sua centrale Giurisdizione, avvanzi da saper l'informativo suo buon parere, se debba il Ricorrente venire assolutamente liberato dal pagamento delle 155 lire 16 soldi come debito non proprio, ovvero se intenda che resti obbligato a pagare nelle due ratte indicate. Ciochè saprà la stessa avanzare colla celerità possibile riproducendo gli comunicati atti.

Al Cesareo Regio Commissario Circolare di Gorizia.

In esaurimento alla di lui informazione delli 14 pr... 22 cor: rapporto al debito di Lire 155 soldi 16 di Andrea Grapulin restante al fondo di Religione come subentrato nelli diritti dell'abolito Monastero di S.

Chiara in questa città, gli viene rescritto aversi il tutto trasmesso alla deputazione provinciale, in seguito alchè callerà a suo tempo la respetiva risolluzione. Frattanto farà sospendere esso Commissariato ogni passo esecutivo contro il ricorrente Gio. Grapulin figlio del debitore defunto Andrea.

Visto si...

Terzi
Baselli

FONDO DI RELIGIONE

Sessione 29 Marzo 1800

Ref. D. Bar. de Terzi
n° 14 prot.° 22 Marzo 1800

Il cesareo Regio Commissariato Circolare di qui accompagna la supplica sorretta, in seguito all'intimatogli Decreto Cap.le 29 7bre 1799, da Giovanni figlio dell'ora defonto Andrea Grapulin di S. Rocco fu collono del fu Monastero di S. Chiara in questa città e restanziario di Lire 155, 16 verso l'anzidetto Monastero, onde ottenere la concessione di poter soddisfare tale debito in due eguali rate cioè la prima li 11 9bre a.c., e la seconda li 11 detto dell'anno 1801, stantechè il defonto suo Padre non ha lasciato alcuna facoltà, una numerosa prole, e molti debiti. Siccome queste circostanze vengono colla prodotta informazione confermate dalla Giurisdizione di Grafenberg, così il Commissariato è del sentimento che venisse secondato il supplicante nel fatto petito.

RELATUM

Terzi

Dalli Atti si rilleva che questo debito era del Padre del Supplicante, il quale avanti 18 anni — che il padre non ha relitta facoltà veruna, ma anzi debiti — che veruno sino oggi mai gli abbia notificato tale debito, e suplica d'essere assolto dal debito di pagarlo o per lo meno di accordargli la rata di tempo per soddisfarlo, si tratta di un povero villano collono. Se si volesse considerare assolutamente questo debito, essendo personale, ne mai stato riscosso secondo la Lege nostra salutaria, in 15 anni resta prescritto, e tanto più non è il figlio obbligato quando il Padre non ha relitta facoltà veruna, circostanza da lui allegata, rattificata dalla sua Giurisdizione Centrale la quale dice che merita il supplicante che gli venga rimesso il debito, o per lo meno che gli accordino le rate per il pagamento.

Avanti di rispondere si trasmetterà la proposta informazione colli Atti annessi alla Deputazione Provinciale affinché prendendo in riflesso le circostanze del fatto proposto dal Ricorrente Grapulin figlio del debitore Andrea, morto 18 anni fa senza avere relitta alcuna facoltà, circostanze che vengono rattificate dalla sua Centrale Giurisdizione, avanzi di saper l'informativo suo buon parere, se debba il Ricorrente assolutamente venir liberato dal pagamento delle L. 155:16 come debito non proprio, ovvero se intenda che resti obbligato a pagare nelle due ratte indicate, e ciò colla celerità possibile e con la riproduzione delli comunicati.

Si ... al Circolare informante che, sopra la proposta sua informazione ed annessi atti, a suo tempo callerà la nostra Risoluzione, fra tanto farà che non debba procedersi executive contro il Ricorrente Gio. Grapulin figlio del debitore Andrea.

5. - Il Brodis nel Tavolare Teresiano.

Se non ci è dato di conoscere quale sia stata la risoluzione «calata» nel 1800 sul povero colono del Brodis, dallo spoglio dei registri del Tavolare Teresiano veniamo invece a conoscere la cronologia dei passaggi di proprietà delle particelle di terreno facenti parte del Brodis di S. Rocco. Apprendiamo così che nella **PARTITA N° 61 intestata al MONASTERO DI S. CHIARA DI GORIZIA**, risulta compresa la particella n° 143 detta **BRODIZ** che (pur senza indicare il nome dei coloni) elenca i terreni corrispondenti (per qualità e quantità) a quelli riportati nel già citato *estratto*, il quale viene così confermato nella sua validità.

I nomi dei proprietari, in ordine cronologico, sono i seguenti: Caucig

Pietro qm Gaspare (1784); Caucig Francesco, Andrea, Catterina ed Antonia fratelli e sorelle qm Pietro (1799); Cruxilla Don Floreano (1806); Caucig Francesco, Andrea e Cattarina fratelli e sorella (1808); Degrazia Bar. Ottaviano (1808); Caucig Francesco, Andrea e Cattarina fratelli e sorella (1811); Caucig Pietro in quanto fu del sud.o Francesco Caucig (1822); Caucig Pietro, la porzione fu della suddetta Cattarina Caucig (1823); Rustia Orsola nata Caucig, Caucig Teresa, Gioseffa, Anna, Luigia e Francesco, un sesto per ciascuno di quella porzione fu d'Andrea Caucig (1828); Caucig Pietro, in quanto fu di Rustia Orsola e Caucig Gioseffa, Anna, Luigia e Francesco (1831); Caucig Antonia e Teresa, figlie del vivente Pietro (1835); Caucig Antonia del vi-

vente Pietro (1844); Coronini Conte Giovanni Battista qm Gio Batta (1862); Coronini-Cronberg Conte Francesco qm Gio. Batta (1881).

Troviamo poi nella **PARTITA N° 38 intestata a DEGRAZIA BIANCA** la particella n° 31, chiamata ancora **BRODIZ**, comprendente 3 Campi, 2 Q e 34 T di arativo vitato e 3 Q e 10 T di prato, confinanti con il Conte Antonio Rabatta e le Monache di S. Chiara (Oriente), l'acqua Vertoibizza (Occidente), Stradella (Mezzodi), Strada e Vertoibizza (Settentrione). Proprietari: Eredi Degrazia qm Nicolo (1762); Degrazia Gian Batta e fratelli (1765); Degrazia Attanasio Bar. (1791); Degrazia Baroni Francesco e Gian Batta fratelli qm Bar. Attanasio (1834); Degrazia Bar. Giov. Batta (1844).

Un'altra particella, la n° 37, chiamata ancora **BRODIZ** (di 3 Campi, 3 Q e 51 T) sempre compresa nella **PARTITA N° 38** intestata Degrazia Bianca, confinava invece con Puppi Conte N. di Cividale (oriente), Semblar Bar. Antonio (occidente), Strada Pubblica (mezzodi), Coronini Co. Rodolfo e Pietro Coronini (settrione). Proprietari: Degrazia Bar. Francesco (1844); Degrazia Bar. Godofredo (1864); Thurn-Valsassina Contessa Serafina-Francesca nata Bar.a Degrazia Podgasdam (1890).

Nella **PARTITA N° 31 intestata a CORONINI CONTE RODOLFO** troviamo annotate le due particelle di arativo vitato n° 38 e n° 40 chiamate ancora **BRODIZ**. La prima (n° 38) di Campi 2, Q (—) e T 7, confinante con Puppi Co. di Cividale (oriente), Semblar Barone Andrea (occidente), Degrazia Bianca (mezzodi), Strada Regia (Settrione). La seconda (n° 40) di 2 Q, 120 T, confina con la strada Pubblica (oriente, occidente e mezzodi) e con la strada (settrione). Le particelle n° 38 e n° 40 appartennero a Coronini Cont.a Elisabetta ved.a e Minori (1762); Coronini Co. Giuseppe Maria (1769); Coronini Cont.a Elisabetta ved.a (1774); Bonn Giuseppe (1788). Troviamo poi la sola particella n° 38 di Bonn Tomaso (1796) e la particella n° 40 di Brumat Giovanni e Pelizon Giuseppe (1801); Brumatti Giovanni (1802); Lutman Mattia (1810). La particella n° 38 di Paris Vincenzo (1841). La particella n° 40 di Lutman Giuseppe e Lucia giugali (1856); Paris Anna Lucia e Sembante Teresa nata Paris sorelle qm Vincenzo (1858); Henriquez Cav. Alfonso e Camillo fratelli, di Eugenio (1865).

Nella **PARTITA N° 76 intestata a RABATTA CONTE ANTONIO** troviamo la particella n° 144 denominata **BRODIZ**, di terreno arativo vitato pari ad 1 Campo, 3 Quarte e 11 Tavole, confinante con: Strada Consortiva (oriente), de Grazia Bian-

ca (occidente), Monastero di S. Chiara (mezzodi), Torrente Vertoibizza (Settrione). Proprietari: Coronini Conte Giancarlo (1795); Coronini Conte Michele (1817); Colloredo Conte Camillo Giovanni, Giuseppe, Francesco, Pietro, Antonio fratelli e Filippo qm Cesare (1817); Colloredo Conte Giovanni Giulio Cesare, in quanto le controscriette terre apparivano di suo zio Giuseppe in comune coll'ancor rimasti possessori, Colloredo Co. Camillo, Giovanni, Francesco e Pietro Antonio fratelli e Filippo qm Cesare (1828).

Nella **PARTITA N° 57 intestata a MARINELLI FRANCESCO E CARLO FRATELLI**. Troviamo la particella n° 49 detta **BRODIZ** (ronco 5 C, 1 Q, 126 T e prato 1 C, 1 Q, 105 T) confinante con Ebrei di Gorizia e Comugna (oriente), MM. Orsoline (occidente), Pincherle Jsach di Gorizia (mezzodi), M.M. Orsoline e Attems Co. Sigismondo (settrione). Proprietari: Marinelli Antonio e fratelli qm Francesco (1779); Marinelli Carlo (1823); Marinelli Francesco (1823).

Nella **PARTITA N° 67 intestata a PERSUT FRANCESCO**, troviamo la particella n° 30 detta **BRODIZ** (terreno arativo vitato C 3, Q 3, T 105), confinante: Acqua Vertoibizza (oriente); Fabriotti dr. Francesco (occidente), Strada (mezzodi), Strada Pubblica (settrione). Proprietari: Ospitale dell'Immacolata di Gorizia (1775); Beltram Orsola (1775); Paladini Gian Giuseppe (1779); Cesar Francesco (1790); Nardini Teresa nata Zongaroli (1800); Nardini Giuseppe (1824); Merlo Francesco (1824); Merlo Michele, Pietro ed Anna maritata Chiades fratelli e sorella qm Francesco (1836); Chiades Anna nata Merlo (1847); Grusovin Antonio qm Martino (1855); Ordan Andrea qm Antonio ed Orsola nata Preschern coniugi (1868); Ordan Andrea qm Antonio (1872); Ordan Orsola nata Presseren (1872); Urdan Francesco di Andrea (1885); Ordan Andrea di Andrea (1885).

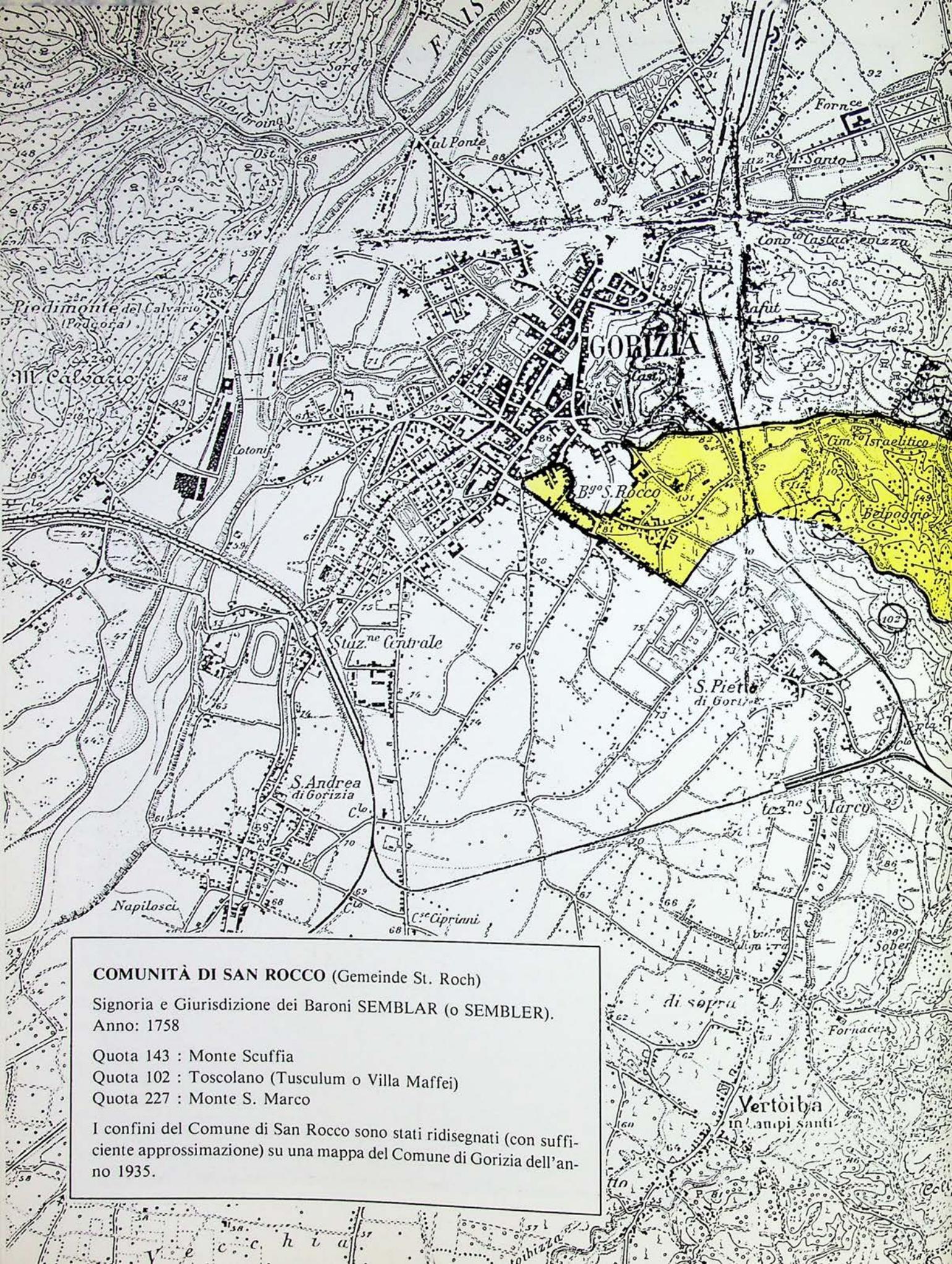
6. - Conclusioni.

Da quanto precede si evince che, nei secoli XVIII e XIX, la denominazione Brodiz (o Brodis), applicata anticamente al corrispondente feudo degli Orzoni, servi a designare molte particelle di terreno, ubicate nei due Comuni contermini di S. Pietro e S. Rocco.

Per quanto attiene a quest'ultimo, il «Brodis» era compreso entro un'ampia fascia che — grosso modo — si sviluppava dal *Capitel di S. Roc* ⁽¹⁸⁾ ad un cippo ⁽¹⁹⁾ che prendeva il nome da un vicino prato di «erba medica» ⁽²⁰⁾ ubicato nel territorio comunale di S. Pietro. Il Brodis si estendeva poi ulteriormente fino al successivo cippo confinario che prendeva il nome da un prato di erbe aromatiche ⁽²¹⁾ e proseguiva verso il sito chiamato *dai Fornars* e poi ancora al cippo denominato *Brodis* (presso l'omonimo corso d'acqua!) fino ad investire il monte *Scuffia*, oggi conosciuto (dalla parte italiana di S. Rocco) con il nome di *La Mont Spelada*. In ogni caso, il Brodis più autentico si collocava a levante della *via dal Rôl* ⁽²²⁾ dall'incrocio di questa con la *via Lungia* e *via Toscolano* ⁽²³⁾, ossia dalla cosiddetta *Crosada Saur* fino all'ultimo cippo di cui sopra ed oltre (nel territorio di S. Pietro).

In prossimità del predetto cippo, per un certo periodo di tempo (durante il quale gli originari confini di S. Rocco avevano subito varie alterazioni), esistette uno stretto sentiero che, rasentando, o addirittura, identificandosi con lo stesso letto del ruscello Patoc (nel settecento chiamato *Scolatojo*) serviva a collegare il centro di S. Rocco con il suo «retrotterra» di Staragora ⁽²⁴⁾.

Nel loro complesso, i confini (settecenteschi) del villaggio di S. Rocco (cfr. fig.) abbracciavano una vasta area per lungo tempo strettamente unita e soggetta alla Signoria e Giurisdizione dei Baroni Semblar (o Semblar), il cui palazzo dominicale



COMUNITÀ DI SAN ROCCO (Gemeinde St. Roch)

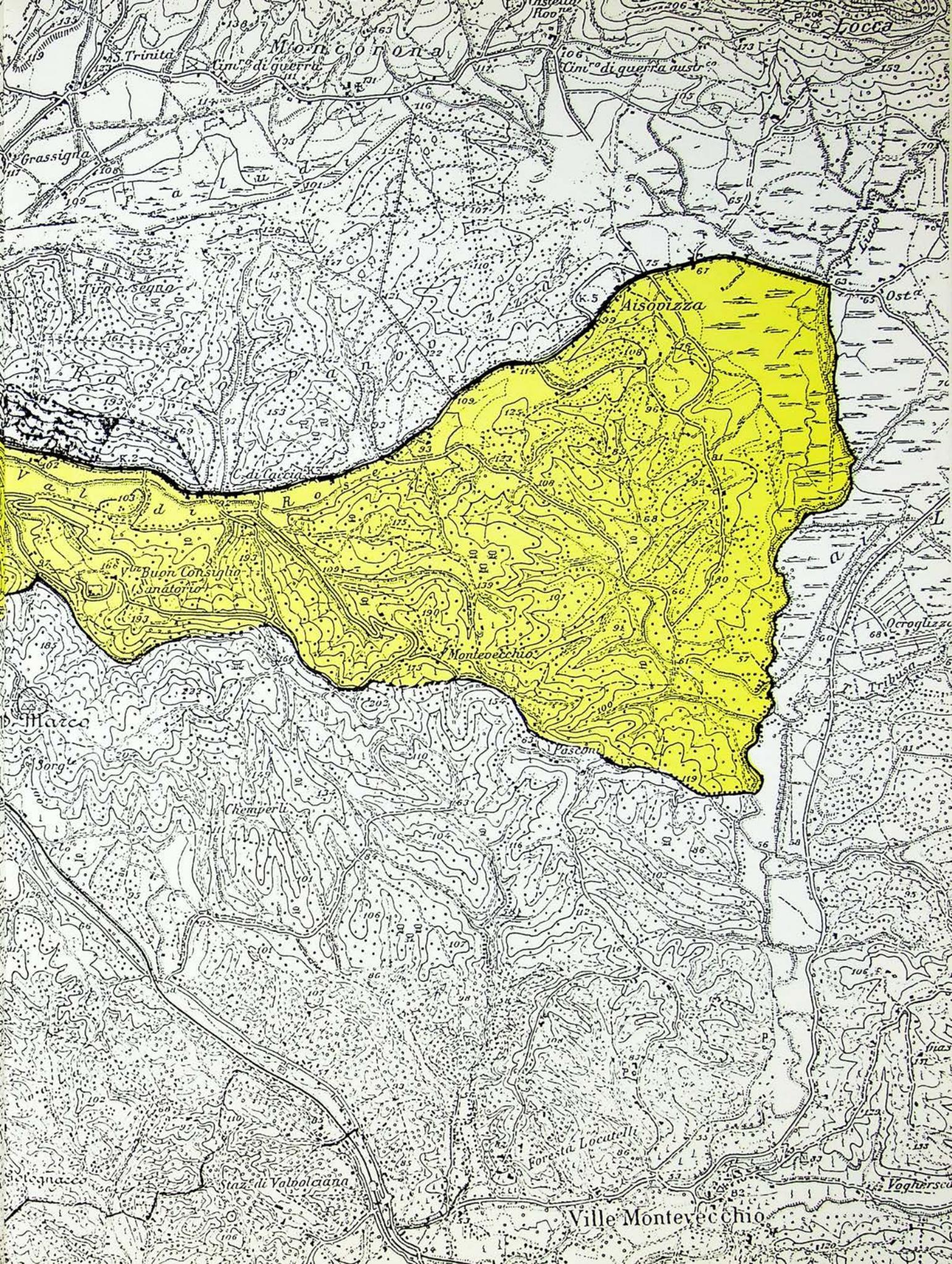
Signoria e Giurisdizione dei Baroni SEMBLAR (o SEMBLER).
Anno: 1758

Quota 143 : Monte Scuffia

Quota 102 : Toscolano (Tusculum o Villa Maffei)

Quota 227 : Monte S. Marco

I confini del Comune di San Rocco sono stati ridisegnati (con sufficiente approssimazione) su una mappa del Comune di Gorizia dell'anno 1935.



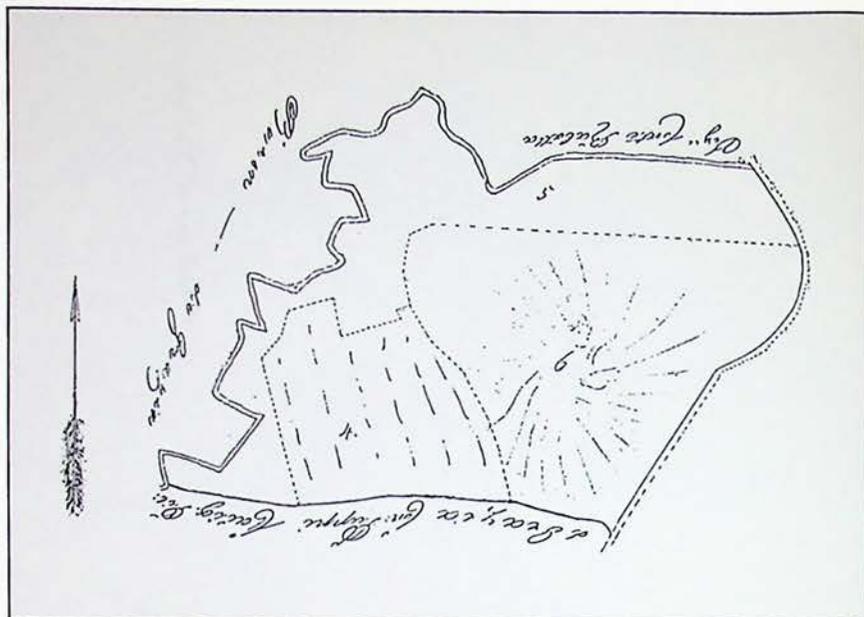
(ben lungi da Staragora) dominava, da una vicina altura, il centro e la chiesa di S. Rocco (25).

Muovendo dal palazzo del Giurisdicente in direzione del cosiddetto *Ciavèz da la Frata* si potevano raggiungere le strade nuove (*lis stradis gnovis*). Dal loro punto di incrocio, una via (*strada Regia*) menava, dapprima, al *zimiteri dai Obreos*, al *Picolùt* (oggi Pikol) e poi al sito chiamato del *rovore abruciato* ed infine al *Puint dal Liach* ai confini di Sambasso. Il territorio in vicinanza di Staragora, a differenza di quello che circondava il principale (e ben più animato) nucleo di S. Rocco (sorto attorno alla omonima chiesa) era scarsamente abitato e molto boscoso (26). Anzi, il taglio degli alberi, intensamente praticato nei boschi di Staragora, era di non poco giovamento alla magra economia della popolazione del villaggio.

Buona parte della Giurisdizione di S. Rocco, che comprendeva un sito, alquanto solitario, detto *Seconda Baita* (più tardi conosciuto con il nome di Aisovizza), e che si spingeva fino alla riva destra del torrente Liaco (27), si trova oggi in territorio jugoslavo (ceduto nel 1947 in seguito al trattato di pace) ed è nettamente separata dal vero e proprio borgo, sia dal confine di Stato che dalla linea ferroviaria (inaugurata nel 1906) oltrechè dal (sia pur modesto) torrente Vertoibizza.

Nei primi anni di questo secolo (ed anche in seguito), numerosi carri di legna fatta nei boschi di Staragora e S. Marco (alcuni dei quali tuttora di proprietà di agricoltori italiani residenti a S. Rocco), scendevano a valle, trainati da buoi, percorrendo una antica via costituita (per un certo suo tratto) dal letto del corso d'acqua formato da Patoc e Vertoibizza, confluenti nel *Brodiz*. Da qui la via si diramava, da una parte verso S. Pietro e dall'altra verso S. Rocco e Gorizia.

Nel 1814, S. Rocco fu ceduto parzialmente, e nel 1832, completamen-



Piano delle Terre in S. Rocco di ragione del Sig. Pietro Caucig di Trieste (Geometra Gian Domenico Zoratti, anno 1784)

Spiegazione		Ubicazione	Misura		
Numero			Camp.	4°	T°
In Piano	Di P.V.				
4	143	S. Rocco	3	—	226
5	143	S. Rocco	5	1	73
6	143	S. Rocco	6	2	150

te, alla città di Gorizia, per cui il cippo del Brodis venne ad identificarsi con quello (tuttora esistente in territorio italiano, a pochi passi dal Confine di Stato, in un prato di proprietà Zoff) portante il n° 55 ed avente scolpite, da un lato la scritta *Pomerio di Gorizia* (in quanto S. Rocco era già stato incorporato nella città) e dall'altro quella di *St. Pietro*.

Si sa inoltre che il 14 dicembre 1833, un Decreto Governativo stac-

cò d'autorità dal Comune di S. Pietro ed attribui a S. Rocco (o meglio a Gorizia), la particella di forma triangolare (oggi posteggio-macchine dell'Ospedale di Gorizia, comprendente la Cappella mortuaria), contrassegnata con il numero di mappa 588 (cfr. fig.) di proprietà del nobile Sig. Giovanni Coronini.

Oggi non è facile riconoscere, con tutta precisione, gli originali terreni feudali della famiglia d'Orzone «in



Villa Tusculum come appare in una cartolina illustrata del 1914.

loco qui dicitur Brodez». Sappiamo però che, in occasione dell'acquisto al pubblico incanto, dei terreni (di provenienza orzoniana) dell'abolito Monastero di Santa Chiara di Gorizia (anno 1784) situati in S. Rocco (oltrechè in S. Pietro e Salcano), il Sig. Pietro Caucij di Trieste fece disegnare dal geometra Gian Domenico Zoratti una mappa dei suoi possedimenti, in particolare di quelli del Brodis di S. Rocco. Uno stralcio di tale mappa (custodita all'Arch. Stor.

Prov. di Gorizia) è stato riportato in figura.

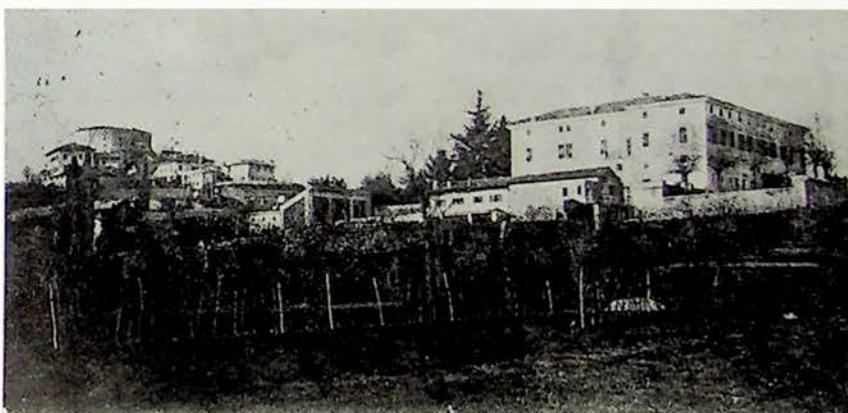
Vi è oggi chi afferma che la zona del Brodis goriziano sia teatro di frequenti espatri clandestini dalla Jugoslavia verso l'Italia, come pure di rischiosi transiti (nei due sensi) di audaci contrabbandieri.

Riandando con il pensiero a quelle che — verosimilmente — dovettero essere state le funzioni del Brodis in epoca medievale, si è portati a credere che episodi come quelli citati

possano anche rientrare in una certa vocazione storica del sito (²⁵).

La costruzione — per ora solo annunciata — del nuovo Ospedale Civile di Gorizia nell'area italiana del Brodis, non potrà non avere sconvolgenti conseguenze sul suo aspetto, ma non certo sul suo ricordo.

Anzi, il presente scritto vuole proprio contribuire alla sua memoria, con uno specifico e documentato apporto storiografico.



Villa Boeckmann, già residenza degli Attems-Sembler, in una immagine del 1911.

(1) Nel testo originale in lingua tedesca figura la parola *Saboden*. Confrontando la traduzione del Lovisoni con altre eseguite nella medesima epoca, se ne deduce che non poteva trattarsi di *Sabotino*, ma di *Savogna*. (Peraltro, noto feudo degli Orzoni).

Si apprende inoltre che *Wenglan* corrisponde a *Begliano, Rönkh a Ronchi e Neümarkht a Monfalcone*.

(2) Il tutto nell'area che oggi sappiamo essere di S. Rocco.

È possibile che **FRANCULIN** altro non sia che una inesatta trascrizione del nome **GRAPULIN**. Si tratterebbe, in tal caso, di un errore, di un tipo non infrequente in un'epoca in cui non si sottillizzava molto in fatto di grafia di nomi e cognomi.

L'ubicazione dei possessi feudali degli Orzoni meriterebbe un più attento ed approfondito studio. Le proprietà terriere di questa antica famiglia goriziana appaiono, infatti, disseminate lungo una linea che, procedendo da Begliano a Ronchi, a Savogna (e coincidendo in parte con il percorso di una antica via romana), piega poi verso Gorizia, passando per Vertoiba, San Pietro ed altre località viciniori. Gli Orzoni possedettero anche dei terreni in una zona di Gorizia detta «Sopra il Corno» (per cui furono soprannominati *Rossonari Sopra il Sut*, mentre il sito da essi abitato assunse i nomi di *Rosönars e Resönars*). Si sa inoltre che nel 1496 un Orzone venne nominato *Capitaneo ad Pontem Goritiae* (Piuma) e che la sua famiglia possedette, già «ab antiquo», alcune località dotate di uno spiccato carattere strategico-difensivo (come ad es. Russiz e Vipulzano).

In definitiva, pare proprio che i feudi orzoniani circondassero (formando una specie di cintura protettiva) l'intera Contea di Gorizia.

(3) Vrtojba. Pio PASCHINI, nella sua *Storia del Friuli* Vol. II, pag. 208, Ediz. IDEA, Udine 1934, assegna il nome di «Vertobinbach» (da cui, ben potrebbe derivare quello di Vrtojba) al rio Ortona (che, come tale, è di impossibile localizzazione geografica). D'altro canto, autorevoli studiosi affermano che la località di Ortona (Vertovino) trae il proprio nome dalla lingua germanica, precisamente da «*Ort-win*» o «*Ortwein*» (nome proprio, come «*Bald-win*» e simili) ben attestato in epoca medievale. Rimane ancora da accertare una possibile connessione tra il nome «*win*» e quello che Paolo Diacono (cfr. *Historia Longobardorum*) attribuisce ai Longobardi, da lui chiamati «*Winili*». Seguendo una regola ben consolidata, sembra infine, lecito di poter affermare che la località di Vertoiba (oggi in territorio jugoslavo) trae il proprio nome dal torrente Vrtojba (*Ort-win-bach*) che la attraversa, e non viceversa.

In proposito si consulti anche F. CREVATIN, *Il nome Duino in Studi Monfalconesi e Duinati* — Ed. Centro di Antichità Altoadriatiche, Vol. X, 1976, pag. 27.

Sussiste, tuttavia, la possibilità che la parola «Ort» derivi dal latino «*orior*», nascesse, aver principio (di un corso d'acqua?).

(4) Archivio di Stato di Trieste: Atti Feudali Antichi (1517-1785), Busta XIII, fasc. 87.

(5) La località di Scuffia (oggi in territorio jugoslavo), indicata anche con il nome di *monte Scufia*, potrebbe essere stata così chiamata per la forma del monte (o colle) somigliante ad una cuffia (vale a dire a quel copricapo il cui nome deriva dal tardo latino *cōfea*, di probabile etimologia germanica). Tuttavia il nome, potrebbe anche essere derivato dal latino medievale *scufia* o *scuphia* o *scufium*. Infatti, nei regni barbarici, erano così denominati i servizi personali per pubbliche necessità, particolarmente per l'esercito. Più tardi prese il significato generico di prestazione servile, ed infine quello di tributo. Potrebbe quindi trattarsi di una località (*comugna*) soggetta a tributi o prestazioni servili. Va infine segnalata la possibilità che il nome derivi dalla parola *Bischof* (da cui Skofia) in quanto possesso vescovile (dei vescovi di Trieste).

Sulla cima del monte Scuffia (quota 143 della Tavola 1:25000 di Gorizia dell'I.G.M.) già in epoca austriaca era stato collocato un punto di riferimento topografico e catastale (Triangulierungszeichen).

(6) Si noti che la parola *monte* viene considerata di genere femminile, proprio come nel linguaggio dei friulani.

(7) CZOERNIG, Carl, *Gorizia la Nizza Austriaca. Il Territorio di Gorizia e Gradisca*, Ediz. a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, 1987, pag. 577.

(8) Il conte Enrico morì a Treviso improvvisamente dopo una festa il 24 aprile 1323. Conservò la Signoria della città Beatrice sua seconda moglie a nome di suo figlio Giovanni Enrico che aveva appena due mesi.

(9) Eseguita con il determinante contributo del Sig. Ferruccio Dominis di Gorizia.

(10) Sui toscani residenti nel Friuli nei secoli XIII e XIV, si veda: A. BATTISTELLA, *I toscani in Friuli*. Edizioni N. Zanichelli, Bologna, 1898.

(11) Nell'anno 1786, la casa di Toscolano e vari terreni circostanti (nel Comune di S. Pietro), erano proprietà della nobile famiglia de Maffei (Villa Maffei), peraltro presente in Gorizia già nel 1764. Al momento non si possiedono altre notizie, né su questa famiglia né sul sito. Quest'ultimo, tuttavia, risulta chiaramente indicato in una mappa (Inv.

2751/293 n° 36 dell'Archivio Storico Provinciale di Gorizia), intitolata: «*Piano di tutta la Comunità di S. Pietro e sue adiacenze, eseguito nel 1786 dalli Geometri Giacomo Cavedalis e Pietro Malisana, d'ordine della Cesarea Regia Superiore Commissione*».

(12) Nel Catasto Giuseppino (anni 1785-1790) figurano ancora iscritti gli *Eredi Mullig q.m. Gioanni Vitto*, come proprietari di una vigna ubicata nel XXI Distretto di S. Pietro, denominato *Toscolano*.

(13) CZOERNIG, Carlo, op. cit., pag. 139.

(14) Celtica.

(15) CHIESA, W., *Le scritture del Monastero di S. Chiara di Gorizia*, «Studi Goriziani», Vol. LXVI, luglio-dicembre 1987.

(16) Archivio di Stato di Trieste, Atti Amministrativi di Gorizia (1754-1783), Busta n° 33, fasc. 320.

(17) Archivio di Stato di Trieste, Atti Amministrativi di Gorizia (1791-1803), Busta n° 66, fasc. 179.

(18) Piccola Cappella presso la quale era stato posto un cippo con la data 1814. Rappresentava un punto di confine tra S. Pietro e Gorizia-Staragora. Oggi, il sito dovrebbe essere ricercato nell'area dell'ex Ospedale Pneumologico intitolato ad Emanuele Filiberto Duca d'Aosta.

(19) Cippo posto, a scopo di riferimento topografico, in prossimità di una piccola cappella.

(20) *Jarba méniga* ovvero «*Medicago Sativa*», papillonacea foraggera, chiamata, in lingua tedesca, «*Luzerne*». La «*Lucernichia*» corrisponde invece alla «*Saxifraga tri-dactylites*».

(21) *Timo salvadi*, ovvero «*Thymus serpyllum*», «*dúšica*», etc.

(22) Si tratta dell'odierna via Blaserna, già denominata *via del Rovere*. Il nome proveniva dalla presenza di un grosso albero (oggi scomparso) la cui circonferenza era tale da non poter essere abbracciata nemmeno con il concorso di tre uomini. La pianta cresceva presso una antica casa colonica, già dei Baroni de Grazia, trasformata poi in osteria (con fermata delle diligenze). La casa, oggi contrassegnata con il n° 18, è abitata dalla famiglia Paulin, proprietaria di una vigna da cui si ricava del vino (denominato del *Brodis*) venduto per lo più in una *privata* periodicamente aperta al pubblico. Il 31 maggio 1899, questa casa (che pare risalga al tardo Seicento) vide nascere l'avv. Angelo Culot, già presidente dell'Amministrazione Provinciale di Gorizia.

Una leggenda vuole che in essa si celi un grosso tesoro.

(23) I più anziani di S. Rocco ricordano la via Toscolano come una strada piuttosto stretta, lateralmente limitata da siepi spinose, dette *Ciarandons*. Essa si spingeva nel territorio di S. Pietro dopo aver superato (col ponte Coronini) il torrente Vertoibizza nel sito detto *Clansùt*. Si diramava poi ulteriormente in località *La Mandula* ove, alla prima curva verso il monte S. Marco, si trovava una nota osteria, detta del *Severin* (Tusculum).

(24) Il nome Staragora, di etimologia slava, significa «*monte-vecchio*», il che evoca più antichi insediamenti umani (forse celtici).

(25) Nel palazzo dei Sembler di S. Rocco (che prese, successivamente, i nomi di *Villa Attems-Sembler* e di *Villa von Boeckmann*)

esisteva un Oratorio dedicato a S. Giuseppe. Questo venne soppresso nell'anno 1854 ed il suo altare collocato nella chiesa parrocchiale di Quisca. Nell'anno 1862, quando l'edificio servi da residenza ad un arciduca austriaco, la chiesetta venne riaperta al culto. In essa vi fu collocato un altare proveniente dalla famiglia de Stabile di Rupa, con una pala che rappresentava la Beata Vergine. Notizie tratte dai «Manoscritti Formentini», conservati nella Biblioteca del Seminario Teologico di Gorizia.

Anticamente, il palazzo Sembler era collegato con la piazza di S. Rocco per mezzo di una via chiamata *Androna dal Pòz* (oggi via I. Svevo).

(26) Il Catasto Giuseppino ci informa dell'esistenza in prossimità di Staragora (nel-

l'ambito della Giurisdizione di S. Rocco), dei seguenti microtoponimi: «*Nojars*», «*La Mandria*», «*Monte del Maj*» (*La Mont dal Maj*), «*casa dei Bassa*» (*ciasa dai Bassa*), «*casa del Paduàn*» (*ciasa dal Paduàn*), «*Vigna dei Cullot*» (*Vignal dai Cullot*), «*Liach delle Flebullis*» e simili (oggi tutti in territorio jugoslavo).

(27) *Lijak*, *Liach*, Collettore di acque, Grondatoio, Infundibulum, «*Flimbùl*» o «*Flambul*».

(28) Durante l'occupazione germanica, al tempo dell'ultima guerra mondiale, non pochi partigiani riuscirono ad introdursi in città attraversando clandestinamente la zona del Brodis.



Il cinquantesimo di Sacerdozio di Don Baubela.



Anni trenta. Le usiele della Madonna del Rosario.



Dagli orti di S. Rocco partivano giornalmente per Graz, Vienna, Varsavia, ortaggi di ogni specie.

Per l'inverno si coltivavano cavoli e rape... Tutti ricordano «la Buschina dal craut» e «la Buschina da la repa».

Le due Buschine

Olivia Averso Pellis

Il Borgo degli ufiei

Annessa alla città nei primi anni dell'Ottocento (1), la *Vila di S. Roc* seppe trarre profitto della vicinanza del nucleo cittadino mantenendo a lungo la struttura comunitaria del villaggio contadino. Conservò la parlata friulana, l'uso dei soprannomi, le classi di età (frus, zovins, sposas), le feste calendariali e quelle legate al ciclo della vita (2).

Vive sono ancora nella memoria delle informatrici i ricordi delle belle processioni che non si attuano più: quella della prima domenica d'ottobre, durante la quale le ragazze vestite di bianco e incoronate di fiori freschi, portavano a spalle il pesantissimo trono della Madonna del Rosario e quella di S. Luigi che vedeva i ragazzi portare la piccola statua del Santo indossando l'abito della cresima.

Attivissimo era il gruppo dei *Zovins* o *Fantas* (3). Il loro compito consisteva nell'assicurare quello che

gli studiosi chiamano «la difesa dell'area» ossia imporre la propria sovranità sul territorio, tenendo lontane le influenze esterne (4).

Così per esempio, i giovani di altri borghi non potevano corteggiare le ragazze da marito, considerate patrimonio della comunità, se non previo accordo con il gruppo dei *Zovins*. Eludere tale regola era considerata una violazione di campo (5) e come tale motivo di dispute anche violente, che si placavano solo con l'offerta, da parte del forestiero, di un quantitativo di vino a favore del gruppo locale. Rientrava anche nelle competenze dei *Zovins* innalzare l'arco in onore della sposa che lo sposo ricompensava con il dono di qualche moneta (6).

La sovranità del gruppo si manifestava anche in occasione del Primo Maggio, quando i giovani piantavano il Mai in piazza (7) e vi facevano buona guardia per non rischiare di vederselo abbattere da gruppi rivali (8).

Il gruppo partecipava anche attivamente alle solennità religiose e assumeva l'organizzazione della Sagra che doveva risultare più grande e più bella di quella degli altri Borghi. Adobbava con rami verdi le strade, la chiesa, il campanile, la fontana in piazza e i davanzali delle diciassette osterie di S. Rocco che contraccambiavano il favore con un *doppio di vino*. Procurava musicisti, *brear*, tavoli, sedie, bevande, cibarie (9), nonché la corda che doveva servire a sgomberare la pista al termine di ogni ballo, affinché tutti fossero costretti a pagare per la danza successiva.

«Ma la sagra — precisa Evaristo Lutman — non era ufficialmente aperta finché i *Zovins* non avevano recato, preceduti dalla banda, il *doppio di vino* ai *benestans* presenti in sagra (Lantieri, Boeckmann, Bertos) che, in segno di gradimento lasciavano cadere sul vassoio una manciata di monete tintinnanti. Solo allora i giovani potevano aprire le danze

eseguendo con una ragazza del Borgo *i tre prins bai*» (10).

Il mondo popolare ha sempre amato attribuire soprannomi: potevano essere diminutivi o abbreviazioni del nome di battesimo oppure termini scherzosamente ironici come quello dato a quella donna che avendo offerto un mazzo di fiori all'Imperatore Francesco Giuseppe in visita a Gorizia nel 1882 fu battezzata *Petroria* (11). Come avviene in questi casi, l'appellativo fu applicato ai membri della famiglia e si tramandò alle generazioni successive.

Ma chi fu ad affibbiare il soprannome di *ufiei* ai Sanroccari? Borghi rivali sicuramente, sempre pronti a beffeggiare gli avversari, ma anche la gente di città in vena di canzonare le contadine di S. Rocco che, coll'intento di racimolare qualche soldo, imitavano i venditori dei ben più pregiati *petorai*, *caramei* e *caldarroste*, offrendo rape fumanti al grido di «*cials, ufiei cials!*» (12).

L'appellativo non era dei più lusinghieri (13), ma i Sanroccari abituati a trarre profitto anche dagli impropri, l'accettarono con spavalderia e fecero dell'*ufiel* il loro emblema:

Dimmelo, dimmelo, dimmelo
Di che borgata sei
Io sono di S. Rocco
Il Borgo degli *ufiei*.

Così cantavano, decretando S. Rocco la «capitale di Gorizia», chiamando *Ravanei* (14) gli abitanti di Borgo Piazzutta e *Patocars* (15) quelli di via Giustiniani.

Fra gli stessi Sanroccari vi erano gli *ufiei con e senza coda* espressione quest'ultima che si addiceva agli incapaci (in tutti i sensi), agli immigrati nel Borgo (considerati degli intrusi), ma anche ai Sanroccari che per comodità andavano a messa in un'altra parrocchia, dimostrando così scarso spirito comunitario (16).

«*L'ufiel cu la coda*, precisa il novantenne ing. Lucio Paulin, *f da la Ursula Buschina, doveva jessi nassut*

in tal Bore e batiat ta zita di S. Roc» (17). Poi cita il suo esempio:

«*Sanrocar di via Lungia 46, dopo trasferit ne la ciasa di via Blaserna, che una volta si clamava Ciasa dal Roul, soi nassut in via Ponte Isonzo e no soi stat batiat ta zita. Par chist motif no jari considerat ufiel cu la coda, no podevi jessi zovin dal bal e no podevi tegnì la sagra*» (18).

L'*Inzenier* rammenta di aver visto negli anni 1904-1906 le contadine vendere gli *ufiei* sulla porta della chiesa al termine delle funzioni religiose. Altri informatori riferiscono di averle sentite richiamare l'attenzione dei passanti gridando «*doi par un solt!*»!

E ancora: «*Nel vincievot, jari fruta, in plaza la Buschina veva i ufiei tal podin taponas cul tavaius blanc. Jara par fagi gola a lis sioris. Lavin*

1987 - La tombola.



comprâ lis Contessis, lis Baronessis: uarevin cambiâ! Ciolevin doi, tre. No jarin gruessis, jarin mezzanis, come patatis pizzulis: jarin come ufiei, ma jara repa (19).

L'ufiel infatti doveva essere di dimensione giusta, rotondo, carnoso ed avere la coda lunga e sottile: allora era sicuramente dolce, tenero e co-

stituiva il migliore attestato per il suo coltivatore. L'ufiel che invece aveva la coda *gruessa* denotava una sofferenza nella fase iniziale della crescita (sicciatà, lavorazione o concimazione insufficiente): risultava legnoso e forte era definito *vidriz*.

Gli *ufiei vidriz* finivano nella *cjalderia murada* (20) nella quale due o

tre volte per settimana veniva cotto il *paston* per il bestiame. Quel giorno i bambini erano tutti in agitazione. Avvolgevano le rape in foglie di verze, le mettevano a cuocere nelle braci e in attesa che quelle ghiottonerie fossero pronte rubavano patate e *ufiei* dalla *cjalderia murada*.

Tanta era la fame!



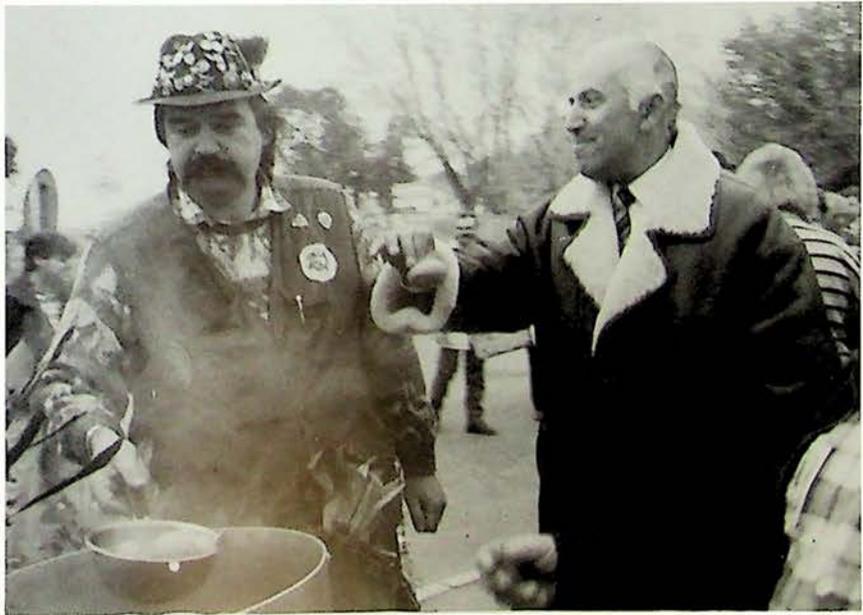
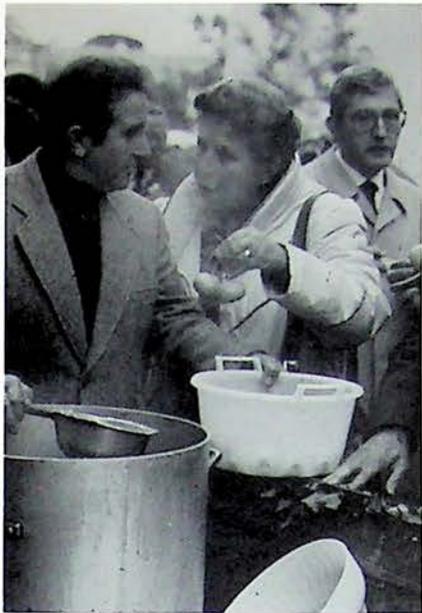
1987 - Offerta degli ufiei alla festa del Ringraziamento.



*1987/88 - Seicento ufiei
per i Sanroccari.*

*1947 - Partita di calcio
fra ufiei e verzos
(S. Rocco e S. Andrea).*





Ortolani

Resisi indipendenti dal sistema colonico, la maggior parte dei contadini dei sobborghi di Gorizia scelsero di diventare ortolani. Così fecero i Sanroccari (21), spinti dal bisogno di trarre il maggior profitto possibile dai piccoli poderi e dalle favorevoli condizioni offerte dal mercato.

Nella seconda metà del secolo scorso la città di Gorizia aveva visto aumentare notevolmente la sua popolazione (22) e il suo traffico commerciale: a mezzo della ferrovia meridionale (1860) e successivamente di quella transalpina (1905/6), Gorizia era collegata con Trieste, Vienna e le maggiori capitali del centro e Nord Europa (23).

Giornalmente, dalle due stazioni partivano vagoni di prodotti ortofrutticoli. Richiestissime erano le ver-



*Due coniere
di patate.*

Una pianta di verze.



ture primaverili che arrivavano sulle piazze del Nord con quattro-sei settimane di anticipo rispetto agli stessi prodotti coltivati in loco: delle vere primizie.

L'ortolano piantava in autunno tutti quegli ortaggi che potevano trascorrere l'inverno all'aperto⁽²⁴⁾: verzotti, cavolini di Bruxelles detti *spross*, cavoli cappucci, cavoli rapa, broccoletti, spinaci, radicchio ecc.

Ai primi tepori della primavera, se non vi erano stati freddi eccessivi o gelate tardive, le piantine prosperavano velocemente. Giunti a maturazione i prodotti venivano portati al mercato all'ingrosso e ceduti allo spedizioniere che li faceva proseguire.

Si spedivano così anche insalata, asparagi e molti fiori⁽²⁵⁾. Come Voigtländer e Gorian, che erano i più grossi floricoltori goriziani, anche Petterin e Paulin di S. Rocco, mandavano via giornalmente fiori a Lubiana, Graz, Vienna, Varsavia.

Ai primi di giugno erano pronte le patate novelle. Il contadino ritirava i sacchi per la spedizione e già prima dell'alba, a *lusor di luna*, iniziava la raccolta del prodotto, aiutato da tutta la famiglia. Il carico doveva giungere in stazione prestissimo, prima della partenza del treno per il Nord. Era un lavoro faticosissimo, ma assicurava un incasso immediato e il contadino era contento.

Quantitativi di ortaggi minori e la produzione estiva venivano invece portati al mercato della città. Come avviene ancor oggi, l'ortolano poteva cedere il suo prodotto alle rivendicole oppure venderlo in proprio, delegando una donna di casa.

Al mercato coperto la maggior parte dei banchi riservati alle ortolane erano occupati da Sanroccare. Esponevano un po' di ogni cosa per invogliare il cliente: dal rametto di prezzemolo alle insalate più belle, uova, latte, burro fatto in casa e d'inverno, *ufiei* caldi, *crauti* e *repa* di loro produzione.

La vendita era il momento più gratificante della giornata e, se l'incasso era stato scarso, si consolavano dicendo: *se no plof, gota*⁽²⁶⁾.

Poi bisognava correre a casa. Con ritmo incalzante si seguivano diserbature, concimazioni, innaffiature ed altre semine e trapianti, tutti memorizzati con nomi di santi accanto ai quali, sui lunari, erano anche segnate le fasi della luna.

Cialeso la luna par semenâ?

Par dî la veritat cialin la luna, ma ancia il timp. Se la tiara je masha bagnada no si po semenâ, si taponâ.

In tantis seso cumò in plaza Ana? Dî sigur una volta jarin quaranta, ancia plu di S. Roc. Cumò sin zinc, sis: l'Albina, la Breda, la Rosina, la Marcela e il Fornar che ven una volta par setemana. L'Ermano e la Alma son ancia lor di S. Roc, ma son las via dopo sposas⁽²⁷⁾.

L'ortolana
al suo banco di vendita.



L'aga, il ledan e il comut

L'acqua potabile (²⁸) a S. Rocco era erogata da tre fontane: quella monumentale in piazza, quella della *Crosada* in via Blaserna e quella detta *cal Lutman* in via Faiti (²⁹). Le donne vi si recavano a riempire il *podin*, la mastelletta di legno munita di due manici che veniva trasportata in equilibrio sulla testa con l'aiuto dello *sftic* (³⁰).

Fontane e pozzi erano corredati da un *laip* per abbeverare gli animali. C'era però anche bisogno di tanta acqua per innaffiare gli orti. Per sopprimere a tale necessità qualcuno si era fatto costruire una grande vasca dove raccoglieva le acque piovane, ma la maggior parte degli ortolani andava a rifornirsi nei più vicini corsi d'acqua.

La zona adiacente al Seminario era ricca di canali alimentati da piccole sorgenti che scaturiscono dalla collina. Per innaffiare una piccola porzione di orto, uno *strop* (³¹), le don-

ne collocavano un grosso *podin* sulla carriola e prelevavano l'acqua nel più vicino canale. Ma nei periodi di siccità e in quelli in cui si mettevano a dimora le piantine, bisognava recarsi fino all'Isonzo o alla Vertoibizza dove era possibile riempire il *vassel*, la grande botte che d'estate veniva caricata sul carro e che aveva una capacità di dodici o quindici ettolitri.

Le acque pulite dell'Isonzo richiamavano tutti coloro che usavano il *vassel* come cisterna casalinga e fra questi alcuni Sanroccari che abitavano nella zona verso S. Anna (³²). Laddove oggi sorge la Safog, vi era una pompa che permetteva, se il fiume non era in magra, di immettere direttamente l'acqua nella botte. Il luogo era frequentatissimo ed ognuno doveva pazientemente attendere il proprio turno.

Alla Vertoibizza si accedeva da via Cravos. Una stradina in discesa portava ad un arenile che poteva ospitare un solo carro, mentre la fila di

L'orto dei Bressan con, in primo piano, la vasca per la raccolta dell'acqua piovana. Particolare: le altane.



Il tipico vassel di San Rocco.





quelli in attesa, in certi giorni, si snodava fino alla metà di via Blaserna.

Il riempimento della botte si effettuava col *podinuz di man*, un secchio dalla capacità di cinque litri infilato in cima ad un manico simile a quello di un rastrello: lo si riempiva nel torrente e lo si vuotava direttamente nel *vassel*. Per facilitarli il lavoro l'uomo saliva su una grossa pietra che era stata collocata nell'acqua.

L'operazione richiedeva un certo tempo e spesso gli uomini, impazienti, si sfidavano in gare di velocità, il che contribuiva a tenere allegra la compagnia. Si dice che il più bravo fosse il Merviz⁽³³⁾ che riusciva a riempire la sua botte in tre minuti. Ma vi erano anche Carlo Urdan detto *Corist*, Berto Bressan detto *Vento*, Toni Cumar detto *Perator*, Dionisio Paulin detto *Nisi*, Dario Zoff detto *Madriz*, Severino Paulin detto *Sec* e tanti altri.

Un ortolano riempiva anche quindici volte al giorno il suo *vassel*. Per ogni *vassel* sollevava da centoventi a centocinquanta volte il *podinuz di man*. Poi nell'orto trasportava l'acqua con lo *sborfador* (innaffiatoio).

Spesso la Vertoibizza era in magra, i carri allora risalivano il corso del torrente fino ad un posto chiamato *Vertoibizza seconda* o *L'Iscur* in Valdirose.

Il numero di animali che possedeva il contadino era proporzionale all'estensione del suo podere: la funzione primaria⁽³⁴⁾ della loro presenza in stalla infatti, era quella di produrre il letame necessario alla concimazione dei campi.

La lettiera del bestiame veniva giornalmente rifornita di paglia (*stran*), foglie di bosco⁽³⁵⁾ e canne di granoturco precedentemente

tagliate a pezzi. I vegetali secchi avevano la funzione di coprire le parti solide e di assorbire le parti liquide delle deiezioni, affinché non andasse perso nulla⁽³⁶⁾. Il letame così composto veniva asportato dalla stalla tre volte per settimana⁽³⁷⁾ (*quant che jara un biel jetut, menavin fûr cu la cariola*) e ammucchiato nella *grapa* dove si svolgeva l'importantissimo processo di fermentazione.

In assenza di prodotti chimici⁽³⁸⁾ il suo uso in agricoltura era (è ancora) considerato fondamentale. Nell'orto va ancor oggi interrato almeno una volta all'anno, nella misura di trenta quintali per mille metri quadrati.

Per ben preparata che fosse la terra, le pianticelle avevano bisogno di concimazioni liquide: *il ledan jara par la tiara, par lis plantutis gi voleva il comut*⁽³⁹⁾.

Il vassèl furlan dal Furlanut.

Si noti la forma della botte rassomigliante a quelle usate nel Friuli di pianura per trasportare le urine delle bestie: proviene da Farra, paese originario del Furlanut).



Il *comut* era il contenuto del pozzo nero. Opportunamente diluito veniva somministrato almeno una volta ad ogni coltivazione ed era considerato un vero toccassana. Lo si prelevava con l'apposito *podinuz*, un contenitore simile al *podinuz di man*, ma che era munito di manico verticale. L'arnese veniva calato nel pozzo, il contenuto versato nella *brenta* (40) che a sua volta veniva vuotata nel *vassel* dell'orto. Era un lavoro che richiedeva la partecipazione di più persone.

Il pozzo nero di casa non era sufficiente. Ogni ortolano sapeva di poter contare su quello di parenti od amici non contadini che se ne liberavano volentieri e che ne segnalavano l'avvenuto riempimento. Ma per adempiere a tale bisogna, occorreva l'autorizzazione che il Comune rilasciava dietro versamento di una tassa di L. 2.

Il permesso dava il diritto di effettuare il prelievo ovunque, aveva una validità limitata, qualche giorno appena, e stabiliva anche l'ora in cui il prelievo poteva essere eseguito: fra le due e le tre del mattino.

Con tutte le carte in regola e in piena notte, l'ortolano aggiogava la mucca e con i suoi aiutanti si avviava all'ora esatta, per non rischiare di essere multato dalla guardia notturna. Arrivato sul posto però, molto spesso si accorgeva che qualche *furbat* lo aveva preceduto e si era già appropriato del *comut*. Che fare?

Procedeva controllando tutti i pozzi sulla sua strada, poi finiva in Borgo Castello dove il materiale c'era quasi sempre, ma l'operazione si rivelava lunga e difficoltosa: in quella zona infatti i pozzi neri erano distanti dal luogo in cui i carri potevano accedere, il che costringeva l'ortolano a percorrere lunghi tratti con il *podinuz* pieno, prima di poterlo versare nella *brenta*.

Difficile era poi la discesa da Borgo Castello con la botte piena: il freno non era sempre in grado di fer-

mare il pesante carro, la mucca, sollecitata dal bilancino che le batteva sui garretti, prendeva una pericolosa rincorsa e non obbediva più ai soliti richiami che la invitavano a fermarsi. L'unico rimedio era quello di infilare un bastone fra i raggi delle ruote posteriori del carro: *Ancia il len dovevin puartâ, se no lavin dres in tal puarton da la Questura* (41).

Chi non aveva scrupoli andava a rubare il *comut* nei cortili delle case contadine. Quando questi individui venivano presi sul fatto volavano urla ed insulti: *ladron, famat* (42)... , ma poteva anche finire a botte.

Il bisogno di concimazioni liquide per gli orti era tale che il coltivatore era disposto ad affrontare lunghi trasferimenti con il carrobotte trainato dalla mucca o dal cavallo, per esempio fino a Farra se sapeva di poter prelevare il pozzo nero di una caserma.



Il *podinuz* e la *brenta*.

Il *podinuz di man*.



Capuz e repa

Due ortaggi preziosi: sono due specie del genere *Brassica* (⁴¹), contengono una grande quantità di vitamine (⁴²), hanno proprietà antiscorbutiche, remineralizzanti, depurative; dalle rape si ottiene uno sciroppo contro la tosse (⁴³), dalle foglie di cavolo un impacco cicatrizzante (⁴⁴).

Fin dalla più remota antichità cavoli e rape hanno avuto un posto preponderante nell'alimentazione di molti popoli. I cavolfiori erano già noti in Medio Oriente migliaia di anni fa (⁴⁵), duecento anni a.C. i costruttori della Muraglia Cinese venivano cibati con cavoli in salamoia, i Greci ritenevano che il cavolo bianco o cappuccio (*Br. oleracea*) prevenisse l'ubriachezza e ne curasse le conseguenze, i Romani ne facevano grande uso e si ritiene che siano stati loro a diffondere la specie in tutta l'Europa.

Originariamente la pianta di cavolo era priva del nucleo fogliaceo compatto. Le varietà a testa grossa comparvero nel 13° secolo, le verze nel 16°, le varietà a testa lunga nel 17°, i cavolini di Bruxelles (detti *spross*) erano noti in Belgio otto secoli fa (⁴⁶).

Le rape (*Br. rapa*) venivano largamente utilizzate dagli ebrei sia nell'alimentazione degli uomini che in quella degli animali. Nel primo secolo d.C. Gavio Apicio, «gourmet» e «viveur» dell'antica Roma, metteva in conserva le rape mescolandole a bacche di mortella, aceto e miele, e ne consigliava l'uso come contorno all'oca arrosto (⁴⁷). Nel 1539 Sir Thomas Eliot scriveva nel suo libro «Il castello della salute» che le rape bolite «sono non solo nutrienti, ma anche efficaci per accentuare la sensualità... (⁴⁸)».

La radice tuberosa della rapa fu parte importante dell'alimentazione contadina finché non venne sostituita dalla patata nel 18° secolo (⁴⁹). Pro-

dotto secondario, frutto dell'ultimo raccolto dell'anno e considerato «pianta di pastura» (⁵⁰) le rape non erano pretese dal padrone assieme ai ben più pregiati grani. Il prodotto rimaneva tutto al contadino che spesso non aveva altro per cibarsi durante l'inverno (⁵¹). I raccolti però erano magri perché le rape necessitano di terreno ben lavorato, concimato e umido.

Nella seconda metà del Settecento, l'economista Antonio Zanon, che si preoccupava di trovare un rimedio alla disastrosa situazione economica di un Friuli in preda alla più nera mi-

seria (⁵²), importava sementi di piante alimentari particolarmente produttive che provava a coltivare lui stesso ed anche a consumare. Lo entusiasmarono particolarmente una varietà di rape chiamate «Turnep» la cui radice poteva raggiungere dimensioni eccezionali (⁵³) e una varietà di cavoli giganti, alti fino a due metri, che si coltivavano in Francia, in Lombardia e a Fanna (⁵⁴) (Maniago).

*Cavoli cappucci:
varietà adatta per
fare crauti.*



Di questi curiosi cavoli che nel 1829 venivano coltivati a Piedimonte del Calvario, a S. Pietro ⁽⁵⁷⁾ e, in epoca più recente anche a S. Andrea ⁽⁵⁷⁾, non vi è memoria a S. Rocco, dove invece trovano tuttora largo impiego numerose altre varietà, le cui semine vengono scaglionate nel corso dell'anno.

Dice l'ortolana: *I capuz si semenin dos voltis in un an. La prima volta par S. Josef, si ju met in conviera tor S. Marc, il 25 di avril. Chei svels son madurs par S. Pieri, chei tardifs par S. Roc: an il ciaf grues e dur e son chei jusc' par fâ craut, si clamin Bronzvig. La seconda volta si semena par S. Antoni di zugn, chei dal Nanos. Dopo vinc' zornadis fasin la crôs (quatri fojutis). Si ju planta in conviera dal vinc' di lui ai prins di agost, in ogni cas simpri prima di S. Roc, se no no rivin a fâ il ciaf. Son prons par S. Martin e son chei buins par meti ta la trapa* ⁽⁵⁸⁾.

Le rape danno un solo raccolto all'anno, ma in compenso vengono seminate su terreno che in precedenza ha prodotto frumento, orzo o patate. Come i cavoli, le rape temono il caldo e la siccità. La semina perciò viene fatta ad estate inoltrata, dopo S. Anna, mentre per gli *ufiei*, le piccole rape che non devono svilupparsi completamente, è consigliabile attendere la festa di S. Rocco. La semenza, minutissima, viene gettata a spaglio, con ampio gesto del braccio perché deve cadere rada sul terreno: «un par chiavez, un tal miez» ⁽⁵⁹⁾ dicevano i vecchi.

Par una conviera di zent metros metin una sidon di semenza. Dis convieris, dis sidons. Butâ lontan, in alt, si la viot dulà che cola. Se no nas, se la stagion l'è bruta bisugna bagnâ. Dopo quant che l'è pizzula, in cas che patis bisugna dagi doi vassei di comut e quatri di aga. Allora la coda ven fina e lungia e va ju, ju sin che ciata umid. Co lu ciata la repa si slargia, subit fas il milus che gi ten ombra a la lidris. Allora una coduta piz-

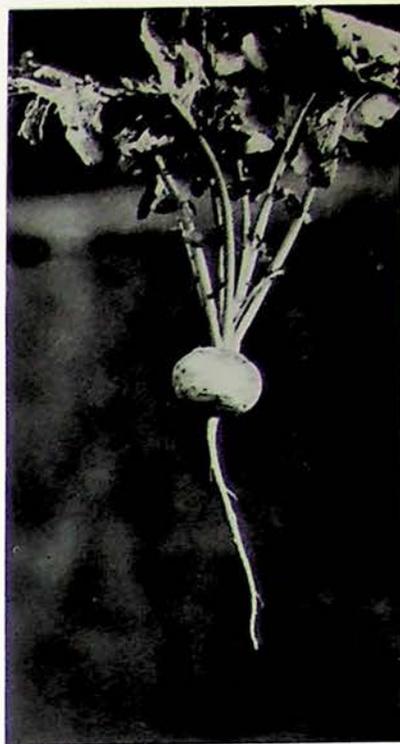
zula fas una repa di doi, tre kilos! Io tantis voltis viodi e pensi: ciala che coduta li, tanta grazia di Dio che à fat! ⁽⁶⁰⁾.

Il finire dell'estate segnava il momento di mettere in conserva i prodotti per l'inverno.

La pianura friulana coltivava rape che poi trasformava in *brovada* usando parte delle vinacce derivate dalla spremitura dell'uva, secondo un procedimento che si fa risalire ad epoca romana ⁽⁶¹⁾.

Gorizia, ma soprattutto il suo retroterra montano, favorito da un clima fresco ed umido, produceva in grande quantità sia rape che cavoli cappucci.

Laddove prospera la vite, in pianura ed in collina, ancor oggi per la conservazione delle rape viene usato il buon metodo friulano. Più in alto, sulla Bainsizza, a Tarnova, le vinacce vengono sostituite da una salamoia composta di acqua, sale e aceto (o acido acetico) nella quale si conservano per tutto l'inverno sia le rape intere che i cavoli ⁽⁶²⁾. Le rape più grosse, quelle che raggiungono le dimensioni di un'anguria, vengono invece grattugiate fresche e trattate con il sale ⁽⁶³⁾ come i *Sauerkraut* ⁽⁶⁴⁾



La piccola rapa detta ufiei, ha la «coda» lunga e sottile.

La piantina di cavolo pronta per il trapianto: ja fat la cros.



la cui fermentazione è dovuta all'azione combinata del *Bacterium brassicae acidae* e di due specie di Blastomiceti. Qualche volta, nello stesso tempo si alternano strati di rape e cavoli: la preparazione prende allora il nome di *bisc* o *bisis* (*). In Carnia infine la fermentazione delle rape si ottiene sbollentando le radici con le foglie e rinchiudendole, ben pressate, nel *brovadâr* che viene tenuto al caldo vicino al focolare (**).

Cavoli e rape inaciditi trovano largo impiego nella nostra cucina popolare. Sono il tradizionalissimo controno per le carni suine (salate, affumicate, insaccate o arrosto), ma possono essere preparati quale cibo di magro e far parte degli ingredienti di molte zuppe, prima fra tutte la tipica *jota* (*) che, più o meno condita, un tempo appariva su tutte le mense.

Gorizia, posta al limite della pianura friulana, ai piedi delle colline slovene e con una forte componente di popolazione tedesca (*), faceva, nel periodo a cavallo fra i due secoli, un grande consumo di *crauti e repa* (**).

1917 - L'Inzenier



La Buschina dal craut
con il marito,
Giuseppe Marchig.



La Buschina da la repa
con il nipotino.

La Buschina da la repa e la Buschina dal craut

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, Giovanni Marchig detto *Dornik* (⁷⁰), ortolano di via Macello 18, si accorse che al mercato di Gorizia la domanda di *crauti* era superiore all'offerta e decise di aumentare la sua produzione. Nacque così una piccola industria: vi lavoravano quattro o cinque persone tutte della famiglia (⁷¹).

I cavoli venivano mondati, lavati (⁷²); se troppo grossi divisi in due o quattro parti e i torsoli affettati. Con il *grati* poi, si riducevano in striscioline sottili che cadevano in un cesto. Quando questo era pieno veniva rovesciato nell'*orna*, un tino alto e stretto (⁷³), all'interno del quale vi era una persona che, a piedi nudi, pigiava il contenuto come si fa con l'uva.

Il *grati* era un'affettatrice gigante, lunga un metro e mezzo e provvista di sei lame affilatissime. Una delle estremità era sagomata in modo da offrire un sedile alla persona che lavorava. L'arnese veniva sistemato su un tino o fra due sedie; il cavolo da tagliare si introduceva nell'apposita cassetta che si faceva scorrere sopra le lame (⁷⁴).

La pigiatura era un lavoro che richiedeva esperienza. Le striscioline di cavolo dovevano essere uniformemente distribuite in modo che non si formassero bolle d'aria che avrebbero gravemente pregiudicato il lavoro. Ogni nuovo apporto di cavoli nell'*orna* era accompagnato da una manciata di sale e veniva pestato fino a che emetteva un certo quantitativo di acqua che doveva essere asportato (⁷⁵).

Quando l'*orna* era piena conteneva tre quintali di cappucci. Livellata che fosse la superficie la si ricopriva di foglie di verze, badando di rimboccarle sui bordi e vi si appoggiava sopra il coperchio (*tapon*) sistemandovi sopra quattro o cinque sassi (*balos*) (⁷⁶) del peso di mezzo quintale ciascuno.

In capo a due giorni il contenuto dell'*orna* cominciava a bollire emettendo acqua schiumosa e maleodorante che scorreva sul pavimento fino a perdersi in un pozzetto. Quando la bollitura si attenuava, sul coperchio notevolmente abbassato, doveva rimanere solo un centimetro di acqua.

Col passare dei giorni, fra il coperchio e i bordi del tino, si formava una crosta bianca detta *mufa*: era segno che tutto procedeva bene. Trascorso il tempo necessario, un mese o più secondo la stagione e la tem-

peratura dell'aria, si apriva l'*orna* dopo averla ripulita dalla *mufa*, si controllava il contenuto e se i crauti erano fatti si portavano al mercato, altrimenti si procedeva secondo il caso (⁷⁷).

Il *Dornik*, che faceva l'ortolano, produceva solo una piccola parte dei cavoli che servivano alla sua attività. La maggior parte del prodotto doveva essere acquistato.

La stagione iniziava a fine luglio-agosto quando raccoglieva i primi cavoli del suo orto ed arrivavano i primi carri dalla pianura friulana



Il *grati*
dei cappucci.



Così l'operazione crauti, in tempi andati.

(Monastero di Aquileia). Più tardi i montanari scendevano dalla Bainsizza e da Tarnova per offrire il loro prodotto. Arrivavano a piedi, portando sulle spalle, legati con una corda alcuni esemplari dei cavoli che erano in grado di fornire. Stabilivano il prezzo, prendevano accordi sul

grado di maturità desiderato dal *Dornik* e a raccolto ultimato, arrivavano le *zaie* (carrì di vimini) stracolmi di cappucci, alcuni dei quali pesavano anche quindici chili.

Il lavoro allora diventava frenetico, soprattutto se il carico aveva preso la pioggia. Nella grande corte di

casa Marchig e sotto il portico si lavorava anche di notte a lume di petrolio.

La piccola azienda riforniva trattorie (⁷⁸), caserme, collegi, conventi di Gorizia e del circondario. Centoventi *orne* venivano tutte riempite fin dall'inizio della stagione, poi, man mano che si vuotavano, le stesse tornavano ad essere riempite finché era possibile reperire cavoli. E, quando in zona i cavoli scarseggiavano, il *Dornik* si rivolgeva agli spedizionieri: quelli stessi che esportavano i prodotti degli orti goriziani, importavano su ordinazione, cavoli cappucci dalla Moravia e dalla Slovenia.

Nel frattempo, il 7 febbraio del 1891, il figlio del Marchig, Giuseppe, aveva sposato una delle sorelle Boschìn, Anna detta Nani. Di carattere quieto, la brava nuora si inserì bene nella famiglia aumentando la schiera dei lavoranti: marito, suoceri, cognati.

Alcuni anni prima, nel 1885 un'altra sorella Boschìn (⁷⁹), Orsola detta *Ursula* o *Ursa*, aveva sposato un Sanroccaro di via Lunga, Anton Paulin. Nel 1907 la famigliola acquistò l'antica *Ciasa dal Roul* di via Blaserna (⁸⁰).

Ursula aveva un carattere forte e risoluto. Proprio per il suo fare autoritario era stata soprannominata la *Buschina* e per antonomasia *Buschini* venivano chiamati tutti i componenti della famiglia, marito compreso.

Nella piccola casa di via Lunga si erano preparate piccole quantità di *crauti* e di *repa*, quel tanto che serviva alla famiglia, ma nella spaziosa casa di via Blaserna la Buschina fece le cose in grande anche, e soprattutto, per emulare la sorella *Nani*.

I *Buschini* producevano *rape* e *crauti* e la loro specialità era proprio la *repa*. L'*Inzenier*, che era il quinto-genito della *Ursula*, già all'età di dieci anni, aveva l'incarico di andare incontro ai montanari che portavano il carico di rape al mercato di Gori-

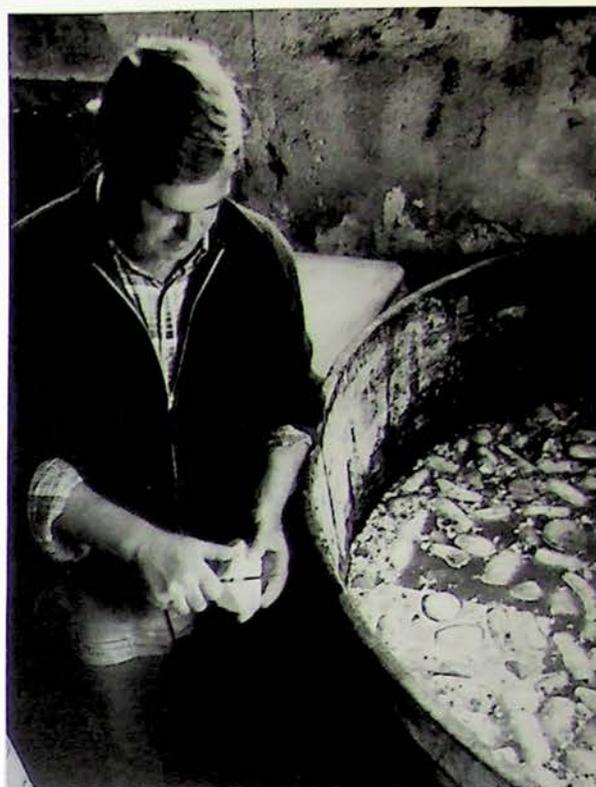
zia. All'alba, in bicicletta, andava ad attenderli ai piedi della salita che da Salcano porta verso Ternova. Fermava i carri, controllava la qualità del prodotto contenuto nelle *zaie* e, se lo riteneva idoneo, lo dirottava a casa di quella che ormai era conosciuta come la *Buschina da la repa*. Così infatti era stata soprannominata la *Ursula* da quando aveva iniziato la nuova attività e per differenziarla dall'altra *Buschina*, la sorella *Nani*, che produceva *crauti* e che diventò la *Buschina dal craut*.

Anche in casa Paulin il lavoro iniziava sul finire di luglio. Si facevano prima i *crauti* con i cavoli dell'orto (ma anche acquistati) che si vendevano già in settembre ottobre, in modo che i tini fossero disponibili quando veniva il momento delle rape.

Dopo la torchiatura delle uve bianche, si prelevava la vinaccia e la si lasciava all'aria per qualche giorno. Quando era ben fermentata, si provvedeva ad aggiungervi acqua in piccole quantità, giornalmente, fino ad ottenere una quantità di *trapa* sufficiente. Se il *garbon* era troppo debole ci si aiutava con il *bichs* ⁽⁸¹⁾ o *spirit di azet* che si andava a comperare dal Franz, il droghiere di via Rastello.

Le rape, mondate dalle foglie e dalle radici e le vinacce venivano stivate nel *brancel* a strati alterni. Quando il tino era pieno si comprimeva il tutto con il coperchio e i soliti sassi da mezzo quintale. Dovevano passare almeno quaranta giorni. Poi giornalmente si prelevava una certa quantità di rape inacidite e la si grattugiava con l'apposito *grati* ⁽⁸²⁾ un momento prima di portarla al mercato.

A Gorizia la *repa* era bianca perché preparata con le vinacce delle uve bianche. Piaceva a molti, ma non ai Friulani che erano soliti preparare la loro *brovada* con vinacce di uve nere e chiedevano *repa* rosa. Con un piccolo stratagemma la *Buschina* riusciva a portare al mercato giornal-



Operazione *repa* per il mercato, oggi.

mente sia la *repa* «bianca» che quella «rosa»: raccoglieva nell'orto alcune bacche di *ua useluta* ⁽⁸³⁾, le metteva in un panno e, spremendole, faceva cadere alcune gocce del loro succo viola sulle rape appena grattugiate, mescolava e il risultato era perfetto.

Il prodotto dei Paulin si vendeva bene; appena un *brancel* era vuoto veniva nuovamente riempito di rape usufruendo delle stesse vinacce che erano servite precedentemente. In questo modo il tempo necessario per la fermentazione veniva notevolmente ridotto e la *repa* risultava anche migliore.

Arrivò la Grande Guerra ⁽⁸⁴⁾ che costrinse i Sanroccari a mettersi in salvo presso parenti ed amici per lo più nella vicina Slovenia. La *Buschina da la repa* abbandonò la sua casa quando le truppe italiane entrarono in città: temendo di essere avviata in un campo profughi caricò in fretta l'essenziale su un carro e partì alla volta di Vipacco. La *Buschina dal craut* invece mandò via le due figlie al campo di Wagna e rimase a Gorizia con il marito. Furono evacuati dagli Italiani dopo la ritirata di Caporetto e mandati in Toscana.

La ritirata di Caporetto segnò anche il ritorno della *Buschina da la repa* che senza perdere tempo si rimise al lavoro per riparare la casa ⁽⁸⁵⁾, coltivare l'orto e in breve tempo fu in grado di produrre *crauti* e *repa*. La famiglia Marchig invece dovette attendere la fine della guerra. Il *Dornik* che nei primissimi anni del secolo era diventato titolare della ditta dovette chiedere alle autorità italiane una licenza per riattivare la sua piccola industria. La ottenne nel 1925 ⁽⁸⁶⁾.

L'attività riprese. Durante la primavera la famiglia Marchig coltivava le sue terre, vendeva i suoi prodotti al mercato e in previsione del lavoro autunnale riparava le *orne* ⁽⁸⁷⁾ che dovevano assicurare sempre una perfetta tenuta. Venivano poi tutte

capovolte sui grossi sassi allineati lungo il muro del portico dove costituivano una struttura ideale per i giochi dei bambini.

Quando arrivava la stagione dei cappucci, la famiglia si ritrovava a lavorare con lo stesso ritmo intensissimo e con gli stessi strumenti in quanto il *Dornik* era contrario ad ogni innovazione. Si lavoravano fi-

no a seicento quintali di cappucci all'anno, il prodotto era molto richiesto, anzi non bastava mai.

In casa della Ursula invece tutto era lasciato un po' all'improvvisazione. Quando arrivavano i cavoli, arrivavano anche gli amici a dare una mano ed era a suon di musica che si riducevano a strisce sottili i cavoli e che, a piedi nudi si pestavano nell'or-

A pranzo: jota.



na. La Buschina preparava *lidric, fasui e vin* per tutti. Suonando e cantando l'allegria compagnia lavorava fino a tarda notte e per tante notti consecutive. Appena fu possibile la piccola industria fu attrezzata con affettatrici e grattuge a manovella.

Ogni mattina le due sorelle, ciascuna per proprio conto, si recavano al mercato dove occupavano banchi as-

sai distanti. La *Nani*, che ebbe presto un valido aiuto nella figlia Gigia detta *la Dornika*, caricava la verdura e il *podin* colmo di *crauti* sulla *burela* che trainava a mano. In certi periodi di grande smercio, come i giorni di vigilia o durante la Settimana Santa, la richiesta era tale che l'intera *orna* veniva caricata sul *ciaruz a quatri uaredis*.

La *Ursula* invece che non aveva figlie a cui cedere il passo amava recarsi al mercato con il *vagherli* che doveva essere tirato a lustro, il cavallo spazzolato, pettinato e con gli zoccoli lucidati.

Una volta le due sorelle andarono insieme a Lubiana per procurarsi la materia prima necessaria al loro lavoro, ma non fu un'esperienza gradevole, almeno per la *Nani* che non amava i modi autoritari della sorella.

Poi arrivò un'altra guerra e con essa la chiusura dei confini. Giuseppe Marchig, che nel frattempo aveva scoperto di chiamarsi Marchi, non potendo più importare quanto gli serviva, si ritirò.

La *Buschina da la repa* morì nel 1940. Il figlio Dionisio detto *Nisi Buschin* e la moglie Maria continuarono l'attività. Dapprima seminarono a rape tutto l'orto, il *Brodis*. Poi, quando il traffico commerciale con la Slovenia fu ristabilito, andarono a rifornirsi a mezzo camion nelle zone di Kranj e di Varaždin nella valle della Drava. L'attività cessò nel 1970.

Contemporaneamente alle *Buschine* vi furono a Gorizia altri produttori di *repa garba* e *crauti*. I fratelli Petterin di Riva del Corno per esempio, i cui genitori avevano iniziato ai tempi dell'Austria, importavano fino a quattrocento quintali di rape all'anno. Di tutti i produttori di *crauti* nessuno raggiunse la nomea di Giuseppe Marchig (**).

Le ortolane di S. Rocco continuarono a produrre *repa* e *crauti* come avevano sempre fatto, con i soli prodotti dei loro orti. In casa Bressan toccava alla *Ana pestà il craut cui pis discolz che lavin via ancia i cai*. Per aromatizzare si inserivano *bastons di fenoli salvadi in crôs* (**).

Per la preparazione della *repa* ognuno aveva, ed ha la propria ricetta: spremere poco l'uva e favorire al massimo la fermentazione delle vinacce con l'aggiunta di lievito di birra o immergendo nel *garbon* un sac-

Come una volta.



co contenente un impasto di *farina di sorc* e aceto di vino in modo da ottenere una buona *trapa* senza l'impiego dello *spirit di azet*.

Attualmente due sono gli ortolani che vendono in piazza la *repa garba* di loro produzione: la *Ana* e il *Fornar*, ma in quasi tutte le famiglie la si prepara ancora per il proprio consumo.

NOTE

(1) Cfr. C. CZOERNIG: *Gorizia, la Nizza austriaca*, Milano 1969, p. 841.

(2) Per quanto già scritto in proposito Cfr: R.M. COSSAR, *Gorizia d'altri tempi*, Gorizia 1934, pp. 106/108, 115, 132; R.M. COSSAR: *Cara vecchia Gorizia*, Gorizia 1981, pp. 210/121; R.M. COSSAR: *Storiutis Gurizzanis*, Udine 1930; A. CICERI: *Testimonianze di vita Goriziana in Gorizia*, N.U. della S.F.F., Udine 1969, pp. 57/104; L. SPANGHER: *Il Borg dai ufiei*, S. Rocco, in «Sot la Nape», S.F.F., Udine 1977, n. 1 pp. 14/26; L. SPANGHER: *I colàz di S. Roc*, in «Sot la Nape», S.F.F., Udine 1988, n. 1 pp. 49/54; «IL NOSTRI BORC» periodico del Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo S. Rocco, anni 1974/88.

(3) Il gruppo dei *Zovins* o *Fantas* era una compagnia che comprendeva i giovani di leva (coscritti) e tutti gli scapoli della comunità. Il capo era lo scapolo più anziano, i più giovani erano le reclute che eseguivano gli ordini degli anziani. Dal gruppo venivano automaticamente esclusi quelli che contraevano matrimonio: cfr. O. AVERSO PELLIS, *Usanze epifaniche sul Carso Goriziano* in «Iniziativa Isontina», Gorizia 1988 n. 91 pp. 49/64; *Inchiesta a S. Martino del Carso* in «Iniziativa Isontina», Gorizia 1989 n. 93.

(4) Cfr. A. CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli*, Reana del Roiale 1982, p. 151; per i riti di aggregazione dello straniero cfr. A. VAN GENNEP, *I riti di passaggio*, Torino 1985, pp. 24/25; per i contrasti tra villaggi, gruppi di giovani mascherati e fazioni matrimoniali Cfr. E. GASPARINI: *L'antagonismo dei Koledari in «Alpes Orientales»* Ljubliana 1959, pp. 107/24.

(5) Cantavano: *Fesit fur fantas di vila — Son forese a fa l'amor — se seso boins di faju cori — Ciapareso il pont d'onor!* Cfr. R.M. COSSAR, *Gorizia...*, cit. p. 222. Si dice che i giovani uscissero sempre armati del *fauc'* il piccolo falchetto. Chi non scendeva a patti veniva gettato nel *laip* dell'Androna del Pozzo.

(6) L'innalzamento dell'arco-porta, la strada sbarrata, il taglio del nastro, l'offerta del vino con accompagnamento di canti, formule augurali, scenette scherzose, regali simbolici, segnano il passaggio della coppia dal gruppo dei giovani a quello degli sposati. Sono cerimonie ancora attuali. Per le antiche nozze a S. Rocco Cfr. R.M. COSSAR, *L'amore e le nozze dei contadini*, Gorizia 1932; R.M. COSSAR, *Gnozzis gurizzanis in storiutis...*, cit., pp. 76/82; R.M. COSSAR: *La majolssisa*, Gorizia 1932; L. D'ORLANDI: *La barriera «trahet»*, in «Cefastu?», S.F.F., Udine 1961, n. 1-5, pp. 91-106.

(7) Andavano a tagliarlo sul *Mont dal Mai*, una piccola altura nel bosco del *Panoviz* o sul S. Marco. Per i significati simbolici del *Mai* o albero di maggio cfr. A. CICERI, *Tradizioni*, cit. pp. 163 e seg.

(8) La guardia all'albero si fa ancora. (Lucinico, Capriva) Recentemente alcuni *Mai* hanno rischiato di essere abbattuti.

(9) Preparavano il «buffet»: vino, gazzose, panini e *strucui cusinas tal tavaius* o cotti in forno, a casa dei giovani che li vendevano per rifarsi delle spese. In occasione della Sagra quest'anno (1989), gli *strucui cusinas tal tavaius* sono stati riproposti a cura del «Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo S. Rocco».

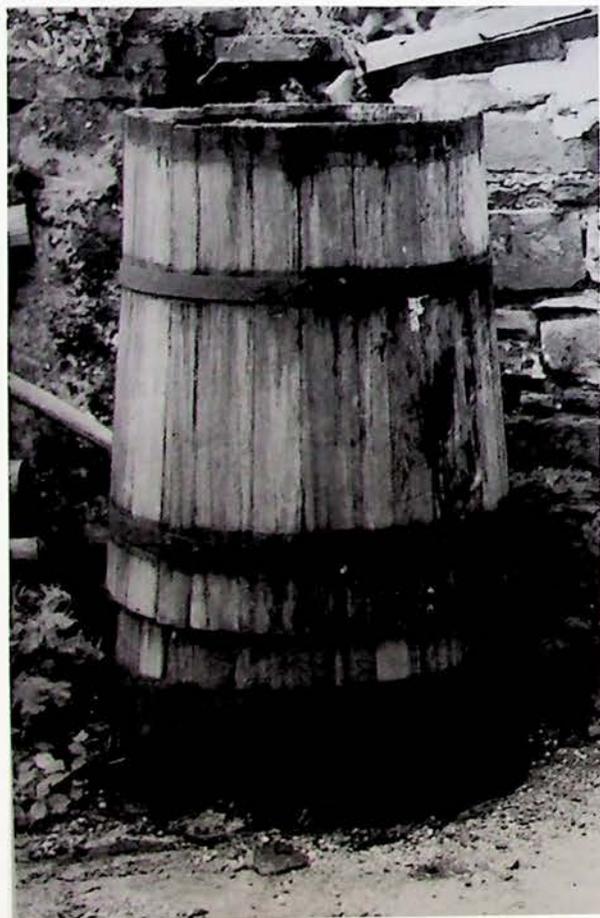
(10) Quello dei «tre primi balli» era un privilegio al quale i giovani tenevano moltissimo. Chi poteva *tegni sagra* era anche *Zovin dal bal* e le ragazze prescelte, quella sera indossavano un abito nuovo. (v. nota 18).

(11) Cfr. C. Vignoli: *Il parlare di Gorizia e l'italiano* Roma 1917 p. 17: il Vignoli riporta il soprannome *Imperatoria*. Il termine non trova conferma tra i Sanroccari che dicono *Peratoria* (Imperatore - *Perator*). Soprannomi di famiglie in cfr. «Il nostri Borc», cit. *Via Lunga racconta* aprile 1980; Cfr. C. MEDEOT: *Cronache goriziane 1914-1918*, Gorizia 1976, p. 53, il diario di Lucia Bortolotti e le note di C. Medeot sono ricchi di informazioni fra le quali si trovano anche soprannomi di famiglie sanroccare ancora attuali.

(12) R.M. COSSAR: *Gorizia...*, cit., p. 242.

(13) Cfr. PIRONA riporta: *taront come un ufiel* che corrisponde a «testa di rapa», ma anche: *benedet il mio ufiel*; Cfr. V. OSTERMANN, *La vita in Friuli*, Bologna 1976, p.

Due orne di casa Marchig.



175 scrive: «chi mangia molte rape lesse orina nel letto».

Cfr. A. ZANON, *Lettere a Fabbio Asquini 1762-1769* a cura di L. CARGNELUTTI, Udine 1982, lettera n. 127 del 23 ottobre 1765, scriveva: «*uffiei* o *offiei*, piccole rape, dal toscano "offella"».

(14) Cfr. PIRONA: *tu ses un ravanel, no tu capis nija*, sciocco.

(15) Dallo sloveno *potok*: ruscello. Via Giustiniani era percorsa da un ruscello ed era sempre molto fangosa.

(16) Anche il parroco rimproverava le ragazze che da via Blaserna trovavano più comodo andare a messa in Duomo, diceva: «*Sbrisseso per daur!*»

(17) *L'ufiel* con la coda dice il novantenne Ing. Lucio Paulin, figlio della Orsola Boschin, doveva essere nato nel Borgo e battezzato al fonte battesimale di S. Rocco (familiarmente chiamato *zita* cioè pignata).

(18) Sanroccaro di via Lunga 46, poi trasferito nella casa di via Blaserna, che un tempo era chiamata la «Casa del Rovere», sono nato in via Ponte Isonzo e non sono stato battezzato a S. Rocco. Per questo motivo non ero considerato *ufiel* con la coda e non potevo essere «giovane del ballo» né «tenere la sagra». (vedi nota 10).

(19) Nel ventotto ero bambina, in piazza la *Buschina* teneva le rape cotte nella mastelletta di legno coperta con un tovagliolo bianco. Era per invogliare le signore. Andavano a comperarle le Contesse, le Baronesse che volevano gustare qualcosa di insolito. Ne prendevano due, tre. Non erano grosse (le rapette), erano di media misura, come piccole patate. Erano come *ufiei*, ma erano rape!

(20) Grande paiolo di rame inserito in un focolare in muratura.

(21) La maggior parte di essi acquistò i terreni nei primissimi anni di questo secolo. Mostre ed esposizioni curate dalla i.r. Società agraria nella seconda metà dell'Ottocento, avevano dato un notevole impulso all'orticoltura. Cfr. A. CLARICINI: *Gorizia nelle sue istituzioni e nella sua azienda comunale durante il triennio 1869-1871*, Seitz 1872, pp. 408/10; G. MANZINI - E. CANDUTTI: *La Camera di commercio di Gorizia*, Gorizia 1972, pp. 23/24.

(22) Nel 1820 Gorizia contava 7.784 abitanti, nel 1850 ne contava 10.581 e nel 1869 il loro numero era salito a 16.659: Cfr. C. CZOERNIG, *Gorizia, la Nizza*, cit., pp. 818/819; nel 1900 la popolazione era passata a 24.432 anime: Cfr. ITALIA NOSTRA, *Gorizia ottocentesca*, Gorizia 1975, p. 7.

S. Rocco risulta essere in ogni epoca il sobborgo più popoloso.

(23) Cfr. G. Manzini - E. CANDUTTI: *La Camera di Commercio*, cit., pp. 30/32.

(24) Le piantine venivano collocate a riparo di muri, o coperte con stuoie, bandoni, vetri. Contro la brina si usavano le fumate, cfr. «L'Agricoltore Goriziano» 15 aprile e 1° maggio 1903.

(25) Numerosi erano gli ortolani che coltivarono fiori per venderli al mercato: per esempio in Androna del pozzo (daur dal pozut) vi era il *Santo*, in via Cipriani il *Piccolo*. Da S. Rocco passavano anche dirette al mercato di Gorizia, le ortolane di S. Pietro con in testa i cesti colmi di fiori (usavano metterli uno sopra l'altro). A S. Rocco vi era anche un vivaio che vendeva piantine di ortaggi: cento per cento. 20 - Cfr., l'Agricoltore, cit., 1.5.1906.

(26) Se non piove, goccia: anche la vendita di piccole (o poche) cose aiuta a tirare avanti.

(27) *Tenete conto della luna per seminare?* Per dire la verità guardiamo la luna (le fasi della luna) ma anche il tempo. Se la terra è troppo bagnata non conviene seminare perché pestandola diventa sterile.

In quante siete al mercato attualmente Anna?

Di S. Rocco una volta eravamo sicuramente quaranta, anche di più. Adesso siamo cinque o sei: l'Albina, la Breda, la Rosina, la Marcella, il Fornà che viene una volta alla settimana. L'Ermanno e la Alma sono anche loro di S. Rocco, ma sono andati via dopo sposati.

(28) Gorizia ebbe un acquedotto già nel Settecento per volere della Imperatrice Maria Teresa. Successivamente ampliata, la rete idrica portò l'acqua anche a S. Rocco (1852). Per i pozzi e le fontane di Gorizia Cfr. G.F. FORMENTINI: *Memorie Goriziane fino all'anno 1883* Gorizia 1985, pp. 97/98.

(29) La Fontana monumentale offerta dall'ing. A. Lasciac fu inaugurata il 25 aprile del 1909, la fontana della Crosada si trovava all'incrocio di via Blaserna con via Tuscolana, la fontana all'incrocio delle vie Faiti e della Bona era detta *cal Lutman* perché in quel luogo sorgevano, l'una di fronte all'altra, le case di due famiglie di nome Lutman.

(30) Il cuscinetto ad anello detto *Sfistik* serviva soprattutto ad evitare che il peso portato in testa toccasse il cuoio capelluto provocando dolore. Dimenticarlo, come spesso succede alle ragazze distratte era un guaio: certi recipienti, come il *podin* quando erano pieni d'acqua, potevano essere portati solo in testa.

(31) Uno *strop* è un'aiuola che può essere lunga fino a dieci metri. La *conviera* (porca) è la parte di terreno rialzato che sta fra due solchi (*gars* o *agars*): con il suo solco la *conviera* è larga cm 70 e può essere lunga come tutto il campo. L'*altana* è una striscia di terreno larga un metro, corrisponde a due *conviere*. La *planta* è un appezzamento più largo dell'*altana*, può essere diviso in più *conviere*.

(32) La fontana di via Faiti serviva tutta la zona verso S. Anna e vi affluivano anche gli abitanti di Vertoiba. In periodi di siccità l'acqua scorreva lenta e si formavano file di donne in attesa anche di notte. A quei tempi però l'acqua dell'Isonzo era così pulita che si poteva anche bere e la si beveva.

(33) Il Merviz era detto anche *Cjavron* perché aveva un caprone da monta.

(34) In ordine di importanza seguivano: il traino, la produzione del vitello e la piccola rendita giornaliera assicurata dal latte per cui

si usava dire *ancja il lat iuda la sacheta* (anche il latte porta un po' di soldi).

(35) Foglie di quercia, di frassino od altro, sconsigliabili quelle di platano che non assorbono i liquidi.

(36) Le canne di granoturco (*cianis*) venivano portate in stalla per tempo affinché si seccassero prima di essere usate. Quando l'animale si coricava sul letto di foglie o di canne contribuiva ad impastare il tutto e non si sporcava.

(37) La frequenza con la quale il letame viene asportato dalla stalla dipende da molti fattori (numero delle bestie, distanza dal letamaio ecc.). Iniziando la fermentazione nella stalla il letame produce calore utile, per esempio, alla crescita del radicchio rosso o alla fermentazione delle rape, il cui *brancel* deve stare a riparo dal freddo.

(38) Nell'orto i concimi chimici vennero introdotti molto tardi. All'inizio furono usati solo nei campi per le coltivazioni di patate, di mais ecc. «L'Agricoltore Goriziano» in data 25/6/1902 invitava gli agricoltori a prenotarsi per l'acquisto di concime chimico denominato «Scorie Thomas».

Il solfato ammonico detto *sal* che tuttora viene somministrato alle piantine dopo il trapianto viene così definito: *je come una tassa di vin che si daga a una persona debula* (è come il bicchiere di vino che si dà ad una persona debole).

(39) Il letame era per la terra, per le piantine occorreva il pozzo nero.

(40) Recipiente a base ovale dalla capacità di l. 10 circa, munito di un solo manico (vedi foto).

(41) Anche il legno dovevamo portare, se no andavamo dritti in Questura.

(42) Ladro, affamato...

(43) Da Bresic, nome celtico del cavolo.

(44) I cavoli contengono vitamine A, B₁, B₂, C, K, U; le rape sono ricche di vitamine A, B, C.

(45) La voce popolare e molti testi, consigliano di praticare un incaivo nella rapa e di riempirlo di zucchero che, liquefacendosi diventa un ottimo sciroppo. A S. Rocco si consigliano le rape nere dette *rati* (*Raphus raphanistrum*).

(46) Si incidono le nervature delle foglie di cavolo e si mettono a macerare in acqua borica, poi si applicano sulle ferite.

(47) Il cavolfiore (*Brassica oleracea* var. *Botrytis*) entrò in Europa attraverso la Spagna, proveniente dalla Turchia, Siria ed Egitto. Per il suo gusto delicato i cuochi lo hanno sempre considerato il re delle Brassicacee; qualcuno lo ha anche definito «il cavolo che è andato all'Università» Cfr. G. SEDDON - E. RADECKA, *Il nostro orto*, Milano 1977, p. 18, (titolo originale: *Your Kitchen Garden*).

(48) Cfr. «L'Agricoltore Goriziano» in data 1° marzo 1903 annunciava: «col nome di «Rosenkohl Erfurten Dreienbrumen» viene posta in commercio una nuova varietà di Ca-

volini di Bruxelles, distinta da una ricca emissione di getti laterali che rivestono uniformemente il fusto da terra fino al ciuffo terminale, alta 30-35 cm e dotata di finissimo sapore».

Si coltivavano anche comunemente cavoli a foglia riccia, a foglia liscia o crespa, a foglia rossa, cavoli cinesi che non davano odore cuocendo, broccoli ecc.

(49) Cfr. G. APICIO: *De Re Coquinaria*, Villasanta 1930 pp. 35, 137. L'anatra arrosto con contorno di rape trovati anche nel ricettario Cfr. G. ANTONINI PERUSINI, *Mangiare e ber friulano*, Cusano 1970, p. 97.

(50) «... e provocare carnale desiderio» cosa strana davvero per un ortaggio che è composto per il 90% di acqua Cfr. G. SEDDON - E. RADECKA: *Il nostro orto*, cit., p. 118.

(51) La patata giunse in Europa nel 16° secolo, portata dagli esploratori che l'avevano scoperta in Perù. Per quasi due secoli fu guardata con sospetto (era accusata di provocare malattie come la tubercolosi o la lebbra). In Francia fu Luigi XVI a dare l'esempio cibandose pubblicamente ad un banchetto in suo onore: per l'occasione il Re portava un fiore di patata all'occhiello. Cfr. G. SEDDON - E. RADECKA, *L'orto*, cit., p. 140.

«A Gorizia il primo campo di patate fu piantato nel 1766 e precisamente sul colle di Rafut per cura del presidente della Società Agraria, conte Lanthieri...» tratto da «L'Agricoltore Goriziano», 1° nov. 1904, n. 21.

(52) Nei protocolli redatti in ogni Comune nella prima metà dell'Ottocento, che riguardano le coltivazioni e i prezzi dei prodotti agricoli, le rape o «piante di pastura» sono menzionate solo nelle Comuni di Gorizia e S. Pietro con le seguenti precisazioni: «Questi agricoltori coltivano delle rape per le loro famiglie e ne vendono anche agli abitanti del vicino distretto di Quisca. Nel protocollo di rilievio non si parla delle rape, queste vengono valutate al prezzo dichiarato da tutte le Comuni del vicino distretto di Graffenberg, cioè a Kni 20 per cento funti (anno solare 1824)». Il prezzo viene confermato per la Comune di S. Pietro: «f.:20 per un centinaio dell'Austria Inferiore». Cfr. Archivio di Stato di Gorizia, Catastri XIX-XX secc., elaborati, *Catastral Schätzungs, Operat der Stauer Gemeinde Görz*, Busta 86; Cfr. Archivio di Stato di Gorizia, Catastri XIX-XX secc. elaborati, *Catastral Schätzungs, Operat der Stauer Gemeinde S. Pietro*, Busta 152.

Nel 1871 le tabelle sulla produzione agricola riportate da C. CZOERNIG in *Gorizia la Nizza austriaca* (cit., p. 89), se escludiamo il fieno e il vino, mettono la produzione di rape al secondo posto dopo le patate in montagna e al quarto posto in pianura dopo mais, frumento e riso.

(53) Tale era la situazione nel Friuli occidentale e sul Carso. Il Goriziano godeva di condizioni migliori (terreni, clima). Va anche menzionata l'opera della i.r. Società agraria che aveva sul colle di Rafut il suo campo sperimentale Cfr. C. de MORELLI, *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia 1972, libro 4, p. 230/31.

(54) Antonio Zanon 1696-1770 aveva visto nella sua infanzia gente morta per strada con in bocca l'erba con la quale aveva tentato di cibarsi.

Lamentava il generale disinteresse per i problemi dell'agricoltura e per quelli dell'alimentazione delle masse. Lottò contro l'ostinato rifiuto dei contadini di coltivare nuove piante alimentari come la patata. Cfr. A. ZANON, *Raccolta di scritti sull'agricoltura*, Udine 1930, libro 11, p. 223.

(55) «Se ne vedono fino a 24 pollici di grossezza che pesano 5-6 libbre» scriveva all'amico Asquini dopo averli coltivati per due anni, e ancora: «I Turneps sono la ricchezza dell'agricoltura inglese». Cfr. A. ZANON: *Lettere a Fabio Asquini 1762-1769* a cura di L. CARGNELUTTI con saggio introduttivo di G.P. GRI, Udine 1982, lettera n. 53 del 13 gennaio 1764; lettera n. 55 del 28 gennaio 1764, p. 167.

(56) «Verze alte a Fanna, che per basse vengono qualificate le comuni, da tempo immemorabile si seminano nel declinare della luna di marzo, si trapiantano (rifossano) pur nella luna cadente di aprile e dopo un mese si comincia a goderne il frutto, cioè le foglie che si tagliano da sotto non toccando la testa e più si taglia più crescono fino a s. Martino». Lo Zanon riferisce ancora che quegli strani cavoli formano arbusti, hanno un ciclo triennale, resistono al gelo, occorre proteggerli dagli animali che ne sono ghiottissimi e che, nei patti di affittanza, è molte volte fatto obbligo di coltivazione. Cfr. A. ZANON: *Raccolta di scritti*, cit. libro XI pp. 300-304.

Trattasi certamente del «cavolo cavaliere» o cavolo albero che cresce spontaneamente sulle coste della Bretagna e dell'Inghilterra e dalla quale si sono ottenute le varietà coltivate attualmente. Cfr. *Dictionnaire d'Histoire Naturelle*, Paris 1803.

Riferendosi al cavolo Cavaliere i Francesi amano dire: «nell'Isola di Jersey è possibile vedere una mucca pascolare all'ombra di un cavolo».

(57) Cfr. *Guida per istruire gli agricoltori del Litorale sugli ingrassi e sui foraggi* Udine 1829, pp. 54/56.

Una varietà di cavoli, non così alta, ma con le stesse caratteristiche si coltivava a S. Andrea, il paese dei *Verzos* (così erano soprannominati i suoi abitanti), fino al 1952. Le piante raggiungevano l'altezza di 50 cm; nel primo anno si consumavano le foglie lungo il gambo, l'anno successivo i getti laterali che erano teneri e gustosi. Il terzo anno la pianta forniva cibo per gli animali, escluse le mucche: si temeva che il cavolo compromettesse il sapore del latte. Informatore Luigi Del Zotto.

(58) I cappucci si seminano due volte all'anno. La prima volta per S. Giuseppe, si mettono a dimora intorno alla festa di S. Marco il 25 aprile. I precoci maturano per S. Pietro, i tardivi per S. Rocco. Questi ultimi che hanno la testa grossa e dura, sono quelli adatti per fare i *crauti* (varietà Bronzvig).

La seconda volta si seminano per S. Antonio di giugno, quelli chiamati *del Nanos*. Do-

po venti giorni hanno quattro foglioline (fanno la croce). Si piantano a dimora dal 20 di luglio ai primi di agosto, in ogni caso prima di S. Rocco, se no non arrivano a fare la testa. Sono pronti per S. Martino e sono adatti per essere messi nella vinaccia (v. nota 62). Per il termine *conviera* v. nota 31.

(59) Letteralmente un seme ad ogni estremità e uno in mezzo, per non essere costretti a diradare successivamente, infatti *la regula je: semenà rar e cuèi* (seminare raro e cogliere).

(60) Per una *conviera* (v. nota 31) lungo 100 metri si calcola un cucchiaino di semenza. Dieci *conviere*, dieci cucchiaini. Buttare lontano, in alto, si vede dove cade. Se non spunta, se la stagione è secca, bisogna bagnare: dare due *vassei* di pozzo nero e quattro di acqua. Allora la coda diventa fina e lunga e va giù, giù a cercare umidità. Quando la trova, la radice si allarga e fa subito la «mela» che fa ombra alla radice. Allora una codina piccola fa una rapa di due, tre chili! Io tante volte guardo e penso: quella piccola coda quanta grazia di Dio ha fatto!

(61) Cfr. PERUSINI ANTONINI: *Mangiare*, cit., p. 122; Cfr. D. DAL CER: *Tradizioni alimentari in alcuni paesi dell'arco alpino Orientale*, Udine 1972, p. 63.

Sull'uso delle vinacce per la fabbricazione dell'aceto, del cremor tartaro e dell'olio di vinaccioli Cfr. M. FORMENTINI: *L'aceto di vino*, Gorizia 1989, pp. 4 e seg.; M. FORMENTINI: *L'olio di vinaccioli*, Gorizia 1989, p. 6 e seg.

(62) Vedi nota 58. Sono cavoli di una varietà tardiva detta *del Nanos*, che qualcuno a S. Rocco, secondo l'uso sloveno, mette a macerare nella vinaccia delle rape. Con le foglie macerate in salamoia si fanno degli involtini che in sloveno vengono chiamati *sarma*.

(63) In Friuli le rape così trattate vengono chiamate *craut di ras* oppure *craut di rauz* (v. Pirona) e Cfr. G. PERUSINI ANTONINI: *Mangiare*, cit., p. 126; sono dette «rape inacidite» in Cfr. K. PRATO: *Manuale di cucina di Katharina Prato* (tit. orig. *Die Sueddeutsche Küche von Katharina Prato*) Graz 1880, Trieste 1892, Bologna 1980, p. 574.

(64) Cfr. G. PERUSINI ANTONINI: *Mangiare*, cit., p. 124 «I *crauti* sono meno diffusi della *brovada* in Friuli, ma tuttavia noti dal XVI° secolo».

(65) Cfr. G. PERUSINI ANTONINI: *Mangiare*, cit., p. 50, segnala la *bisna*, pietanza preparata con *crauti* e *repa* in uso a Montemaggiore.

(66) Cfr. G. PERUSINI ANTONINI: *Mangiare*, cit., p. 123/24; Cfr. C. DAL CER: *Tradizioni*, cit., p. 63.

(67) Secondo le zone e le stagioni, la *jota* può essere preparata con fagioli, patate, verdure, *crauti* o *repa*, con o senza condimento porcino (di grasso o di magro). Nel retroterra Goriziano prendono il nome di *jota* tutti i cibi che contengono rape acide o *crauti*, talvolta anche il *bisc* (rape e cavoli fermentati insieme).

«Nei testi quattrocenteschi la *jota* compare con la voce «*iottho*». *Iottho* è di origine ger-

manica» Cfr. F. BABUDRI: *All'insegna del buon gusto nelle tradizioni giuliane*, Trieste 1931, p. 36, ed aggiunge: «*iota* vuol dire ghiotta».

(68) A proposito delle abitudini dei Goriziani molti testi riportano la frase di Girolamo da Porcia: «Nel mangiare come nel bere e nel vestire sono tedeschi» Cfr. C. de MORELLI: *Istoria della Contea di Gorizia*, rist. Gorizia 1972, libro I, p. 205; Cfr. C.L. BOZZI: *Ottocento Goriziano nell'età Napoleonica*, Gorizia 1929, p. 36 scriveva: «grande affluenza di forestieri provenienti dalle province tedesche si nota in questo secolo (...) durerà fino a che il rinato sentimento italiano dei Goriziani non vi porrà un deciso argine».

(69) Per le caratteristiche della cucina Goriziana vedesi Cfr. L. AU FIORE: *Il vino nelle antiche ricette goriziane*, Gorizia 1972, p. 5 seg.; L. AU FIORE, *La gubana goriziana*, Gorizia 1973; L. AU FIORE: *La caccia nella cucina del Friuli-Venezia Giulia*, Gorizia 1973; L. AU FIORE: *La cucina goriziana in Gorizia* N.U. della S.F.F., Udine 1969, pp. 334/47; Cfr. M. RENZI: *Gastronomia goriziana e friulana* in «Porta Orientale» n. 11, 12 nov. 1958.

(70) Il soprannome *Dornik* le veniva dal nonno Marchig che aveva sposato una *Dornik* figlia unica e, come vuole l'usanza slovena in questi casi, era andato ad abitare in casa di lei. Attualmente il soprannome di *Dornika* spetta alla pronipote: Luigia Marchi vedova Vecchiet, detta anche Gigia, Premio S. Rocco 1979.

(71) Giovanni Marchig aveva quattro figli: Giuseppe, Andrea, Francesco e Teresa.

(72) Nel cortile c'era un grosso *vassel* che veniva riempito all'Isonzo e che fungeva da cisterna.

(73) Le *orne* erano alte cm 90 ed avevano un diametro di cm 85.

(74) Il *grati* si fabbricava in casa usando le lame delle vecchie falci. Successivamente però si poté comperarlo. L'attrezzo era provvisto di quattro piedi sottili che non erano adatti a sopportare la mole di lavoro al quale lo strumento veniva sottoposto. Quando si rompevano si rimediava appoggiando il *grati* fra due sedie o su un tino.

(75) Per un'orna di cappucci si usavano kg 1,5/1,8 di sale.

(76) I sassi non dovevano essere di pietra calcarea *se no fasevin reazion*.

(77) Aggiungendo altro sale o aceto di vino.

(78) I Goriziani amavano andare a passeggio la domenica e fermarsi a fare spuntini nelle trattorie dei dintorni: «Fra il 1910 e il 1914 c'era nella Val Rosenthal il «Tivoli» sistemato in un villino, per gli amanti del prelibato piatto di maiale affumicato con *Sauerkraut*, cappucci garbi, preparati con tutte le regole...»

Più avanti, a metà della strada fra la città e Ausovizza vi era la *Baita* celebre per le sue salsicce, *crauti*, il resling e il verduzzo...» così scriveva Cfr. C.L. BOZZI: *Memorie e cronache del Friuli Orientale 1890-1920* S.F.F., Udine 1971, p. 113/114.

(79) Le sorelle Boschin erano dieci, sei nate da un primo matrimonio del padre e quattro dal secondo. Il Boschin ebbe in tutto venti figli.

(80) Dove un tempo si fermavano le carrozze passeggeri dirette ad Aidussina. C'erano due pozzi e un grande rovere che dava anche il nome alla strada (oggi via Blaserna).

(81) *Bichs* dal tedesco «wachsen» che vuol dire lucidare ma anche frustare.

(82) Il *grati* delle rape era una grossa grattugia dentata simile a quella che si usa per grattugiare le carote.

(83) *Phytolacca decandra* detta anche *uva turca*.

(84) Cfr. C. MEDEOT, *Cronache goriziane 1914-1918*, Gorizia 1976, con particolare riferimento al capitolo «*Dall'osservatorio di S. Rocco*», diario di Lucia Bortolotti, pp. 37/88.

(85) Una fotografia della famiglia Paulin ritratta davanti alla casa distrutta in Cfr. L. SPANGHER, *Il Borg*, cit., p. 20.

(86) Rilasciata in data 1° maggio 1925: il Marchig dichiarò: «*meto capuci freschi a inacidire e li vendo al mercato coperto*».

(87) Le *orne* venivano spesso sostituite. Il Marchig le acquistava dai bottai di Čepovan o a Loqua. Egli produceva solo *crauti* e so-

steneva che *crauti* e *repa* non devono essere preparati nelle stesse botti. Un anno ci fu in casa Marchig un'eccezionale produzione di rape che si coltivavano per i bisogni della famiglia. Il Marchig provò a fare il *bisc* (cavoli e rape formentati insieme) ed anche in quella occasione si procurò una botte nuova. Il prodotto però non ebbe successo e l'esperimento non venne ripetuto.

(88) Si dice che, all'inizio del secolo, il titolare della ditta Zuccato, che aveva grandi possedimenti terrieri ad Oseglia, si era interessato alla produzione di *crauti* della *Buschina*. Non risulta però che ne abbia mai prodotto in loco.

(89) Toccava alla Anna pestare i cappucci con i piedi scalzi: così andavano via anche i calli. Si alternavano fusti di finocchio selvatico.

Informatori

Borsi Roberto detto <i>Fornar</i>	1946
Bressan Alma detta <i>di Toni Ghendro</i>	1927
Bressan Clemente detto <i>Silvio</i>	1941
Bressan Umberto detto <i>Furlanut</i>	1919
Camauli Adelma detta <i>Pontona</i>	1905
Culot Bernarda	1907
Culot Graziano detto <i>Duša</i>	1905
Culot Teresa detta <i>Bisiaca</i>	1913
Lutman Evaristo	1906
Marchi Giuseppe	1942
Marchi Luigia detta <i>Dornika</i>	1904
Paulin Giorgio detto <i>Pinco</i>	1937
Paulin Lucio detto <i>Inzenier</i>	1899
Paulin Severino detto <i>Sec</i>	1932
Petterin Antonio detto <i>Toni Tal Cuer</i>	1905
Petterin Giovanni	1907
Silli Breda detta <i>la Breda</i>	1923
Stanici Zorka Bate (Yu)	1921
Stuchel Virginia detta <i>Gina</i>	1899
Sossou Aldo detto <i>Simonut</i>	1930
Turel Albino	1931
Turel Ermanno	1905
Urdan Anna detta <i>Ana della Vertoibizza</i>	1916
Urdan Mario detto <i>il Ferovier</i>	
Vecchiet Albina detta <i>del Zanili</i> o del <i>simonut</i>	1910
Zoff Dario detto <i>Madriz</i>	1937
Zoff Gino	1942



Malandreta nostalgia

Celso Macor

*N*ostalgia», peraula che 'l furlan nol cognòs.

Dolôr, dibisugna di tornâ a' son sintimenz ch'a' murivin sul nassi. Cui ch'al migrava dilà dal mâr nol tornava: vaî 'l era dibant. I stagionâi, i «bintars» ch'a' lavin in Giarmania e pa tiaris di amont no vevin timp di nostalgiis: tra lavorâ e strachis, 'l unviâr al volopava ta viarta: e si tornava cun quatri carantâns cuistâz par un ciamput, un pâr di vacis, un toc di mûr di tirâ su dongia dal vieli, pa ciamara nuvizzâl.

Nostalgia 'a era forsi chel fregul di maluseria, di malincunia par un distin che 'l sbregava dal paîs e da ciâr.

Par distrani ch'al somêi, nostalgia 'l è un alc di ué, una dibisugna mistereosa di un qualchi puest, di viarzi al scûr dal timp piardût, biel e ledrôs. Ma àja costrût la nostalgia pal timp dai rusimûi, par un crust di pan di spartî dentri sbrinziis di fradis, tanche un nît di bocî viartis? Nostalgia di feminis vistudis di neri, di nonus cu li' musis infossalidis, di cuarps sclâins, dome cuardis di fadia, gandîz dal soreli e dal no vè mangiât avonda; una manada di ciamps in afit o a miezis, una vaciuta di lat e vigéi, quatri pomârs tal ort, qualchi strop di vert par lâ a marciât, verzis e lidric sperant che no laïssin ta disperazion dal no vindût? Opâr nostalgia isa dome un tornâ tal timp frut par trois batûz di int che si à vût aciâr, riviodi paris discolz, tornâ a sintî 'l cialt di una man di mari, ruspida, fuarza e amôr di scartazzadis tai pîs nerris di cragna e di tiara, tuna podina di aga s'cialdada tal soreglon? Nostalgia di amôr e di miseria.

Mi soi sveât di un sun, sglonf di agrimis. Mi tignivi anciamò pa man di me pari fin che 'l leamp si è disfantât cun lui tal misteri cialin da stelis. E no orevi viarzi i vôi. Ta chel sun vert si movevin ombris di bûs che balavin in cubia sot dal jôf, jenfra agârs e cumieris pena aradis. No dovevi jessi nancia nassût: 'l amôr al ven prin da vita, grant Idiu. Ti lassa part dal meracul primigeni e ti ninzula ta aghi' dolzis e dismenteadis da mari.

I ôrs a' scomenzavin 'za a sclarîsi tai vôi pena spalancâz a la vita; i colôrs a' piardevin al vèl che ju taponava. Vevin pena vindût la galeta. Era stada una anada buna e lavin a marciât. Mê mari 'a comprava tocs di stofa par gurmai. Ancia un braz di tela di regadin par barghessis.

Tanc' odôrs e sprafuns. E 'zai e rôs e zeles'c' di lanis e telis e sedis. 'Po scarpis, stivai, zocui, ombrenis e ciazzis, tecis, buinz, cialdîrs; e dilà gialinis, pioris e ciavrûz, vigei e purziss, manis di argel e ciarnûn insacât. Tanti' spezis e samenzis, flas'ciutis meraculosis pa tôs, pal mal di panza, laudadis cun sberlamenz ch'a' sturnivin. Di un banc in chel altri 'a era una Babél. Daûr i separé a' si platavin striis che lejevin la man e butavin li' ciartis. E ti pocavin a drete e a zampa claman'ti a viodi la «donna cannone», la femina-pés, la femina-sarpint e chê culi' mostacis. Tal ledrôs di un baracon un grop di caméi a' ingramulavin fen e stranc cun gust. Mi ricuadavin li' conti' biblichis da nona. Ogni tant a' passavin nanos e uminûz culi' barghessis a sbuf e la zariesa sul nâs.

Ringhispil e giostris. Mi àn mitût suntun ciaval di len. E volopavi e svualavi. Ogni 'zîr una cialada a me pari e una a mê mari, par sigurâmi dai lôr vôi. Plui in là a' tiravin balis di straz cuintra bussulòz di lata in còl. E a' sbaravin a bon a colomps molâz da s'ciaipulis. Lusôrs 'po, sicu stelis dal firmament, e colôrs a miârs. Sot di un grant gloriêt di strezzis di elara culi' bandinis in-tôr, parsora di un breâr si strenzevin cubiis di 'zovins e vielis; e sgurlavin di maz. 'Po ciaminavin tacâz, doi pâs indevant e un in banda, lui par devant, jê par daûr, e dopo 'l contrari. Una armoniga 'a jemplava 'l ajar di polkis e di mazurkis, ma ancia un clarin gi la dava di prin jucant fin ta stelis. Un sunadôr di viulin al tirava i vôi par su inmagât da musica che la sô bacheta 'a saveva trai dal strument. Li' cubiis si fasevin travanâ dal dolz da notis, a' metevin al slaf a li' giambis e musa cun musa a' si strissinavin incantesemâdis pleant al cuarp fin squasi par tiara, come ciuciant 'na mêl ch'a vigniva dal arcan. E a' vongolavin tanche suntun mâr zidin sot da luna, norbiz. La musica 'po si sveava di bot cun tuna jucada di clarin. «Charleston!» al sberlava dal palc, sicu par befêl ai balarins, chel dal viulin. Duc' i pîs si dis'ciadenavin tanche sustis diliberadis dal grop, a' sbatevin i tacs, a' svualavin i braz pal ajar, li' giambis a' lavin su e jù come impresonadis tuna saiba tôr dai 'zenoi. Un spetacul di manicomi, duc' sudâz, travanâz ta chê gionda.

Doi di lôr a' passavin cuntuna cuarda, pena finîz i salz. Brincavin li' cubiis daûr da schena e in dolz lis paravin fûr. E chês a' tornavin di chê altra banda dal breâr pajant al zincût pal 'zîr gnôf.

Al viulin al tacava culi' musichis di Viena e 'l breâr si jemplava di sgurladis. Sprafun e sudôr a' si messedavin.

Difûr la int 'a lava a spas par stradis che no finivin mai: i ôns cul clabûc e li' feminis cul ombrenin pal soreli. Ma 'l sun si à sbregât come par un colp di buera che à sbatût al barcon. Mi à someât di bati cul ciâf cuintra 'l taulât da cesa, jù da tassa di fen che stavi cialciant. 'A sbrissavi sui ôrs. Adio sun!.

'A spieti anciamò ch'al torni ta gnoz lungis da siarada e dal unviâr. Flûns di int, flûns di nuja ch'a' ve gnin dal zidinôr e tal zidinôr a' van, e si disfantin tanche falis'cis: vôs e lusôrs di rivoc, tarlups come di lusingnis. Nostalgia che torna. Che torna dal timp grevi, tanche 'l ciantuzzâ di una vilota che si impia sui lavris senza orê, un ciant di anima che 'l s'ciampa sglovant presint e passat, sfresant un alc che 'l va fûr da reson e dal vivi; un timp grevi che 'l si fâs dolz, che 'l si fâs biel ancia tal no just da bondanza e da fan ch'a spartivin la int in doi: passûz, smafars, studiâz, parons di una banda, e sotans fedei e pazienz, bonc' di braz, pronz a sarvî

e lâ in uera di chê altra. Nostalgia di una rivoluzion che si doveva fâ?

Forsi 'a corin dome a zirî chel che no vin plui, nin a strenzi mâns muartis che erin siguris e mandavin par stradi' rapidis, di fâ si a pîs discolz ma banda un orizzont di cuistâ seont i comandamenz di Diu, senza sanc, cul zarneli alt e clâr.

Malandreta nostalgia par un lunis di marciât a Palma cul tata par man, par un Sant'Andrea a Gurizza, di chêi sapulîz dai àins, par una 'zornada cula mama a Barbana o a Monsanta, santuaris che come la int a' son piera e no mont, a' son tiara di groi e di santonigo tal slapàn dal mâr; nostalgia di una gnozza vera, di barba o di cusin, la taula plena di ciâr di bearz e 'l bonodôr di pan di fôr fat ta gnot, sot dal puartin inghirlandât di sclampòns cula elara, la nuvizza in blanc, la armoniga pa vilotis.

Malandreta nostalgia di tornâ a fâ i conz cula luna tal samenâ i strops, culi' stelis, cul soreli, cula tampiesta; nostalgia di veglâ cul ualf simpri pront, cula aga santa pai muarz, culi' stagions bunis e no, cula peronospora e cul oidio, cula furtuna e cula disfurtuna da stala, cula fifa che li' vacis a' inglutissin al fiâr cul fen e che mandin in nuja li' speranzis. Nostalgia di tociâ cula man la maginuta di Sant'Antoni piclada sul mûr cragnôs da stala, smangiada dai fûns di amoniaca dal pissòc dai nemai, di insegnâsi domandant protezion; nostalgia di crôs fatis cula scoria sul polvar devant dai bûs e dai ciavai par ogni inviâsi banda i ciamps e via pal mont.

Malandreta nostalgia par 'na vita duta di vivi tanche pueris tal volop libar dai prâz, fuarz tanche 'l cret: «Ôns che no somêin nassûz di mari/ ma dal flanc da montagnis» al scriveva in puisia pa sô int slovena Oton Župančič: ancia par no', vignûz da lidriis da stessa tiara. Sin restâz corvâz viei, cula piel dura, a spietâ ta sera, sui ramâz cros, 'zornadis che si scurtin.

A' svualin anciamò pal ajar dragos lontans mitûz adun cun farina di flôr, par ciamps senza ciavezzal, parsora i pôi dal Judri. Platâsi ta trinceis da uera taponadis dai barâz e cucâ pai barconûz se 'l traviarsa anciamò i ciamps al jêur. Cialâ 'l Cianin e 'l Matajur e 'l Krn sapulîz da nêf, inmaginâ 'l mont dilâ, sot da luna bianca, in plen soreli. Zavariâ e vaî pargust devant di una ciasa senza plui bearz, senza stala e ciavina, senza butega di marangon, senza morârs e codognârs par rimpinâsi, quatri pôi crevâz dai àins, la ostaria dai viei adatada al mont gnôf. Dome un pont geografic pal cûr. Disfata ta tiara la cialderia da polenta. Malandreta nostalgia di zoculis, di fetis rustidis, di sepis di piarsul e di armilin ingrundis pal crocant. Malandreta nostalgia par rusimûi di respâ ta fan mai cujetada.

Evoluzione storica del sottosistema urbano

Interrogando le antiche strade

Livio Clemente Piccinini

PREMESSA

Non si può parlare della storia urbana di San Rocco senza parlare della storia urbana di Gorizia. Purtroppo per Gorizia non disponiamo di una descrizione analitica così precisa come quella che Della Porta ha fatto per Udine, anche se forse i dati necessari esistono, sparsi tra vari archivi. Per le grandi linee mi rifarò dunque alla *Istoria della Contea di Gorizia* del Morelli, con le note e aggiunte di Della Bona ([7] e [4]). Le incertezze non riguardano tanto la città quanto i suoi dintorni al di fuori dei centri abitati. Come vedremo, per analizzare compiutamente un centro suburbano sarebbero di notevole utilità.

Oggi come oggi, non dispongo di molti dati analitici e devo perciò basarmi per lo più sui dati di sintesi che ci sono tramandati dagli storici e dai cartografi. Presenterò più ipotesi che certezze. Userò con una certa libertà alcuni modelli di analisi dei sistemi urbani e di analisi delle reti ([8])

che trovano senz'altro riscontro in molte situazioni storicamente verificate, ma potrebbero essere resi non validi per motivi accidentali che siano rimasti sconosciuti.

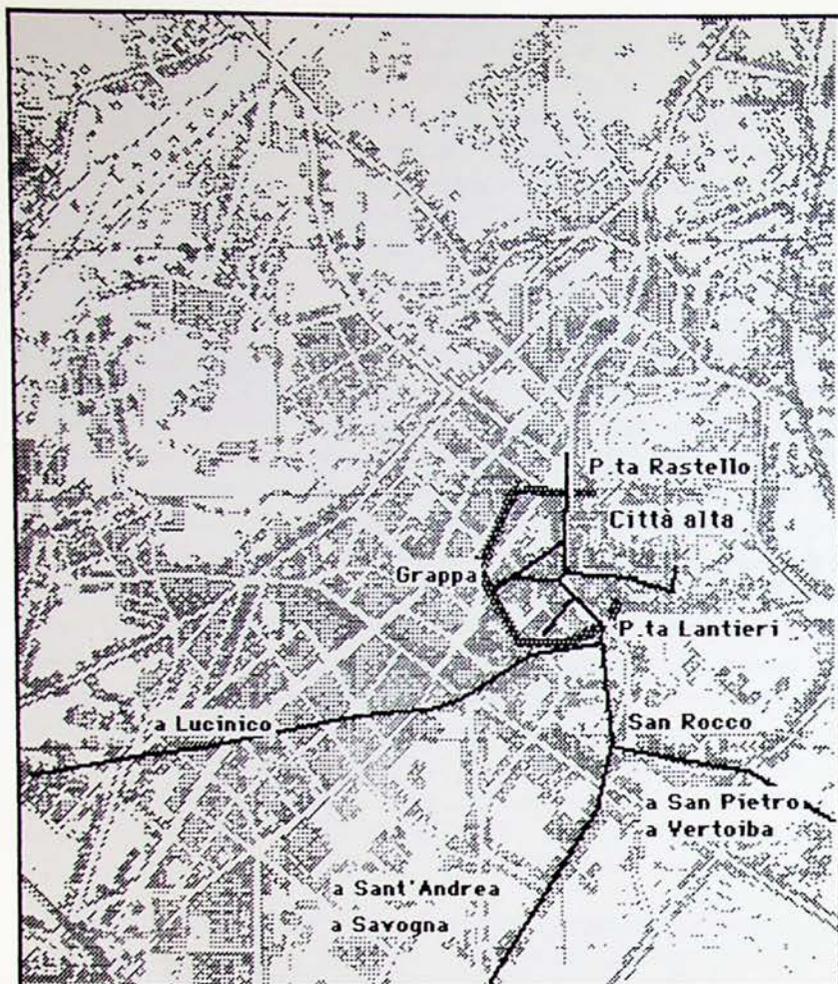
Pur in questa veste modesta il lavoro può essere utile. Infatti le notizie necessarie per rimpolparlo e confermarlo o correggerlo sono probabilmente note, una per una, agli storici professionisti, solo che non sono state raccolte in modo organico ad un lavoro di analisi dei sistemi urbani. Porre in luce una gerarchia ed un ordine per questa raccolta di dati può favorire in futuro ricerche più precise.

Alcuni elementi storici circostanziati sono sicuri. Oltre a quelli citati da Morelli e Dalla Bona farò uso di notizie sull'ubicazione del ponte romano sull'Isonzo ([2], [3], [9]), sulla localizzazione della «grappa» verso il 1300, sulla costruzione del ponte del Torrione, sulla rete feudale tardomedievale degli Orzoni (vedi il documento pubblicato in questa stessa rivista dal Prof. W. Chiesa).

Tra i dati geografici e cartografici storici mi sono servito in particolare della mappa della giurisdizione di San Rocco del 1758 ([10]), del catasto della giurisdizione di San Rocco 1789 ([12]), delle mappe topografiche di Gorizia della fine del '700, in particolare di una mappa d'uso redatta da Capellaris e Vicentini nel 1790, inedita, appartenente alla collezione Cossar ([11]). Un documento che ho potuto vedere alla mostra «Theatrum Adriae» mi è servito di conferma ad alcune ipotesi: si tratta della Mappa delle Contee di Gorizia e di Gradisca di Giuseppe de Flammio, attribuita alla fine del '700 e custodita alla Biblioteca Civica di Gorizia.

I documenti contemporanei di rilevanza fondamentale sono le mappe catastali attuali, integrate da una ricognizione *de visu* soprattutto a sud di S. Rocco. Il piano regolatore di Piccinato è interessante per l'interpretazione strutturale che dà al ruolo di Gorizia, anche se è del tutto sovradimensionato.





Una ipotesi sulla viabilità di accesso a Gorizia al tempo della costruzione della «grappa» (verso il '300). San Rocco risulta in una posizione sufficientemente centrale rispetto al centro della città bassa.

Restano molti punti incerti, su cui non ho trovato riferimenti sicuri. Sia per questo studio, sia per uno studio generale sul sistema urbano di Gorizia, sarebbe utile una documentazione precisa e certa sulle porte esistenti in città in epoca medievale. Per San Rocco in particolare sarebbe importante la data di chiusura della porta Lantieri. La datazione proposta implicitamente da C. Levezow Lantieri ([5]) appare interessante ma forse è troppo tarda (dopo il 1505).

I rapporti con l'Italia e con il Friuli in particolare risentono della distribuzione dei guadi e dei passi di barca sull'Isonzo. Tutti i documenti (in particolare Morelli e Della Bona e la carta De Flammio) concordano nel-

l'indicare i due passi di barca della Mainuzza e di Lucinico. Ciò concorda anche con i dati di archeologia catastale da me osservati. Tuttavia la conoscenza dei guadi minori permetterebbe di ricostruire anche i rapporti locali, importanti per la civiltà agraria.

Elementi specifici per il ruolo di San Rocco su cui sarebbero utili chiarimenti sono la data approssimativa di apertura dell'attuale via del Fatti e la data di apertura di via Duca d'Aosta. Su questo punto può darsi che i documenti relativi al convento dei Cappuccini, aperto nel 1596, contengano qualche elemento utile.

Ulteriori informazioni ed eventuali conferme alle ipotesi possono veni-

re da una indagine ampia delle mappe catastali (meglio se ottocentesche) dell'area compresa tra Mossa, Farra, Merna, Gorizia e Lucinico.

Una indagine più ampia sulla composizione di famiglie agricole dell'area indicata potrebbe mettere in evidenza linee di esogamia significative (su questo mi sono stati segnalati verbalmente alcuni casi di interesse).

Infine andrebbe consultata in modo diretto la documentazione sulle strade erariali austriache, presentata in sintesi da Della Bona.

FUNZIONALITÀ GLOBALE E LOCALE DI GORIZIA

In qualunque modo si cerchi di descrivere il ruolo di Gorizia e della sua contea, storicamente la funzione principale è di trovarsi sulla strada che collega l'Italia e l'occidente europeo mediterraneo con i paesi balcanici e con la Russia. Per la destinazione baltica non è l'unica direttrice, ma è pur sempre una delle direttrici possibili, e sembra essere stata in uso in epoca romana.

Su questa strada la conca di Gorizia segna l'ultimo avanzamento della pianura padana, nella sua propaggine veneto-friulana, prima dell'attacco della fascia montuosa.

Le due direttrici estreme che utilizzano la conca di Gorizia e la valle del Vipacco sono: quella a settentrione, da Cormons, adiacente al Calvario, passante per Gorizia, diretta verso Sambasso e Aidussina, e quella meridionale, da Gradisca, per la Mainuzza e Merna verso Aidussina, che lascia Gorizia a qualche chilometro di distanza. Questa è la strada più diretta ed in effetti è la via seguita in epoca romana.

Il ponte romano sorgeva presso la Mainuzza. Non vi è completa concordanza di vedute sulla data della sua demolizione voluta o accidentale, e delle sue eventuali ricostruzioni. Mor ([6]) ritiene che sia andato distrutto verso il 950, mentre Della Bona cita esplicitamente una demo-

lizzazione del ponte nel 1340. Questa ampia incertezza sarebbe grave se non fosse che tutti gli studiosi concordano sul fatto che anche dopo la distruzione sia rimasta in uso questa direttrice o con guadi o con barche (una è citata in nota da Morelli per il 1620).

Semmai possiamo osservare che l'assenza di una comunicazione certa e sicura rende più ampio il ventaglio delle soluzioni alternative dettate *coeteris paribus* da principi di economia di percorso. Perciò si affiancarono altri guadi minori (sette in tutto, a quanto si dice), destinati a scomparire progressivamente negli ultimi cento anni dopo la costruzione dell'attuale ponte 8 agosto. Si pensi tuttavia alla situazione bellica del 1916-17, con i numerosi ponti militari e al ponte della Mainuzza, sopravvissuto anche alcuni anni dopo della guerra.

Altri possibili itinerari internazionali attraversano l'altopiano carsico in vari modi (verso Comeno in epoca romana e altomedievale; attraverso Sesana dopo lo sviluppo del porto di Trieste), ma se questi incidono sulla floridezza complessiva di Gorizia, non influiscono direttamente sulla sua funzionalità urbana.

La soluzione attuale è una soluzione di compromesso: la superstrada Villesse-Gorizia segue il tracciato romano fino a Savogna e poi devia leggermente verso il tracciato settentrionale, pur mantenendosi a qualche distanza dal centro cittadino.

Il ponte di Piuma, unico ponte carrozzabile dal 1500 alla fine del 1800, ha esaltato per diversi secoli il tracciato più settentrionale, contribuendo senz'altro all'ampliamento della città verso nord. Semmai colpisce che tale ampliamento non sia stato ancor più massiccio, e in realtà sia rimasto anch'esso ad un livello di connessione urbana molto bassa.

L'altra direttrice (Alto adriatico-Carinzia per la valle d'Isonzo e per il Predil), non ha mai avuto la stessa importanza, data la forte concorrenza esercitata dalla Pontebbana, più agevole ed eventualmente anche dalla strada Caporetto-Cividale-Udine; questa concorrenza fu inoltre rafforzata dalla politica commerciale della Repubblica di Venezia. La strada



*Via Lunga:
esempio di accesso
alle abitazioni interne.*

finiva così con l'interessare solo la Contea di Gorizia, che di fatto non riuscì ad impedirne lunghi periodi di interruzione. Tuttavia a livello di morfogenesi urbana questa direttrice nord-sud appare ancor più importante dell'altra, in quanto ha favorito la generazione di una città lineare.

Tale tendenza allo sviluppo lineare è stata esaltata dalla costruzione della linea ferroviaria meridionale, con l'ubicazione della stazione ferroviaria ad una distanza non trascurabile dal centro storico e sostanzialmente allineata (solo un poco più occidentale) rispetto alla linea della strada dell'Isonzo.

Un'ulteriore rafforzamento allo sviluppo lineare verso sud, che potremmo definire di tipo sinergico, è venuto prima dal traghetto e poi dall'apertura del ponte nella posizione dell'attuale ponte 8 agosto. Tuttavia l'eccessivo allungamento dell'area urbana, in assenza di un corrispondente aumento trasversale è risultato instabile.

Infatti l'eliminazione dell'incrocio delle due direttrici, sostituito dall'angolo dei due rami meridionali (Udi-

ne e Trieste) a sud e dei due rami settentrionali (Val d'Isonzo e Valle del Vipacco) a nord, durato per più di cento anni, ha portato al fenomeno di doppia polarizzazione del centro storico (Piazza Vittoria per il nord, Via Garibaldi/Corso Verdi per il Sud); questo fenomeno, insolito in città di piccola dimensione nate da un unico centro urbano, è stato rafforzato dalla scarsa interconnessione esistente nel centro medievale, in particolare tra l'attuale via Morelli e la direttrive Via Mazzini - Via Monache - Via Rastello.

Le linee di evoluzione più recenti vedono, come si è detto, il ritorno degli assi principali a sud. Il piano regolatore Piccinato esaltava questa prospettiva in uno scenario di grande sviluppo urbano. Il ridimensionamento in termini più realistici tuttavia non altera la tendenza alla marginalizzazione della zona nord di Gorizia, mentre favorisce il ritorno a quella che sarebbe dovuta essere la sua linea naturale di sviluppo fino dal medioevo, vale a dire a sud e a ovest del colle del castello.

La costruzione di Nova Gorica in posizione intermedia tra Salcano e Gorizia appare una soluzione di tipo locale che duplica il punto di congiunzione degli assi Nord e Est già esistente nella zona nord di Gorizia. È evidente che, su una scala territoriale di largo respiro, una città di confine in territorio iugoslavo sarebbe dovuta sorgere semmai tra San Pietro e Vertoiba, ove avrebbe potuto aspirare ad uno sviluppo non solamente locale.

Per chiarezza ricordo i dati principali sulla situazione stradale come appaiono nelle note di Della Bona:

Strada di Lubiana: 1576 con il tracciato passante a nord della Castagnavizza; 1728 tracciato attuale per la Val di Rose (e quindi al confine del territorio di pertinenza di San Rocco). Va ricordato che l'attraversamento dei monti nel 1576 avveniva per la selva del Piro, mentre nel 1728 è entrato in funzione il percorso per il Prevalo e Postumia.

La strada verso l'Italia, sia pur priva di un ponte sul Torre, era già in uso nel 1500. Il ponte sull'Isonzo era quello del Torrione, mentre sono attestati due passi di barca (1620), l'uno alla Mainuzza, l'altro a Podgora. Già nel 1620 viene fatto lo studio di fattibilità di un ponte nella posizione del ponte 8 agosto.

Strada del Predil: 1576 successivi danneggiamenti e ripristini.

Ponte di Merna: 1579 strada nuova del Vallone; il tracciato da Gorizia a Merna viene dato per preesistente. Della Bona critica il percorso ritenendo che attraverso la «Campagna Grande» sarebbe stato possibile un tracciato diretto fino a Sant'Andrea.

Della Bona riporta in estratto dalla Capitania del 26 marzo 1772 le seguenti strade (ho approssimato in km le distanze dei tronchi di pertinenza di Gorizia).

Aidussina - Gorizia km 26

Piazzutta - confine Gradisca km 9,4

Confine di Gradisca - Palma km 3

Gradisca - Aquileia km 15

Gorizia - Trieste (conf. Cragno - inizio del Vallone) km 7

Gorizia - Salcano km 1,4

Sagrado - Lago di Doberdò (confine del Cragno) km 8,6

strada commerciale di Cormons (Lucinico - Brazzano) km 11

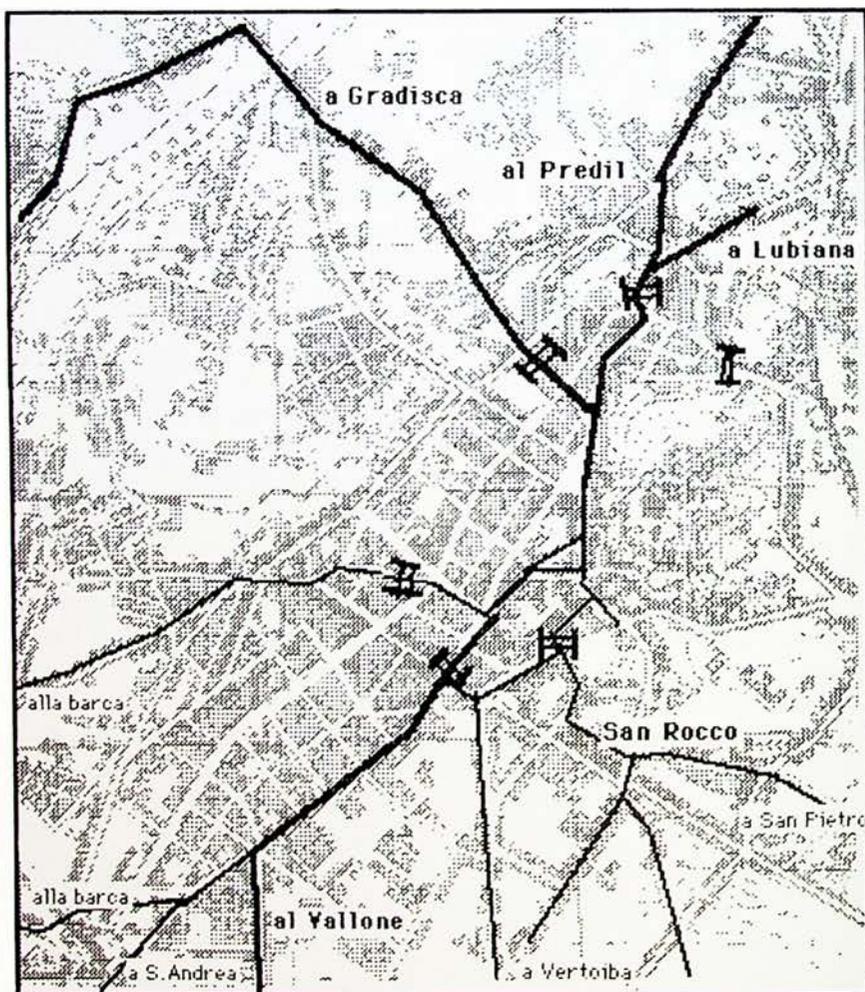
Possiamo concludere le osservazioni sul ruolo funzionale di Gorizia con una osservazione che come goriziani ci può apparire poco gradevole.

In effetti Gorizia non ha mai raggiunto un grado di sviluppo autonomo né commerciale né industriale che le consentisse di condizionare la rete di comunicazioni a largo raggio. È stata piuttosto la città ad essere condizionata e «stirata» più volte in

direzioni diverse a seconda della diversa importanza delle due direttrici e delle rispettive localizzazioni e frammentazioni. La sua evoluzione, ancor oggi, appare casuale e provocata da fattori esterni che sfuggono al suo controllo.

IPOTESI SULLA FUNZIONALITÀ GLOBALE E LOCALE DI SAN ROCCO PRIMA DEL 1700

La variazione dell'ubicazione e dell'importanza delle direttrici principali ha condizionato le funzioni e la situazione urbana che ci interessa esaminare. San Rocco ha finito a volte con l'essere integrata verso Gorizia, mentre per lo più ha teso ad essere autonoma, nonostante la breve distanza dal capoluogo. Si pensi del



La situazione alla fine del '500 mette in evidenza che la viabilità principale passa oramai lontana da San Rocco, mentre rimane viva la viabilità secondaria. Si osservi anche la distribuzione dei sei portoni di Gorizia, nettamente raggruppati tre a nord e tre a sud.



resto che anche oggi per andare da San Rocco alla piazza del Municipio o al Teatro, cioè al centro della città, la strada da percorrere effettivamente è quasi doppia rispetto alla distanza in linea d'aria.

Finchè rimase il Pons Sontii alla Mainuzza, il ruolo di Gorizia, ammesso che esistesse, non poteva essere che marginale, essendo fuori della grande direttrice militare. Infatti la prima testimonianza, del 1001, è successiva alla distruzione o comunque al decadimento del ponte. Poichè la costruzione del ponte di Piuma si colloca alla fine del periodo dei conti di Gorizia, si deve ritenere che in tutto questo arco di secoli le comunicazioni con il Patriarcato di Aquileia di cui i Conti erano feudatari, sia pur infidi, e con l'Italia si siano svolte attraverso guadi e passi di barca sull'Isonzo.

Strategicamente importante fu sempre Lucinico, quindi dovette esistere sempre un collegamento diretto; inoltre la politica dei Conti, orientata verso l'espansione nel Veneto, fa pensare che l'Isonzo non sia mai stato una barriera tra Gorizia e la pianura friulana, quale semmai

poté apparire in questo secolo fino agli anni '70.

Per il nostro scopo la posizione esatta dei guadi non appare rilevante; ci basta sapere che è sempre stato in uso il passaggio tra Savogna e la Mainuzza, continuazione del Pons Sontii, e che sono esistiti guadi minori nella zona di Sant'Andrea.

Si dice che in origine le porte principali della città siano state solamente due: a nord il Rastello e a sud-est la porta oggi incorporata nel Palazzo Lantieri (che per brevità chiamiamo porta Lantieri). Poichè la direzione di questa porta era verso San Rocco (ancor più diretta che non la recente via Lantieri), è da pensare che a quell'epoca la strada verso la valle del Vipacco passasse per San Pietro, forse Vertoiba e poi si ricongiungesse alla strada romana.

Una conferma indiretta (ma forse le cause sono diverse) è data dalla distribuzione dei beni degli Orzoni come risulta attestata nel tardo medioevo (vedi il documento citato da Chiesa). Essi toccano Savogna, poi entrano ai piedi delle colline toccando Vertoiba e San Pietro per chiudere alle spalle di Gorizia, dunque una

ideale linea strategica che congiunge l'Isonzo a Gorizia su un tracciato sud-orientale.

La direzione è funzionale per raggiungere anche tutte le località poste a valle di Sant'Andrea. Si pensi a via Garzarolli che esce proprio dal centro di San Rocco e punta verso Sant'Andrea seguendo esattamente i confini dei campi; appare plausibile, anche se non vi sono documenti specifici, che dall'area di San Rocco vi siano sempre state alcune stradette campestri o almeno alcuni viottoli che seguendo l'allineamento dei campi conducessero in questa zona e di qui ai guadi sull'Isonzo, eventualmente anche al guado della Mainuzza.

Ciò fa supporre che vi sia stato fin dal Medioevo un contatto diretto tra l'area di San Rocco e l'area friulana di Mossa e di San Lorenzo e oltre. Un avvallo indiretto è dato anche dal fatto che verso il 1200 ([1]) Savogna e Gabria dipendono dalla pieve di Mossa a differenza di Drasa (Sdrausina) e Sagrado che ad esempio dipendono da Farra (Gradisca non esisteva ancora).

Più problematica è la definizione dell'importante collegamento con



Borgo S. Rocco: il verde che sopravvive.

Lucinico, che per ragioni militari deve essere sempre esistito. Più avanti faccio una ipotesi in proposito.

La grappa che fu scavata in questo primo periodo della vita cittadina circondava la parte bassa di Gorizia, che veniva a collocarsi così alle pendici meridionali e occidentali del colle del castello. Questa era una disposizione tipica di molte cittadine coeve, a cominciare da Udine. Tuttavia queste cittadine ad arco di cerchio, hanno sempre la tendenza funzionale ad aprirsi verso la parte centrale, giungendo ad una struttura con tre porte.

Rimangono principali le due porte alle estremità, se esse sono le porte di ingresso e di uscita di una strada importante, mentre la terza porta, quella centrale, ha funzioni di carattere locale. Tuttavia se vi è una pressione a favore della porta centrale, dovuta sia ad accrescimento dell'importanza urbana, sia ad una modifica della viabilità, essa tende ad assumere una importanza maggiore delle altre e ad innescare un processo di centralizzazione della struttura urbana perpendicolare all'originaria struttura ad arco di cerchio.

In diversi casi lungo questo nuovo asse, spesso più breve dei due originari, tendono a localizzarsi le nuove strutture urbane, come il Duomo, il Municipio o i Palazzi signorili. Ciò è dovuto ovviamente al fatto che vi sono terreni edificabili liberi e prossimi al centro originario dell'arco di cerchio.

Questa tendenza a Gorizia deve essere stata forte; infatti l'unica biforcazione di strade si è verificata con via Monache e con l'attuale via Marconi, che confluivano poi nell'(allora) breve tratto iniziale di via Mazzini. Questa direttrice inoltre poteva dare un accesso alternativo verso il guado per Lucinico e per Mossa (all'incirca via Garibaldi, via Nizza, Via Leoni), almeno come tracciato campestre.

Questa tendenza chiaramente indeboliva le possibilità di integrazione



Via Lunga dal Borgo verso l'ospedale.

ne di San Rocco, che era un borgo fuori di una delle due porte estreme, malamente collegato alla nuova direttrice centrale.

Un'altra ipotesi, che però richiede ancora un'ampio lavoro di verifica, potrebbe essere l'apertura di porta Rabatta, e l'attivazione di una direttrice allineata con via Cappuccini che conducesse all'Isonzo all'altezza dell'attuale ponte della ferrovia, zona in cui è storicamente accertata l'esistenza di un guado o di un traghetto. Tale direttrice dovrebbe essersi estinta prima della fine del '500, in quanto incompatibile con l'esistenza del convento dei Cappuccini. Di essa rimangono peraltro vistose tracce catastali.

In ogni caso ciò che tagliò definitivamente San Rocco dall'integrazione urbana fu la chiusura della porta Lantieri e il suo successivo spostamento al termine di Via Rabatta, con il conseguente allungamento della distanza dal centro cittadino. Per di più il tracciato della grappa non diede luogo ad una trasformazione stradale, cosa invece accaduta spesso in casi consimili. La grappa avrebbe infatti dato un ottimo collegamento dal trivio tra via Rabatta, via Baia-

monti e via Cappuccini fino a via Mazzini.

L'apertura di porta Rabatta tuttavia favorì la crescita di San Rocco anche lungo le vie più occidentali (Parcar e Baiamonti), che risultavano di saldatura verso Gorizia, e nel contempo ne evitò un troppo rapido conglobamento nella città. San Rocco riuscì così a mantenere la sua autonomia giurisdizionale e a conservare la sua caratterizzazione friulana in misura maggiore di Gorizia.

Lewetsov Lantieri ([5]) ritiene che la porta originaria fosse ancora in uso nel 1505, e cioè potrebbe essere in accordo con il mantenimento di una certa importanza di San Rocco. Infatti proprio in quegli anni fu costruita e consacrata la chiesa (1498-1500).

Nel corso del '500, come abbiamo detto, le direttrici di accesso alla città furono spostate a nord, e la città, sia pur lentamente, si sviluppò verso nord.

Questo spostamento verso nord aumentò il distacco, ma non modificò la situazione funzionale di San Rocco.

San Rocco continuava ad essere il punto di passaggio tra Gorizia e San

Pietro e Vertoiba, probabilmente seguendo via Lunga e via Toscolano; forse esisteva già via Grabizio in direzione di Vertoiba.

I collegamenti diretti con la destra Isonzo friulana continuavano ad essere immediati lungo la direzione di Sant'Andrea e dei guadi. Essi vennero meno solamente dopo la costruzione del ponte 8 agosto e dei suoi predecessori immediati, ma nel frattempo, come vedremo, si erano sviluppate altre comunicazioni dirette.

Ciò che occorre sottolineare è che San Rocco, visto dal Friuli, non è

mai stato percepito come situato *dopo Gorizia*, ma come situato *prima di Gorizia* o *lateralmente rispetto a Gorizia*. Per arrivare dal Friuli a San Rocco non è mai stato necessario passare il ponte di Piuma e attraversare Gorizia o aggirarla a est del castello (dove peraltro anticamente giungeva la giurisdizione di San Rocco).

Una variazione più sostanziale fu l'apertura della strada per Vertoiba, attuale via del Faiti. Che si tratti di una strada nata su progetto e non, come si usa dire, organica, è prova-

to dal modo in cui taglia circa a 45 gradi la rete di suddivisione catastale preesistente. La riorganizzazione attorno alla strada è stata lievissima, quindi è avvenuta in un periodo in cui i campi erano già in uso ininterrotto e ben suddivisi. Ancora oggi possiamo leggere il fenomeno percorrendo via del Faiti e guardando l'orientazione dei muri divisorii e delle strade private di accesso. In diversi casi possiamo trovare tuttora vecchie case con angoli insoliti, in quanto la facciata segue l'allineamento della strada, mentre i lati seguono i confini originari dei campi.

In assenza di ulteriori elementi ritengo che questa strada si possa collocare in un'epoca vicina alla costruzione del convento dei Cappuccini (fine del '500).

L'apertura di questa strada diminuì la pressione diretta delle comunicazioni con il Carso che precedentemente passavano da San Rocco, lasciando invece intatti i rapporti con la destra Isonzo.

SAN ROCCO DAI PRIMI DOCUMENTI CARTOGRAFICI DEL 1750 IN POI

Improvvisamente con il 1750 entriamo in un periodo di documentazione amplissima ed esauriente. Possediamo una cartografia accurata e dettagliata, sia della giurisdizione di San Rocco, sia di Gorizia che dei dintorni. Conosciamo i confini precisi della giurisdizione ed abbiamo le indicazioni necessarie per valutare il suo tessuto urbano. Poiché i dati catastali sono conservativi ciò permette di verificare anche ipotesi dei secoli precedenti.

La parte verso la città di Gorizia raggiunge l'incrocio dei Cappuccini, ed è limitata verso la città da via Cappuccini, via Baiamonti, via Parcar, l'attuale via Lantieri, allora non esistente. Verso la giurisdizione di San Pietro è limitata da Via Vittorio Veneto (già esistente, salvo piccole rettifiche successive) fino all'area do-



Antica androna sulla via Lunga.

ve sorge ora l'ospedale civile. La giurisdizione si stende poi profondamente verso est fino al torrente Liach comprendendo tutta Stara Gora; originariamente risaliva a nord oltre la Valdirose, mentre allo stato presentato nella pianta la nuova strada per Aidussina costituisce il confine settentrionale.

La parte abitata coincide essenzialmente con l'attuale San Rocco, salvo le case lungo via Vittorio Veneto che sono successive.

La connessione con il centro cittadino è data da via Parcar, via Baia-monti, via Rabatta. Le strade principali che formano San Rocco sono via Parcar, via Lunga, via Veniero, e una viuzza fino al palazzo Sembler, accessibile anche dal lato di piazza Sant'Antonio; in parte corrisponde all'attuale via Svevo. Vi è inoltre una strada ai piedi della collina del seminario che raggiunge la via regia per Aidussina; i resti di questa strada oggi sono ridotti ad androne senza nome. Rispetto alla situazione attuale mancano la via dei Lantieri e il tratto di via Blaserna che puntava direttamente alla Casarossa, mentre la comunicazione verso la Valdirose ap-

pare ancora quella preesistente all'apertura della strada di Aidussina. La via Toscolano all'epoca è ancora in uso e figura diretta a San Pietro.

Le strade che appaiono documentate collazionando le carte delle varie giurisdizioni e che interessano per la collocazione funzionale di San Rocco sono le seguenti:

Direzione Nord-Sud:

La direttrice principale è costituita già da tempo dalle attuali via Nazario Sauro e via Duca d'Aosta (sotto il nome di *Strada d'Italia*, in uscita dal portone d'Italia), con prosecuzione dall'*Anconetta* su via Trieste, su via Manzano e via Aquileia, su via del Carso per Sant'Andrea.

Via Tominz (*strada fra i campi* a partire dalla cappella dei Tre Re).

Via della Bona (*strada tra i campi*: la mappa non va oltre l'incrocio con via del Fauti quindi non chiarisce la prosecuzione verso via Cipriani).

Via Cappuccini, che segnava il confine tra San Rocco e Gorizia.

Via del Fauti (*strada che conduce alla via di Vertoiba*).

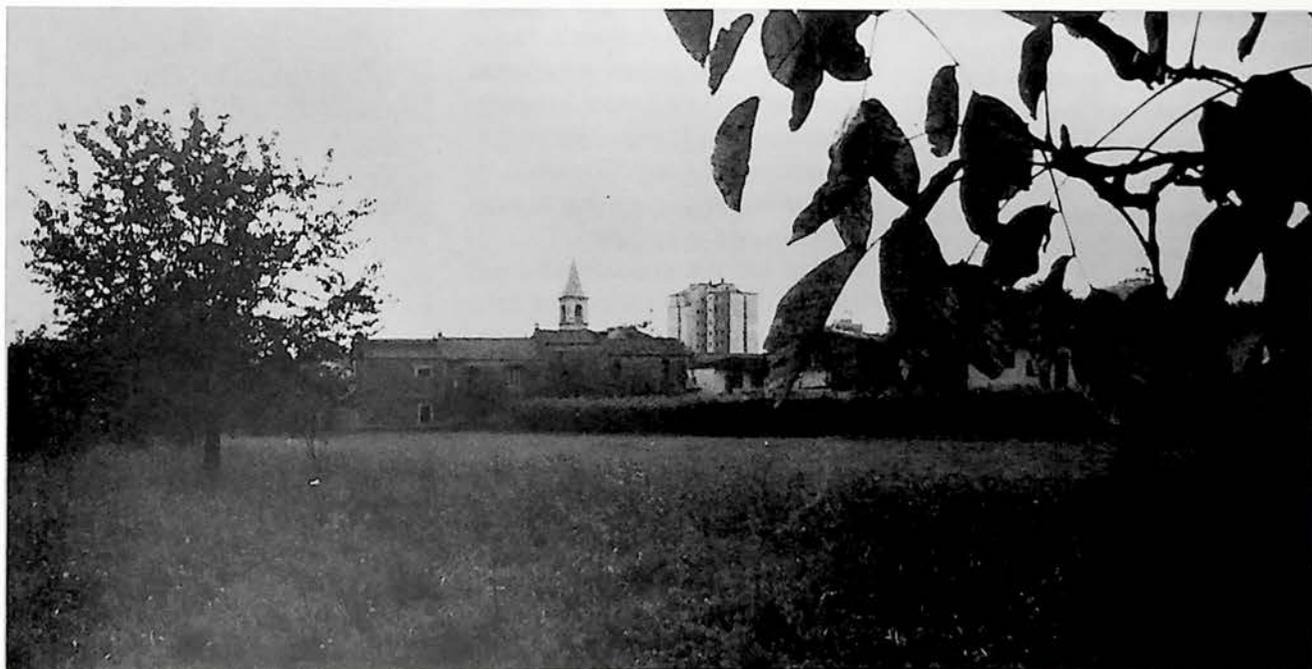
Via Garzarolli e via Grabizio.

Perciò il sistema Nord-Sud, con

l'ovvia eccezione del Corso e delle vie di recente urbanizzazione ad esso connesse, appare già esistente. Tutt'al più possiamo notare che la funzione di via Garzarolli è stata trasferita in questo dopoguerra alla via Terza Armata.

In direzione Est-Ovest l'elemento più significativo è **tutto** il tracciato da San Pietro fino al passo di barca sull'Isonzo lungo le attuali vie Vittorio Veneto, 24 maggio, 9 agosto, Leoni, Lugh'Isonzo. Ciò è particolarmente significativo in quanto l'asse viario attraversa una zona urbanizzata solo in corrispondenza di Via Duca d'Aosta. È anche notevole che per un certo periodo questo tracciato viene a cadere interamente fuori della giurisdizione di Gorizia. Fa pertanto pensare ad un tracciato in uso per collegare direttamente la destra Isonzo con San Rocco, San Pietro e le zone boschive retrostanti saltando Gorizia.

La struttura urbana di San Rocco a questo momento è prevalentemente lineare, lunga quasi un chilometro, con ramificazioni non connesse, oggi ridotte ad androne. L'unico incrocio significativo è in corrispondenza



Spazi aperti verso la piazza.

della chiesa, e tale ramo si espande, sia pur di poco, anche al di là dell'incrocio con via Vittorio Veneto.

La connessione con Gorizia è inferiore a quella attuale, in quanto la città nel 1750 è ancora sbilanciata verso nord, tuttavia San Rocco è già collocata in prossimità delle strade di collegamento ufficiale o di fatto con tre delle direzioni principali: Friuli, attraverso il passo di barca, Carniola attraverso la strada regia di Aidussina, che prima passava molto più a nord, Trieste attraverso via V. Veneto o via Garzarolli.

A livello di traffico locale San Rocco si trova su uno dei possibili passaggi *dei carsolini*, e la parte orientale tocca la via principale di connessione tra San Pietro e la Valdirose.

Infine il suo retroterra si stende profondamente sulle colline retrostanti, che pur essendo in prossimità di San Pietro non cadono sotto quella giurisdizione, ed è discretamente collegata con esso.

Da un punto di vista funzionale nei secoli successivi non intervengono grandi mutamenti. Gorizia si espande verso sud, ma privilegia l'asse del Corso, che è il più lontano da San Rocco, che quindi continua a rimanere staccata da Gorizia.

Un elemento importante contribuisce a mantenere l'individualità di San Rocco nei secoli successivi: la via Vittorio Veneto, che passa a breve distanza lungo la stessa direttrice ed è originariamente libera da edifici, fornisce un'area di espansione che non intacca il tessuto originario di San Rocco, né d'altra parte è così centrale da determinare l'abbandono del vecchio centro attorno alla chiesa.

Il momento di maggior integrazione fu nel periodo anteriore alla seconda guerra mondiale quando vi fu un collegamento tramviario fino a San Pietro. Esso corrispondeva utilmente a diminuire la tendenza alla supelilinearizzazione della città di Go-

rizia, riportandola alle due linee di espansione originali, a sud e a ovest del castello. La caduta di questa linea di espansione conseguente alla nuova linea di confine ha rallentato questo processo.

La creazione di via Terza Armata ha consolidato la linea di collegamento da sempre esistita. Lo sbocco della superstrada nella zona tra Sant'Andrea e Vertoiba, ed il nuovo tracciato della strada per Udine (futuro), con sbocco nella zona del cimitero, riportano in gran parte la struttura funzionale di Gorizia a quella che dovette essere nelle sue lontane origini.

Anche l'eventuale costruzione del nuovo ospedale provinciale nella zona di via Toscolano appare molto più centrale di quanto non possa sembrare a chi è abituato a pensare Gorizia con l'ingresso dal solo ponte 8 agosto.

La trasformazione del Seminario minore in sede universitaria è un altro elemento che contribuisce al recupero funzionale dell'area sud-est della città.

La posizione di San Rocco appare di nuovo privilegiata, alla porta d'ingresso di Gorizia dal lato della pianura.

È chiaro che nel momento in cui si verificheranno questi eventi San Rocco tenderà ad essere integrata maggiormente a Gorizia, per il semplice motivo che sarà Gorizia a riprendere una delle sue naturali e antiche direzioni di sviluppo.

Fattori che potranno determinare l'influsso che il resto della città eserciterà su San Rocco sono sicuramente i seguenti:

Prima o poi dovrà fissarsi il centro commerciale di Gorizia. Un'area che presenta da molti anni questa potenzialità è la zona compresa tra via Garibaldi, piazza del Municipio, via XXIV maggio e il Corso. Attualmente è in parte sottoutilizzata, ed è scarsamente interconnessa (solo via Cascino), tuttavia si nota un certo interesse per il recupero.

Una ipotesi del genere avvicinerrebbe San Rocco al centro della città (oggi occorre considerare proprio le distanze pedonali).

In conseguenza (o in attesa?) di queste scelte si dovranno definire i collegamenti della popolosa zona di Sant'Anna con la città. Essi dovranno venire definiti forse anche a livello stradale, in quanto le vie Faiti, Garzarolli e, dall'altra parte, Ristori, appaiono insufficienti ad assicurare un collegamento. Inoltre oggi come oggi è scarsamente collegata con mezzi pubblici.

A seconda delle direttrici prescelte San Rocco può esserne coinvolta o lasciata fuori.

Resta infine da vedere se l'Università e l'eventuale nuovo ospedale saranno cattedrali nel deserto o trascineranno uno sviluppo urbano. Gli esempi che si possono vedere in altre città non permettono di fare una previsione certa; tuttavia vi è l'impressione che di per sé gli edifici pubblici e di istruzione, soprattutto secondaria, non svolgano una funzione centralizzante se non si innescano simultaneamente altri processi, in genere di sviluppo commerciale, più o meno indotti dalla nuova localizzazione ([8]).

Questa è una previsione non facile, in quanto sarà molto legata alle decisioni di singoli imprenditori. Non ci si deve neppure illudere che la pianificazione possa decidere tutto il futuro.

Mi astengo quindi dal fare previsioni, ma siccome il lettore, specie se è un abitante di San Rocco, può avere curiosità di saperlo, gli suggerisco senz'altro di studiare i piani regolatori e i progetti urbanistici, che qualche indicazione comunque contengono.

Tuttavia credo che sia ancor più significativo guardare che cosa è avvenuto realmente nelle città vicine. Le situazioni paragonabili con la nostra si possono trovare a Udine, dove vi sono vari borghi fuori e dentro

la cinta urbana, che sono stati coinvolti nel dopoguerra in vari processi di integrazione o di emarginazione urbana, e che sono stati coinvolti nella costruzione di grandi infrastrutture urbane. Credo che gli esempi più interessanti siano quelli di coesistenza del vecchio borgo con la nuova struttura. In alcuni casi la sopravvivenza è forte e caratterizzata, come via Grazzano o via Anton Lazzaro Moro, in altri casi è più sommersa, come a Chiavris.

Non posso entrare in troppi dettagli, anche perchè è materia che non conosco a fondo, non essendo per di più originario di Udine, ma esistono numerosi studi in proposito e penso che l'abitante di San Rocco, amante del suo borgo, dovrebbe prenderli in esame per essere guidato nelle sue scelte future.

La forte caratterizzazione di San Rocco rispetto al resto della città finirà con l'essere minacciata. Se la scelta fosse di mantenerla, allora occorrerà usare al massimo gli assi stradali che proteggono San Rocco, vale a dire via Vittorio Veneto e Via scuola Agraria/via Blaserna, evitando che la direttrice via Lantieri/via Garzarolli divenga un collegamento tra Sant'Anna e il centro cittadino. L'evoluzione del centro urbano suggerita prima (da via Garibaldi a via XXIV Maggio) avrebbe in tal caso il vantaggio di lasciare San Rocco in posizione privilegiata, ma leggermente eccentrica. Ciò presuppone che Sant'Anna venga connessa in qualche modo sensato con via Duca d'Aosta, prima che il suo sviluppo la porti a ridosso di San Rocco.

Tale soluzione è del resto probabile, in quanto la via Vittorio Veneto non sarebbe in grado di assorbire il traffico tra la città e il nuovo ospedale e al tempo stesso garantire il rinforzo di via del Fauti per collegare Sant'Anna con il centro urbano.



Via Lunga
verso la piazza
del Borgo.

RINGRAZIAMENTI

È con particolare piacere che ringrazio il Prof. Walter Chiesa, che mi ha segnalato l'interesse di questa ricerca fornendomi molta documentazione anche cartografica da lui reperita nel corso delle sue ricerche.

Ringrazio il Dott. Cossar che mi ha permesso di usare una copia di una importante mappa inedita facente parte della sua collezione.

BIBLIOGRAFIA

[1] BIASUTTI G. *Il più antico rotolo censuale del Capitolo di Aquileia*, Udine 1956.

[2] BOSIO L. *Ponte Sonti* Atti Ist. Ven. Sc. Lett. Arti CXXII, 1963, pgg. 157-172.

[3] BOSIO L. *Il ponte romano alla Mainizza* sta in *Gardis'cia*, atti del 54° congresso della società filologica friulana, 1977, pgg. 13-29.

[4] G.D. DELLA BONA *Note e aggiunte alla Istoria di Morelli* - v. MORELLI.

[5] LEVETZOW LANTIERI C. *I Lantieri nel Goriziano*, «Studi goriziani» Vol. XIII, 1952, pgg. 77-102.

[6] MOR C.G. *Prima del «Castrum Gradi-scae»* sta in *Gardis'cia*, atti del 54° congresso della Società filologica friulana, 1977, pgg. 30-34.

[7] MORELLI C. *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia 1855, ristampa anastatica 1972.

[8] PICCININI L.C. *Poteri pubblici e privati nella morfogenesi urbana* sta in *Strutture di potere e ceti dirigenti in Friuli nel secolo XVII*, Serie di storia moderna e contemporanea 14, 1987, pgg. 87-99.

[9] STUCCHI A. *Il tracciato della strada romana da Aquileia a Lubiana nella Valle del Vipacco* «Ce Fastu» XXIV, 1948, pgg. 19-23.

Per la documentazione cartografica non contemporanea:

[10] BATTISTIG A. *Pianta della Giurisdizione de San Rocco*, etc. 1758.

[11] CAPELLARIS e VICENTINI *Mappa d'uso della città di Gorizia*, 1790, Collezione Cossar 773.

[12] CATASTO GIUSEPPINO MORELLIANO *Registro particelle n. 159*, 1789(?), Archivio di Stato Gorizia.

Le ragioni di una presenza

***I**l «Centro» nasce nell'ottobre del 1973 come sintesi di sofferte riflessioni sul come arginare l'insistente azione sgretolatrice di un'era di trasformazioni che, nel volgere di una generazione aveva, in buona sostanza, prodotto una vera e propria erosione di proporzioni allarmanti nel tessuto culturale della comunità locale.*

La modificazione dei fenomeni economico-produttivi dovuta alla costante evoluzione dei processi tecnologici che interessavano i valori ed i sistemi di vita delle popolazioni, non aveva risparmiato il piccolo borgo cittadino di San Rocco, toccato in modo ancor più violento dallo smarrirsi di fatti, di abitudini e di cultura che avevano fatto la storia viva della gente fino a qualche decennio fa.

La gente, portata a coniugare il proprio «quotidiano» alle attività della terra, in contesti umili e modesti sotto il profilo del benessere, ma ricchi di valori quali la spiritualità e la genuinità di vita, si è sentita come sperduta.

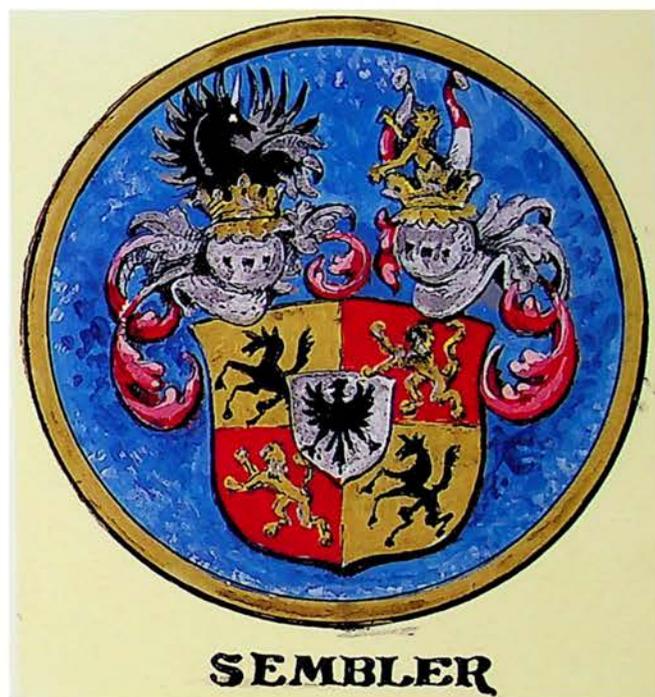
Da questa grave preoccupazione che si leggeva nei volti dei patriarchi del borgo, i quali sapevano peraltro darne evidenza concreta nelle occasioni d'incontro — tristi o gioiose che si presentassero lungo il cammino comunitario — si fece vivo il convincimento che andava realizzato lo strumento di salvaguardia di un passato di storia e cultura, alla cui concretizzazione non poteva che contrapporsi, con conseguenze irreparabili, l'oblio.

Con questo spirito e con l'ausilio della saggezza lungimirante di tanti anziani protagonisti della vicenda popolare, da loro stessi ereditata e coltivata secondo canoni culturali tenacemente ancorati al «passato», prese corpo il «Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco».

La sua denominazione offre in estrema sintesi precisi presupposti operativi, finalizzati nell'impegnativa e talvolta ardua, azione a difesa di quei patrimoni storici, culturali e tradizionali locali, il cui spessore viene percepito molto di più quando il recupero diventa impossibile perchè se n'è smarrito l'elemento essenziale, la testimonianza, il reperto, la matrice, la radice.

Da un lato i profili della promozione della lingua non contrapposta alla madrelingua ma come riferimento all'identità, si uniscono a quelli della conservazione delle tradizioni popolari nelle configurazioni più espressive delle costumanze; dall'altro, le ricerche storiografiche riproposte all'interesse generale come contributo alla promozione culturale anche cittadina, si combinano con l'attenzione al sociale nelle azioni rivolte alla solidarietà concreta nei confronti di iniziative mirate alla conservazione di patrimoni e anche di strutture.

Tutto questo raccolto in un principio di fondamentale pregnanza e determinato dalla centralità dell'azione di volontariato che garantisce e sostiene l'attività ed appare come il contributo al perseguimento di obiettivi istituzionali altrimenti difficilmente raggiungibili.



*Stemma baronale dei nobili Sembler
Signori e Giurisdicenti di San Rocco.*

*Cassa di Risparmio
di Gorizia*



Banca... dal 1831